IL CANTICO DE' CANTICI

DI

SALOMONE

IL CANTICO DE' CANTICI

DI

SALOMONE.

IL CANTICO DE' CANTICI

DI

SALOMONE.

IL CANTICO DE' CANTICI

DI

SALOMONE

NOVISSIMA VERSIONE POETICA

DI

STEFANO GIANI

ESEGUITA

SECONDO L'ANDAMENTO DELL'ORIGINALE

IN OTTO CANTATE

ADATTABILI ALLA MUSICA

con argomenti letterali ed allegorici,
e note per illustrarne i luoghi più interessanti,
e conoscerne i pregi poetici.

MILANO
PER VINCENZO FERRARIO
M DCCC XXVII.

DISCORSO PRELIMINARE

Il sacro libro, ch'io presento nuovamente tradotto, è uno di quei pezzi d'antichità, che fu in ogni tempo reputato il più prezioso monumento dell'ebraica poesia. Esso, oltre avere riscossi gli encomj dei letterati di ogni colta nazione, il rispetto di ogni persona pia e timorata, ha occupate le penne de' sacri e profani scrittori, e fatte le delizie de' mistici e contemplativi. S'intitola a tutta ragione — Cantico de' Cantici — *cioè cantico per eccellenza, poichè fra i molti che inseriti si trovano nel canone dei libri tanto dell'antica che della nuova alleanza, è, al dire degli ecclesiastici espositori, e specialmente di Teodoreto e di S. Bernardo, il più vago, il*

più bello, il più elegante, ò s' abbia riguardo all' argomento che tratta, o alla robusta, nobile e fiorita maniera con cui fu scritto (1).

I padri greci e latini, gl' interpreti giudaici e cattolici attribuiscono, generalmente parlando, quest' aurea opera alla sapientissima penna di Salomone; ed il testo originale ebraico, e la greca versione dei settanta assicurano ad esso una tal gloria. Ritrovasi di fatto il nome di Salomone impresso in fronte ai due mentovati codici, e ragion vuole che l' unanime sentimento de' Padri, e l' autorità di quelli, debba considerarsi infinitamente più rispettabile di tutti i ragionamenti e sottigliezze di alcuni rabbini che ne pretendono autore il profeta Isaia (2).

Ma quanto è certo che a Salomone si deve questo divino poema, altret-

---

(1) *Theodoret In Cant. Cantic. S. Bernard. in Cant Ser. I. c. 5.*

(2) *Isaia visse quasi* 300 *anni dopo Salomone. Alcuni Talmudisti, Teodoro Mopsuestenò, e Voltaire nel Diz. Fil. hanno contrastato quest' onore a Salomone.*

tanto resta dubbioso il tempo e l'occasione in cui egli lo scrisse. Piace ad alcuni eruditi stabilire che ciò avvenisse sui bei principj del suo florido regno, mentre tutt'ora vivea Bersabea sua madre, e l'amore della sapienza lo animava a percorrere il sentiero della virtù (1). Ad altri che già provetto s'applicasse a quest'opera, quando cioè non più vago di voluttuosi amori, tutto si volse a scrivere e meditare (2). Ma quest'opinione non sembra potersi molto sostenere, poichè sta in contraddizione manifesta con quanto leggesi nel Cantico medesimo, e nel libro III dei Re(3). *Appigliandosi al sentimento dei primi, riuscirebbe più agevole* a *fissarne con verità l'occasione, ove si rifletta, ch'essendo egli gran filosofo e politico non trascurò mai l'alleanza dei re suoi vicini, fra i quali molto distinse il monarca egiziano (4).*

---

(1) *Quid. Rabb. in Gister. et Delri.*
(2) *Ved. Delrio in Canone Isag.* 4.
(3) *Lib. III, Reg. cap. XI, v.* 4. *Cum jam esset Senex depravatum est cor ejus per mulieres ut sequeretur Deos alienos.*
(4) *Eod. cap. III, v.* 5.

Salomone chiese ed ottenne in moglie una delle figlie di questo suo alleato, e celebrò con essa le nozze quando era tutt'ora di florida età. Non è dunque inverisimile ch'egli scrivesse questo sacro poema in occasione di tal maritaggio, che dovette essere, senzo dubbio, il più magnifico, e per la concorrenza dei principi stranieri e dei popoli circonvicini (1). Questa opinione è appoggiata a' validi fondamenti della Scrittura. Costrusse di fatto Salomone per la sua amabile sposa dei ricchi e sontuosi palagi (2), la preferì a tutte le mogli di primo e secondo ordine (3), ed in più luoghi di questo

(1) *Parilip. II, cap. IX, v.* 22 *e seg.*

(2) *Reg III, cap. VII, v.* 8.

(3) *Cant cant. cap. VI, v.* 7. *Alcuni hanno sostenuto che Salomone componesse il Cantico dei Cantici in occasione delle sue nozze con qualche giovinetta di Tiro: citano per prova il cap. XI del libro terzo dei Re, e il Salmo XLIV che è opera de' figli di Core. Altri vogliono che questa celebre sposa fosse di Gerusalemme, o del Sunan, o almeno delle vicinanze di detta capitale. Altri che fosse Abisag Sunamitide, quella donzella, che fu data in isposa a Davide suo padre nella decrepita vecchiezza. Ma tutte queste opinioni da veruna ragione trovansi fiancheggiate in modo tale che vaglia a persuadere con evidenza.*

non mai abbastanza lodato componimento l' inalzò sopra tutte le figlie di Gerusalemme e pe' la bellezza del volto e pe' la dignità dei natali (1).

Ma abbastanza di ciò: vengo ora ad esaminare a qual genere di poesia appartenga il prelodato componimento, essendo affatto fuor di questione che debba riporsi fra i poetici (2). Se si

---

(1) *Cant. Cant. cap. VII, v. 7. Dal quale pure si ricava, che al tempo in cui Salomone scrisse il Cantico, aveva sole sessanta spose e ottanta concubine, numero assai minore di quelle che trovasi aver avute in progresso.*

(2) *Che ciò sia vero lo dimostra evidentemente la maniera con cui è scritto; maniera che a prima vista si ravvisa diversa da quella, che incontrasi negli altri libri santi, che non vengon posti nella categoria de' poetici. Ne sono segno sicuro la brevità e sublimità de' concetti e dei sentimenti, le allegorie, le iperboliche locuzioni, le figure, le comparazioni che ad ogni tratto in questo libro s' incontrano. Evvi ancora una misura nelle parole che indica la loro flessibilità alla dolcezza del canto. Agli Ebrei non fu certamente ignota la poesia, essi la coltivarono al pari dell'altre nazioni; ed è da compiangersi la nostra disgrazia, che dopo l' età dei profeti, essendosi negligentato il modo de' numeri nelle sacre cantilene, se ne sien finalmente perdute le regole. Vedi Buxestor. Thesaur. Linguæ Heb.— De Quadros Manual. Heb. Sebbene la poesia, come dice Andrea Rubbi, Lett. agli Amici: Par. de' Trad. Italiani, T. I, si consideri nata col primo uomo, e che*

volesse aver riguardo soltanto alla di lui forma esteriore, direbbesi un dramma senza esitare, essendo che in esso mai non comparisca il poeta, e gl' interlocutori sieno quelli che ne formano tutto l' insieme. Monsignore Ercolani della Pergola ne volle fare colla sua Sunamitide un' azione pastorale,

---

la confusione delle lingue — Genes. cap. XI, v. 7 — non nuocesse all' estro, ma lo sviluppasse maggiormente, non crederò al Madero, Hilschero, e al Reimanno, che rispetto al coltivamento della poesia ne' suoi principj presso gli Ebrei, sono andati alla stravaganza, immaginando biblioteche adamitiche e antidiluviane: piuttosto son d'avviso con Aristotile — De Arte Poetica — che formatesi le società, la natura stessa guidasse gli uomini a parlare colla misura de' versi. — Elocutioni jam constitutæ, natura ipsa mox primum adinvenit metrum. — Platone: de Legib. lib. III, Svetonio presso Isid. Orig., lib. VIII, cap. 7. — opinarono che il primo linguaggio degli uomini fosse la poesia. Quanto poi su questo proposito abbiamo di certo si è, che Mosè e sua sorella Maria, dopo l'uscita dall' Egitto (Exod. cap. XV, v. 1, e seg.) celebrarono con un cantico quel fausto avvenimento; dal che si può concludere, non avendo altro monumento più antico, che la letteratura ebraica da quel tempo in poi abbia avuto il suo incremento, e che Mosè debbasi considerare il primo scrittore di quella nazione, come ce ne fanno fede le pagine del Vecchio Testamento, mentre quelle del Nuovo lo dicono: Eruditus ... omni sapientia Egyptiorum. Act. Ap. cap. VII, v. 22.

che incontrò il gusto degl' Italiani. Il Sanzio anch' esso credette di avervi trovata tutta la maniera di contrarre le nozze presso la nazione ebrea: ma per ridurlo alla propria foggia di pensare dovette far molti cambiamenti nel testo, e trasporre ancora l' ordine dei capitoli; il che se fosse permesso nel tradurre le opere di spirito, che cosa non attribuirebbesi ai loro autori? (1)

La difficoltà massima di trovare in questo Sacro Poema il vero andamento drammatico, ha fatto immaginare ad altri di poterlo dividere diversamente da quella maniera, che si riscontra nell' originale ebraico, nella versione dei settanta, e nella nostra vulgata. Dicono essi « non è possibile che all' uomo il più sapiente del mondo, volendo comporre un' azione drammatica, sieno sfuggite dalla penna tante grossolane assurdità, come di passare in un istante dai principj della primavera alla metà dell' autunno: ora leggere che i fiori fanno di se bella mostra su-i

(1) *Calmet, Proleg. in Cant. Cant.*

prati, che le viti spargono intorno odorosi profumi, e quindi ascoltare la sposa che fa invito all'amante di seco portarsi nell' orto per osservare, se le piante germogliano, ed affrettarlo finalmente alla campagna, ove dice serbarli i nuovi e vecchi frutti autunnali.» In oltre si richiede per la forma di tali componimenti un nodo, una catastrofe, uno sviluppo, in una parola, un principio, un mezzo, un fine. Ma nel Cantico de' Cantici tutte queste cose invano dagli eruditi si ricercano. Ora concludono, essendo così, che o bisogna rinunziare al buon senso, o stabilire che Salomone non ha mai pensato a scrivere un dramma (1).

Guidati da queste giustissime idee hanno diviso il poema in sette giorni ed altrettante notti, per formare così la settimana nuziale degli Ebrei (2). L' eruditissimo Calmet, ne' suoi Commentarj al Cantico, espone egregiamente il progresso di questa divisione.

---

(1) *Vedi Lowth De Sacra Poes Heb. praelect.* 30.

(2) *Vedi Genes. cap. XIX, v.* 27. *Calmet, De Ritu Nup. apud Heb.*

Il Rossi l'ha usata nella sua traduzione in idioma latino, monsignor Bossuet, il Lowth, il Marchini, e molti altri l'hanno egualmente adottata (1). Evasio Leone, nella sua vaga traduzione, abbandonando questa maniera, ha creduto poter dividere tutta l'opera in dieci cantate.

Sebbene giudiziose e lodevoli io reputi le accennate divisioni, pure allorchè immaginai la presente traduzione, sembrommi cosa ragionevolissima il rinunziare all'una e all'altra delle medesime, e per mantenere l'andamento della poetica composizione, e per non escludere affatto l'idea di un canto epitalamico, che essa ci presenta, seguendo il sentimento del più antico fra gl'interpreti della Sacra Bibbia (2).

Esaminato l'originale, la versione de' settanta e la nostra vulgata, mi

---

(1) *L' Ugulino ha confutato questo sistema, Thes. Ant. Sac. tom.* 31, *par.* 1.

(2) *Hyeron. Epist. ad Paulinum. Salomon pacificus et amabilis dominator, mores corrigit, naturam docet, ecclesiam et Christum coniungit, et sacrarum nuptiarum dulce canit epithalamium.*

persuasi che la divisione de' capitoli doveva conservarsi tal quale ne' mentovati codici si trova, poichè ogni capo appartiene a cose diverse, e quindi conclusi, che al più ciascuno di essi poteva ricevere una divisione, onde mi determinai a formare d'ogni capo due parti adattandogli il nome di Cantata, più confacente al soggetto e alle materie che nel Poema vengon trattate.

Non è stata questa mia partizione eseguita a capriccio, o per seguire un piano che mi fossi arbitrariamente proposto, ma dietro l'esame, come accennai, e la replicata lezione del testo, e delle più accreditate versioni. Ognuno potrà rilevare, se legger gli piaccia anche la vulgata soltanto, che ho diviso ogni capo ove appunto s'incontra una posa o troncamento di sentimenti (1). Onde col sistema da me adottato si viene a stabilire che il Can-

(1) *Cant. Cant. cap. I, ver. 10, inc. — Cap. II, v. 7, inc. — Cap. III, v. 5. — Cap. IV, v. 6. — Cap. V, v. 1. — Cap. VI, v. 8. — Cap. VII, v. 10. — Cap. VIII, v. 4. — Son questi i luoghi ove ho creduto potersi dividere ciascun capitolo.*

tico de' Cantici, altro non fosse nel suo principio, che un' unione di più Cantici scritti da Salomone per la celebrazione delle sue nozze. — La chiesa ne' divini uffizi fa menzione di questo libro, come osserva il Calmet (1), *usurpando il nome plurale* — Cantica Canticorum. — *Ma Origene non l' approva, osservando ciò esser contrario al testo ebraico* (2) *che legge* — Shir — Hashirim. — *Il Rossi, che ne fece la parafrasi in versi latini, lo considerò non come un carme continuato, ma quasi altrettante cantilene fra loro separate* (3).

Dal fin qui detto potrebbesi congetturare che questi cantici fossero posti

---

(1) *Luogo cit.*

(2) *Orig. in Cant. Cant.*

(3) *Præfaz. in Cant. Cant. — Cum hoc non perpetuum carmen sed canticulae quædam sint a se invicem separatæ atque divulsæ. — I Santi Padri, e specialmente s. Agostino, parlando di questo Sacro Libro, usurpano il nome plurale. Il citato Calmet s' esprime così: « Facilmente col numero plurale si dimostra, che in esso più cantici e versi insieme uniti si ritrovano, il che può conoscere chiunque voglia chiamarlo ad esame. » Vedi Mazzoch. Spicil. Bib.*

in musica, poichè essa fu sempre coltivata presso gli Ebrei (1).

Possiamo supporre ancora che fossero rappresentati con apparati di scene, e ciascuno separatamente nei giorni della settimana nuziale, non escluso quello in cui si celebrava il maritaggio (2).

A queste congetture non nuoce certamente il sapersi che la nazione ebrea non ebbe teatri fissi prima de' tempi de' Maccabei. Anche senza il teatro, potevano questi brevi componimenti

---

(1) *Giubal ci vien rammentato dalla Genesi c. IV, v. 21, come il Padre de' Cantori. — Jubal ipse fuit pater canentium cithara et organo. Fan fede del coltivamento della musica presso gli Ebrei gli accenti tonici (il numero de' quali si estende a venticinque) e particolarmente i seguenti — Gaeraesch — Che indica doversi in un tratto spiegare la voce al canto — Karne-Para — che dimostra doversi raddoppiar la voce, e renderla forte e tremula — Rebhia — che serve a rinforzare la voce in fine delle parole — Munach — pel canto dimesso ed allungato; vedi Buxtorf. Thesaur. Linguæ Sanctæ — Questi s' incontrano spesso nei libri poetici della Santa Scrittura, senza dubbio per contrassegnare il metro, la musica e i versi. — Vedi Mattei, Diss. de' Pregi della Poesia Ebraica.*

(2) *Anche il numero de' capi lo fa supporre.*

rappresentarsi. L' uso dei cori, o sia di cantare nei templi e nelle feste le lodi degli Dei, è antico quanto le riunioni sociali. Da questo sembra esser derivata la greca tragedia (1), ed il Cantico de' Cantici, e gli altri scritturali (2) possono probabilmente averne forniti i modelli.

Sebbene non si revochi in dubbio che il Cantico sia una produzione poetica; pure è difficile lo stabilire di qual natura sieno i suoi versi, ed a qual genere metrico appartengano. San Girolamo ha opinato che corrispondano

---

(1) *Vedi Ugul. Thesaur, tom XXXI, p. 1.*

(2) *Il nostro Cantico non manca de' cori, e questi sono talmente collegati coll' azione dei personaggi introdotti, che il componimento perderebbe assai della sua originalità, se si volessero escludere, o fare come hanno fatto la massima parte dei traduttori, di mettere in bocca della sposa, come dirette allo sposo tutte quelle espressioni che l' autore le fa rivolgere al coro delle donzelle; e non conservar l'altre che appartengono unitamente alla sposa ed al coro tali quali stanno. Sono di questo genere — Cant. cap. I, v. 5. — Post te curremus in odorem unguentorum tuorum . . . . . Exultabimus et lætabimur in te, etc. Da queste maniere rilevasi che la sposa non parla sola in numero plurale, ma che seco s' uniscono le donzelle, che l' accompagnano.*

a quelli di Orazio e di Pindaro (1). E a dire il vero, se si considera il Cantico medesimo, o come un dramma, o come tante cantilene separate, non si può a meno di concludere che il metro de' suoi versi corrisponda ai lirici, ma ciò non potrà evidentemente dimostrarsi, finchè su questa materia non si facciano delle nuove scoperte (2).

Non entrerò a discutere se questo libro debba dirsi semplicemente letterale, ovvero letterale allegorico: osserverò soltanto, che l'autorità della Chiesa, la quale lo riguardò sempre come canonico (3), e di esso usò nei

---

(1) *Hyeronim. Praefact. in Tob. — Ceruti eodem.*

(2) *Tutti gli autori che hanno scritto su questa materia, s' accordano a confessare che l' antica poesia ebraica è perita: oggi non si conosce che quella, la quale vi hanno sostituita i rabbini, e di questa possono vedersi le regole che ne danno il Buxtorfio e il De Quadros. Lo storico Gioseffo, nelle sue Antichità Giudaiche, lib. II, scrisse — Moses Carmen Laudes Dei, et ob presentem favorem gratiarum actiones continens hexametro versu composuit. — Egli, per esser di quella nazione, forse aveva qualche fondamento per parlare in questa guisa.*

(3) *Hyeronim. Praefact. in lib. Salomon. — Gli Ebrei lo hanno sempre tenuto in gran pregio: ne era per altro vietata la lettura fino ad una certa età.*

divini uffizi, non lascia luogo a dubitare che sotto il velo delle tenerezze di Salomone verso la Sulamitide, non venga simboleggiato l'amore di Gesù Cristo verso la Chiesa medesima e l'anime giuste. Osserverò in oltre che l'espressioni di questo Sacro Cantico, a detta di S. Paolo (1), non si hanno a prender materialmente, ma secondo la vera significazione relativa allo spirito e all'uomo interiore. Onde S. Agostino parlando espressamente del Can-

---

(1) *Ad Rom. XV, v. 4. Quæcumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt. E nella lettera II, cap. III, v. 16 Omnis scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut prefectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus. — Rispetto all'ispirazione giova notare, che gli Ebrei, due sorte di essa conoscevano. La prima consisteva in qualche visione, che da taluno si avesse nel sonno, e in rapimento. La Seconda consisteva nella mozione interna del Divino Spirito, senza che vi avesser luogo le cose surriferite. — La prima era propria de' profeti, e consister poteva anche nell'annunzio di una qualche cosa maravigliosa. L'altra apparteneva agli Agiografi. — Presso gli Ebrei medesimi spettavano a questo secondo genere d'ispirazione. 1.° Il libro de' Salmi. 2.° Le Parabole di Salomone. 3.° Il libro di Giob. 4° Daniele. 5.° Esdra. 6.° I due libri de' Paralipomeni.*

tico de' Cantici, disse: che se alcuno s' avvisasse d' intendere carnalmente molte cose scritte in questo libro divino, non raccoglierebbe il frutto di una illuminata carità, ma fomenterebbe piuttosto gli sregolati sentimenti della condannabile concupiscenza (1).

Servendo alla brevità, non tratterrommi a ribattere le obbiezioni, che si pongono in campo per avvilire l' autorità di questo libro divino, essendo esse omai troppo conosciute, e potendosi tutte vedere vittoriosamente combattute nella più volte citata opera dell' eruditissimo Calmet. Mi limiterò piuttosto a ripetere con Bossuet — Che questa pastorale è tutta piena di delizie, o si riguardi dal lato della tenerezza e delle grazie naturali, che vi sono sparse, o della soavità dello stile, della grandezza dell' immagini e delle figure, della forza finalmente degli affetti che ne formano il carattere (2).

---

(1) *S. Aug. De Spiritu, et Lettera, cap.* 4, 1 *et* 3.

(2) *Matt. Preg. est. della Poesia Ebraica. — Può molto influire a conoscere le bellezze originarie di questo Sacro Libro, la scienza della così detta* Massora, *cioè tradizione, la quale altro non è che*

Siccome queste native bellezze non si sarebbero potute trasportare nel nostro idioma declinando dal senso letterale, ed attenendosi al mistico, però ho scelto il primo, procurando per quanto mi è stato possibile, di piegare la nostra lingua alla maniera di fraseggiare degli orientali, e di vestire, per dir così, all'italiana, l'originale, secondando l'interpretazione e il sentimento de' più accreditati espositori. Ho seguito scrupolosamente l'andamento del poema, evitando di fare aggiunte, e di stravolgere il senso naturale delle parole, e se qual cosa vi ho posto di mio, l'ho creduto indispensabile per la retta intelligenza del dialogo, o necessaria per supplire al linguaggio di azione (1); attenendomi

---

la dottrina critica degli antichi dottori ebrei, inventori dei punti, ossieno vocali, per cui i versetti, le voci, le lettere stesse notate colle loro rispettive variazioni, presentano il modo sicuro di leggere e intendere le Sante Scritture.

(1) *Col gesto molte volte s'esprime un interno sentimento, ed anche un intero giudizio. Ora, o ciò deve esser notato per via di chiamate, oppure espresso con parole. Questa mancanza di note ha posta molta confusione nei componimenti tragici e comici degli antichi scrittori.*

piuttosto all' amplificazione verbale, che all' immagini, ch' avrebbe potuto somministrarmi la fantasia. Lo stile lirico drammatico mi sembrò da preferirsi, considerandolo più conforme alla poesia pastorale, e più atto ad esprimere l' entusiasmo delle passioni.

Per la giusta intelligenza delle cose che in ciascun capo vengon trattate, ho creduto necessario premettere alla prima e seconda parte delle cantate un argomento letterale, unendovi l'allegoria (1), onde il lettore un frutto spirituale ricavi da questa traduzione. Aggiunsi in fine illustrazioni e note, non per far pompa di vana erudizione, ma perchè tutte apparissero nella sua chiara luce le bellezze di questo libro divino.

---

(1) *Il senso allegorico che riconosciamo nelle Sacre Scritture si riferisce o a Gesù Cristo, o alla sua Chiesa. Sotto la scorta di varj Santi Padri, ho creduto dovere scegliere quell' allegoria che ci somministra la vera idea di un' anima giusta, prediletta dallo sposo celeste. Ecco il sentimento d' Origene altrove citato. — Questo libro non respira che l'ardente amore dell'anima pel Verbo Divino. Ella desidera unirsi a lui, onde concepire per mezzo della divina virtù una generazione casta e purissima (di cui la Chiesa sia la madre) che si sollevi al di sopra della materia e dei sensi, e che solo arda del più tenero affetto pel suo Creatore.*

CENNI STORICI
DI
SALOMONE.

Nacque Salomone circa l'anno del mondo 2971 da Davide, secondo re d'Israele, e da Bersabea, già moglie d'Uria. Nulla sappiamo dell'educazione di questo principe. Le Sacre pagine cominciano a tessere la di lui storia dal momento che per disposizione del padre fu assunto al trono. La solenne cerimonia di costituirlo in re d'Israele, fu eseguita in Gihon, da Sadoc sacerdote, e a suono di tromba se ne dette l'avviso al popolo, che celebrò con canti di giubilo questo fausto avvenimento.

Egli resse il popolo ebreo in modo

che ne procurò la felicità, e s'acquistò il nome di Re Pacifico. Non si può abbastanza lodare allorch'egli detta oracoli dal suo tribunal di giustizia, stringe alleanze co' re suoi vicini, edifica il tempio di Dio, inalza magnifica abitazione per se e pe' la sua sposa, finalmente quando tramanda alla posterità i suoi scritti.

Salomone fu il più sapiente di tutti gli uomini, nè tale divenne pe' lo studio e pe' l'applicazione, ma perchè in lui fu infusa la sapienza, allorchè Iddio apparsoli in sogno, lo assicurò di questo segnalato favore.

Mostrò particolarmente questa sapienza nel giudizio che proferì in occasione che due femmine si disputavano il figlio superstite, ordinando, per conoscere dalla mozione degli affetti la vera madre del fanciullo, ch'ei fosse diviso.

La regina Saba, attirata dalla fama del

sapere, e della grandezza di questo monarca, si portò a Gerusalemme per visitarlo.

Egli visse 58 anni, e ne regnò 40. — I libri che compose furon molti. Ci restano solo i Proverbj, l' Ecclesiaste, e il Cantico de' Cantici. — Nulla si è veduto finora delle tremila Parabole, e de' millecinquecento Cantici de' quali fa menzione la Scrittura; come pure dei Trattati ch' egli compose di Storia Naturale e di Botanica. La Clavicula, che si spaccia sotto il nome di Salomone, a detta degli eruditi, è un libro supposto, ignorandosi affatto ch' egli abbia mai scritto su la maniera di esorcizzare gli ossessi.

Ebbe fino a settecento mogli, e trecento concubine. Tratto dall' amore di femmine straniere, a cui si unì, apostatò dal culto del vero Dio, ed eresse templi ad Assarte, Dea de' Sidoni, a Moloch,

Dio degli Ammoniti, a Chamos, Idolo de' Moabiti, offrendo loro incensi e voti, per il che attirossi lo sdegno del Signore. Apparsogli di fatto in sogno, di ciò rimproverollo aspramente, minacciandolo che avrebbe diviso il suo regno, come verificossi dopo che egli fu morto.

Vedi lib. III, Reg. cap. V et seg.

CANTICO DE' CANTICI

CANTATA PRIMA.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO LETTERALE ED ALLEGORICO.

*La sposa, per tratto di somma mode-
stia, benchè presente lo sposo, espone alle
donzelle che l' accompagnano, il deside-
rio di ottenere da esso un pegno del di
lui tenero affetto. Rivolgendosi poscia al
medesimo lo prega a seco condurla, onde
siale accordato gustare tutte le dolcezze
della loro fortunata unione. Partecipa al-
le compagne che l' amoroso regnante già*

la introdusse nella reggia, e protesta, unitamente alle medesime, che la memoria di questo benefizio sarà per esse la sorgente di sempre nuova letizia. — Parla della propria bellezza, ma con somma modestia. Finalmente, rivolgendosi allo sposo, gli addimanda ove pascoli la greggia, ed in qual luogo a metà del giorno prenda riposo. — Egli le addita il proprio soggiorno, quindi passando a lodarne le qualità dello spirito e la bellezza del volto, finisce promettendole di renderla maggiore con ornamenti preziosi.

Nell' affettuose espressioni della sposa si rilevano i trasporti di un' Anima giusta, che per mezzo della fede s' unisce allo Sposo celeste: in oltre il desiderio ch' ella nutre d' ottenere l' abbondanza delle di lui grazie per seguirlo sempre nel breve corso di questa misera vita. — In quanto soggiugne lo sposo, si scorgono delineati i

caratteri della grazia, con cui il Signore suol seco unire le anime sue predilette.

Vedi. S. Ambr. Hexaemeron, lib. VI, cap. 2. Orig. In Cant. Cant. Beda, Cassiodoro — in h. L. S. Agost. Sermon. — De Verbis Dom. secund. Joan.

CAPUT PRIMUM

V. 1. *Osculetur me osculo oris sui* (1), *quia meliora sunt ubera tua vino* (2).

2. *Fragrantia unguentis optimis* (3) *Oleum effusum nomen tuum* (4): *ide[illegible]* *adolescentulae dilexerunt te* (5).

INTERLOCUTORI

Lo Sposo.
La Sposa.
Coro di Donzelle.

Sposa, alle compagne.

A un casto bacio schiudere
Non sdegni il mio diletto
Il labbro tumidetto
In pegno di sua fe....
Ah! mi rapisce l'anima (*allo sposo*)
Più del vermiglio umore
Quel, che t'accende il core
Tenero amor per me!
Ovunque vai, mio ben, movendo i passi
Di odorosi profumi
Spira fragranza eletta. Il nome amato
Del pacifico olivo s'assomiglia
Al succo delicato. Ah! maraviglia
Dunque non è, se le più caste e belle
Semplici verginelle
Sentiro ardersi in petto
Per te, mia vita, il più gradito affetto...

3. *Trahe me:*

post te curremus in odorem unguentorum tuorum (6).

Introduxit me rex in cellaria sua (7):

Exultabimus, et lætabimur in te, memores uberum tuorum super vinum:

recti diligunt Te. (8)

4. *Nigra sum, sed formosa, filiæ Jerusalem; sicut tabernacula Cedar* (9), *si-*

Mi traggi alfin con te:

Sposa e Coro.

Su l' orme tue preziose,
Amanti desiose
Affretteremo il piè.

Sposa, alle compagne.

Negl' interni recessi
Dell' augusto suo tetto
L' adorato mio re diemmi ricetto.

Coro e Sposa.

Grata memoria Di tal favore Il nostro core Conserverà:	Grata memoria Di tant' amore Questo mio core Conserverà.

E il nostro giubilo
Più del vivace
Umor, che piace
Ridesterà.
D' ogn' alma candida
Tu sei signor
A dolci palpiti,
Le muovi ognor!

Sposa.

Vezzose figlie di Sion, è vero,
Bruna son io, ma non men bella: brune

cut pelles Salomonis.

5. *Nolite considerare quod fusca sim: quia decoloravit me sol* (10) *filii matris maee pugnaverunt contra me* (11), *posuerunt me custodem in vineis*: *Vineam meam non custodivi* (12).

6. *Indica mihi, quem diligit anima mea* (13), *ubi pascas, ubi cubes in meridie: ne vagari incipiam* (14) *post greges sodalium tuorum.*

7. *Si ignoras te* (15), *o pulcherrima inter mulieres*, (16) *abi post vestigia gregum, et pasce hoedos tuos*

Son de' pastori di Cedar le tende,
Bruni gli alberghi ancora
U' Salomon dimora.
Deh! mirar non vogliate
Questo fosco color, che mi circonda;
Co' raggi suoi splendenti
La vaghezza oscurò del volto mio
L'aurato sol.... Con me sdegnati, oh dio!
Pugnaro i miei germani, e me custode
Fer delle vigne. Ah! che la vigna mia,
La bellezza natia
Poco prezzando; il suo primiero aspetto
Perdette alfine il volto mio negletto.
Deh! m'addita, o sposo amato,
Ove pasci, ove riposi,
Quando Febo i luminosi
Raggi ardenti vibra al suol.
Ond'invan non muova i passi
Vagabonda ove l' agnelle
Guida all' erbe tenerelle
De' compagni tuoi lo stuol.

Sposo.

O tu, che fra le belle,
Leggiadre pastorelle
Tieni il luogo primier, se ignori ancora
La nostra usata pastoral dimora,
Dietro l' orme t' affretta della greggia,
E gli agili capretti a' paschi guida

juxta tabernacula pastorum.

8. *Equitatui meo* (17) *in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea.*

9. *Pulchrae sunt genae tuae sicut turturis: collum tuum sicut monilia* (18).

10. *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.*

Là dove le capanne de' pastori
Ergon la fronte annosa;
Ivi agli estivi ardori
Il tuo fedel s' invola, ivi riposa...
I destrier generosi,
Ch' un dì trasser focosi
Del monarca Egizian la biga aurata
Tu pareggi nel brio, sposa adorata.

A semplicetta tortora
È il volto tuo simile,
A lucido monile
Il collo alabastrin.
Noi l' ornerem di piccole
Murene, o mio tesoro,
Miste d' argento e d' oro
In modo peregrin.

CANTATA PRIMA.

PARTE SECONDA.

ARGOMENTO.

Narra la sposa alle compagne quanto l'è occorso, mentre il re stavasi sedendo a mensa; vedendolo giugnere, a lui rivolgesi colle più tenere espressioni. Egli se ne mostra sensibilissimo, loda le di lei bellezze; ed ella, replicando agli encomj, finisce coll'invitarlò a ritirarsi seco lei nelle stanze reali.

Abbiamo descritto in questa seconda parte quel che succede all'Anima giusta, allorchè gode della grazia divina. Vi riconosciamo ancora quanto per crescere nelle virtù cristiane abbiasi bisogno di

chiedere al celeste sposo che si degni abitare nel nostro cuore.

Vedi S. Gio. Grisostomo, in hunc loc. Nisseno, Teodor.

V. 11. *Dum esset rex in accubitu suo,* (20)
Nardus mea dedit odorem suum (21).

12. *Fasciculus mirrhae dilectus meus* (22) *mihi, inter ubera mea commorabitur* (23).

13. *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi* (24).

INTERLOCUTORI

La Sposa e lo Sposo.
Coro di Donzelle.

Sposa.

Mentre il mio re sedeva
Alla sua mensa, un grato
Profumo delicato
La mia spiga di Nardo
Mosse olezzante intorno,
E tutto ravvivò l'almo soggiorno.
Per questo cor, che tenero (*alle comp.*)
L'adora, è il caro oggetto,
Quasi di mirra arabica
Pregiabile mazzetto
Ei poserammi in sen.
E più di Ciprio grappolo (*allo sposo*
Ne' bei vigneti nato *che viene*)
D'Engaddi profumifero,
Si, l'amor tuo m'è grato,
E mi consola appien.

14. *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum* (25).

15. *Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus* (26).

16. *Lectulus noster floridus: tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina* (27).

Sposo.

Quanto vezzosa e amabile,
Amica mia, tu sei,
Quanto gli affetti miei
Vai lusingando ognor!
Qual le colombe candide
Movi amorosa i lumi,
Ne gli aurei tuoi costumi
Tu le pareggi ancor.

Sposa.

Quanto vago, o mio diletto
Tu rassembri al guardo mio,
La tua grazia, il dolce aspetto,
Per te fammi il core, oh dio!
Entro il petto — palpitar!
Vien, t' affretta, il nostro letto
È di fior ricinto intorno,
Di cipresso e cedro eletto
Tutto splende il bel soggiorno,
E c' invita a riposar.

ANNOTAZIONI

ALLA CANTATA PRIMA.

Cap. I. V. 1. *Osculetur me.* — Mi baci egli col bacio della sua bocca. — Sebbene la gentile espressione con cui dalla sposa si dà cominciamento a questo primo Cantico, possa considerarsi, come osserva il Calmet: *Proleg. in Cant. Cant.*, diretta allo sposo, che per tratto di maggiore ossequio e decenza, vien rammentato quasi che fosse una terza persona: pure io penso, stando al contesto delle parole, che sia rivolta piuttosto alle di lei compagne; poichè non tanto dimostra la somma modestia della sposa, quanto ancora il costume degli antichi Ebrei, che non permetteva agli sposi di coabitare liberamente insieme nella prima settimana nuziale. Erano essi sempre accompagnati, come vedremo più sotto, da prescelto stuolo di donzelle e di giovani, che prendevano interesse a quanto loro occorreva. — Un tal contegno è sempre usato dalla sposa in questo divino poema, ogni qualunque volta rivolger si deve allo sposo per addimandargli un qualche favore. È più naturale, a parer mio, che la sposa manifestar volendo allo sposo i proprj desiderj, benchè presente, ne ponga a parte le donzelle, che l' accompagnano. In questa guisa viene conservato quel pudore che è inseparabile dai sentimenti di una sposa novella. In oltre, questo Sacro libro, ove per tal modo la de-

cenza sia conservata, vien posto al coperto dalle calunnie de' libertini, e dell' autore del Dizionario Filosofico, che ardì sfacciatamente chiamarlo un centone d' inezie, un' eglogbetta voluttuosa.

(1) *Osculo* — Il bacio fu sempre usato per segno di cordialità, e di affetto: ne abbiamo esempi nei sacri e profani scrittori. Oltre gli altri luoghi della Bibbia lo dimostra con espresse parole S. Luca nel suo Evangelo, al capo VII, ove racconta quanto successe in casa di Simone il Lebroso, allorquando la peccatrice Maddalena si presentò al convito, lavò e baciò i piedi del Redentore: poichè maravigliandosi di ciò Simone, egli, (cioè G. C. come osserva S. Gregorio Nisseno) gli fece un vero rimprovero, allorchè gli disse — Tu non mi hai dato il bacio quando giunsi in tua casa, e questa donna dachè venne non ha fatt' altro che baciare i miei piedi. —

Giuda, come notò sant' Ambrogio (*Hexaemeron*, *lib. VI*, *cap.* 9), fu condannato dal Divino maestro di mostruosa ingratitudine, allorchè gli parlò nella seguente maniera — Con un bacio tradisci il figlio dell' uomo! — Il che suona l' istesso che dire — Tu converti il segno destinato a figurare la cordialità, l' amore, in contrassegno d' infedeltà, di tradimento.

Nella primitiva Chiesa usavasi il bacio santo per segno di affetto, quando i fedeli riunivansi per celebrare i divini misterj. (*Epist. I*, *Pet. c. V*, *v.* 14. *Paul. ad Rom. cap. XVI*, *v.* 16). Innocenzo III, sostituì a questo l'amplesso, come si usa anche oggigiorno (*Lib. VI*, *Myster. Missae*, *cap. VI*), nella celebrazione della Messa solenne.

I Gentili usavano anch' essi del bacio in segno di benevolenza. L' imperator Tiberio, come si legge nella di lui vita scritta da Svetonio, volle sradicare da Roma una tal costumanza, ma non vi riuscì, e se dobbiamo credere a Marziale, vie più si accrebbe dopo il divieto.

Epigram. lib. VII, Epig. 76 in Linum.

Bruma est, et riget horridus december,
Audes tu tamen osculo nivali
Omnes obvios hinc et hinc tenere,
Et totam, Line, basiare Romam.

E nel lib. II, Epig. 99, ad Bassum.

Effugere non est, Basse, basiationes;
Istant, morantur, persequuntur, occurrunt,
Et hinc, et illinc, usquequaque, quacumque, ec.

Anche Orazio nell' Ode XXX, lib. I, parla del bacio, segno di amicizia, scrivendo a Pomponio Numida.

(2) *Meliora sunt ubera tua vino.* — Son migliori del vino i tuoi amori. La parola — *ubera* — da S. Girolamo, da Vatablo, da Santi Pagnini, è stata tradotta — *Amores tui* — Nel suo proprio significato, il vocabolo ebreo — *Dadim.* — significa — *mammelle* — ed i Settanta, usarono traducendolo la corrispondente espressione — *mastoi.* — Ma in questo luogo può considerarsi usurpato in senso traslato, come si trova presso i Persiani, i quali volendo indicare le affettuose premure di un principe verso i proprj sudditi, dicono che li nutrisce colle mammelle della sua giustizia. (*Ser. Poet. Per.*) In egual modo si rinviene adoperato nei Proverbj (*Cap. V, v.* 19.) *Ubera ejus inebrient te*

L' autore del *Precis du Cantique des Cantiques*, è il solo (per quanto io sappia) che contro il comun sentimento degli eruditi ed interpreti, pretenda che il primo e secondo versetto di questo capitolo appartenga allo sposo, mosso dalla più frivola e sconveniente ragione. Ecco le sue parole — « Quoique plusieurs personnages aient cru, que c'é« toit la *Sulamitide*, qui parlait dans ces deux pre« miers versets: cependant, comme il s'agit de ma« melles il a paru plus convenable de mettre ces » paroles dans la bouche du Chaton — cioè del promesso sposo. — Ma se egli avesse avuta qualche tintura dell' ebraico linguaggio, e più rispetto pei libri santi, si sarebbe persuaso che il vocabolo — *Dodecha* — per l' affisso — *Câph* — col punto — *Segol* — alla dritta di chi legge, e col — *Cametz* — alla sinistra, è di persona mascolina, e così avrebbe concluso che il primo e secondo versetto di questo capo appartengono alla sposa.

Nelle Sacre Scritture, soventi volte, fassi menzione del — *vino* — Grande era l' uso di questo liquore presso gli Ebrei. I sacerdoti, non ostante, dovevano astenersene per tutto quel tempo che ministravano all' altare, o trattenevansi nel S. Tabernacolo (*Levit. cap. X*, *v.* 9). Ai Nazzarei ne era pure interdetto l' uso, egualmente che degli altri liquori, che si conoscevano sotto il nome di — *Sicera* — (*Num. cap. VI*, *v.* 3.) I Recabiti si astenevano da ogni sorta di vini (*Jerem. cap. XXXV*, *v.* 19).

S' adoperava il vino nel lutto e nella mestizia (*Pros. cap. XXI*, *v.* 1.) Davasi a' condannati al-

l'ultimo supplizio, mescolato con mirra, per avvalorarli a soffrire i dolori. Quest' uso fu praticato anche col Redentore (*Mar. cap. XV*, *v.* 23). Non vi erano libazioni in cui non avesse luogo questo liquore (*Exod. cap. XXIX*, *v.* 40). La Chiesa lo usa nel Sacrifizio Incruento, e nella reconciliazione delle Chiese pollute (*Rit. Rom.*)

Presso i sacri scrittori s' usurpa il nome di vino in senso traslato per significare l' ira del Signore — *Calix in manu Domini vini meri plenus misto* — (*Psal.* 74, *v.* 9).

Le lodi del vino possono vedersi presso i sacri scrittori, particolarmente nel Salterio Davidico, e presso i profani. Orazio sopra tutti ne descrisse gli effetti nell' Ode XXI del lib. III.

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas et arcanum jocoso
Consilium retegis Lieo.
Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, et addis cornua pauperi,
Post te neque iratas trementi
Regum apices, neque militum arma.

V. 2. *Fragrantia unguentis optimis* — Spirano i tuoi ungenti l' odore de' più preziosi aromati. —

(3) Questo versetto non ha punto che fare col precedente, come rilevasi dal testo ebraico. Il Calmet lo traduce nella seguente maniera. — Il tuo nome e tu stesso spargi odore intorno al pari di delicatissimo unguento. I Settanta leggono — L' odore dei tuoi unguenti pareggia tutti gli aromati; unguento sparso è il tuo nome. — Io ho creduto doversi in

tendere di tutta la persona dello sposo, mosso da quello che leggesi in Ateneo (*Lib. V, cap. XIV*), che gli sposi solevano non solo profumarsi il seno, ma ancora tutte le altre parti principali del corpo. Anzi Cornelio a Lapide afferma essere stato tale il costume, che si praticava prima di portarsi a celebrare le nozze presso gli orientali, i quali inoltre ungevansi il corpo o per delizia, o per motivo di conservar la salute. Nell' Evangelo si legge, che alcune sante donne innamorate delle virtù del Salvatore, gli versarono ora sul capo, ora su i piedi preziosissimi unguenti (*Mat. c. XXVI. — Mar. XIV. — Luc. VII. — Joan. XI.*).

L' uso degli unguenti presso gli Ebrei, e gli altri orientali ancora fu familiarissimo prima che dai Greci e dai Romani si conoscessero. Plinio riferisce che all' epoca dell' assedio di Troja non erano praticati (*Lib. XIII, cap. I.*) S' ignora chi ne sia stato l' inventore. Ovidio ne' suoi Fasti (*Libro III*), ne fa autore Bacco, ma Arnobio nega, che a' tempi eroici gli unguenti fossero in uso. (*Libro VII, contra Gent.*).

All' età di Mosè, per quanto rilevasi dalle Sacre pagine, s' adopravano due sorta d'unguenti: egli infatti fa menzione dell' unguento che si offriva al Signore sopra l' altare di oro, e al levare e tramontare del sole (*Exod. cap. XXX, v 25*) Come pure dell' altro, che usavasi per consacrare i sacerdoti, e con cui furono unti Aronne, i suoi figli, e il Santo Tabernacolo (*Eodem. v. 23*). Il primo di questi unguenti era sacro ed inviolabile, e chi l' avesse convertito in usi profani, era punito colla morte

(*Eod. v.* 33). Presso i Persiani fu molto frequentato l'uso degli odori e delle corone, particolarmente ne' conviti (*Oraz. lib. I, Ode* 38).

Fabbricavano pure gli Ebrei quegli unguenti coi quali s'imbalsamavano i cadaveri. La composizione di questi non si conosce del tutto, ma vi entravano la mirra, l'aloe cogli altri astringenti atti ad impedire il fetore e la corruzione (*Luc. c. XXIII, v.* 26. *Mar. XVI, v.* 1. *Mat. XXVIII, v.* 1.)

(4) *Oleum* — Il tuo nome è simile all' olio, che si sparge. È vaghissima questa comparazione, chi conosce gli effetti di questo liquore può comprenderne tutta la forza. Di fatto l'olio riscalda, ravviva, illumina. San Bernardo in queste parole della sposa ravvisa i caratteri del nome di Gesù Cristo, e merita di essere letta l' applicazione, ch' egli ne ha fatta, dimostrando, che quanto opera l'*olio*, rapporto ai sensi, tanto produce allo spirito quel nome, che ogni dolcezza e forza racchiude (*Sermone XV sup. Cant. Cant.*).

Per olio in questo luogo ed altri della S. Scrittura non tanto intendesi dell'olio di oliva, ma di qualunque altro liquore stillato dai fiori, dall'erbe e da qualsivoglia droga aromatica. L' uso di queste distillazioni, presso gli orientali, era diretto a curar le ferite, a ravvivare le forze del corpo, e a dare ilarità e brio. Quell' infelice trovato dal Samaritano sulla strada di Gerico, fu curato coll' olio (*Luc. cap X, v.* 34). Gli atleti ungevansi il corpo quando andavano a combattere; ed Orazio disse — *Ungar olivo* (*Sat. VI, lib. III*).

Coll'olio venivan unti i re d' Israello. I rabbini

vogliono che fosse un olio sacro. Ma la storia ci somministra de' monumenti, per cui si può dire che i profeti scelti a questo ministero si servissero dell' olio comune. Vedasi quanto su questo proposito racconta il lib. primo di Samuele, o primo dei Re. Questo profeta scelto da Dio ad unger Saul per primo regnante dell' ebraica nazione, usò l' olio comune (*Gusset. Lexic. Ling. Heb.*) Io lascio agli eruditi quest' indagine (*Vedi Schickart. De jure Reg. Heb. c.* 4.) e osserverò soltanto che il vocabolo ebraico — *Siemen* — Senz' altra aggiunta significa olio odoroso preparato con arte, che per antonomasia dai latini appellasi — *Unguentum*.

Niuno ignora l'uso che se ne fa dalla Chiesa cattolica pei Sacramenti, e pe' le altre sacre funzioni e consecrazioni de' vasi e de' templi (*a*).

(5) *Adolescentulae dilexerunt te.* — Le fanciulle ti amarono.

La voce ebraica — *Nghalamahe* — si può intendere ancora per Vergini; e qui certamente si parla di scelte fanciulle amiche della sposa, ch' erano destinate a farle compagnia nel giorno delle nozze, e nella settimana nuziale (*Judic. XIV.* 11). Lo sposo anch' egli era accompagnato da un coro di giovanetti (*Calmet de' Rit. Nuz. apud Heb.*) L' incumbenze di queste fanciulle erano, come già notai, di

(*a*) *Penserei che la sposa coll' espressione :* oleum effusum est nomen tuum, *abbia voluto significare il nome di Salomone, che ebbe la denominazione di Pacifico, essendo l' olivo il simbolo della Pace.*

accompagnare la sposa, inoltre di abbigliarla, di fargli in certo modo la scorta, e seguirla nella pompa, festini e giuochi nuziali, di prendere interesse a tutto ciò che riguardava la sposa medesima. Onde nel nostro poema e si ode la sposa parlare soventi volte ad esse, e ad esse pure manifestare i suoi dederj. Nella notte nuziale era finalmente a loro commesso di cantare in onore della sposa l'epitalamio. Questa occupazione affidatá alle fanciulle si fa da alcuni risultare dall'epigrafe, che porta in fronte il Salmo 44, che è un vero epitalamio, cioè: *Canticum gaudii per dilectas.*

Gli antichi scrittori fanno menzione di due generi di epitalamj, l'uno detto mattutino, l'altro vespertino (*Scholiast. in Theocrit. Idyl.* 18). Il primo era diretto a risvegliare dal sonno i coniugi. L'altro a conciliarglielo. Pindaro ha lasciata memoria del Vespertino nell'Ode III, e Teocrito d'ambidue nell'Idilio 18. Vedi Catullo Carm. Nupt. *Vesper adest.*

Terminata la settimana nuziale nella casa della sposa, veniva essa condotta dalle compagne tra lo strepito delle festose acclamazioni e de' versi a quella dello sposo. Per questa pompa si sceglieva per lo più il tempo di notte, e tutto facevasi colla massima solennità e splendidezza. (*Evang. Mar. IX*, 37.) *Joseph. Antiquit. Lib.* 13, *cap. I.*

Presso i Romani vigeva egualmente l'uso di condurre la sposa alla casa dello sposo di notte tempo, fra lo splendor delle faci, e quelli che la conducevano spalmavano d'olio le soglie della porta. Di qui fassi derivare il nome — *Uxor* — (*Vedi Brisson*

de Ritu Nuptiar.) Onde Lucrezio lib. IV, cantò: *Postesque superbos ungit amaracino.*

(6) V. 3. *Trahe me, etc.* — Traggimi, ec. — Il testo ebraico in questo versetto ha solo — *Curremus.* — La Vulgata ha attinto tutto il restante dai Settanta. Non tanto il testo suddetto, quanto le nominate versioni mostrano che l'espressione — *Correremo* — non appartiene esclusivamente alla sposa, ma al coro delle compagne eziandio. Il contesto delle parole, le incumbenze a loro affidate, di cui parlai di sopra, abbastanza lo dimostrano. Chi volesse diversamente tradurre, toglierebbe e l'originalità e l'interesse al componimento.

(7) *Introduxit.* — M'introdusse il re nella sua reggia. Il testo ebraico ha — *Penetralia* — Gabinetti — i Settanta leggono — *Cubiculum* — Camera — la Vulgata — *Cellaria*, che significa luogo recondito. Qualche antico interprete, come osserva monsignor Martini, tradusse — M' introduca, o m' introdurrà — in questa guisa, dice egli, resta più concatenato il discorso. Ma io ho creduto meglio conservare l' andamento del testo, da cui si rileva essere dirette quelle parole alle compagne della sposa; poichè quanto vien detto in appresso mostra che ciò è seguito. Di fatto, ripeton esse, esulteremo rammentando il tuo amore, cioè conserveremo memoria del successo. In questo versetto si trova usurpato nuovamente il vocabolo — *Ubera* — per amori. A quanto già dissi intorno a tal vocabolo aggiugnerò: che esso presso i latini, esprime ancora fecondità. — Se si volesse intender soltanto per *Mammelle* — si tradurrebbe assai male

questo passo di Properzio, lib. I. — *Umbria terris fertilis uberibus* — e l'altro di Virgilio, Georg., lib. II. — *Fertilis ubere campus* — *Ubere glebae*.

(8) *Recti diligunt te.* — I giusti ti amano. — Quest' ultime parole del presente versetto hanno affacciata sempre della difficoltà, dice il Calmet, per unirle a quanto si è già di sopra esposto, onde prendendo alla lettera il testo ebraico, traduce nella seguente maniera — Rammenteremo i tuoi amori, migliori del vino rettissimo — *vino rectitudinis* — le fanciulle ti amano. — Poi aggiunge, pare che le parole *diligunt te*, possano considerarsi come un intercalare, che sta molto bene in questo luogo.

Il vino di rettitudine, di cui fa menzione Salomone, segue il citato autore, e qui e in altri luoghi (*Proverbj XXIII*, *v.* 31), è un vino scevro da qualunque imperfezione, che fa una grata sensazione al palato e allo stomaco: però S. Girolamo chiamollo — *Vinum quod ingreditur blande.* Questo è quel vino di cui andava in traccia Orazio:

. . . . . . Generosum et lene requiro
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animumq. meum; quod verba ministret.
(Epist. lib I. — Epist. XV ad Vallum, v. 18.)

I Settanta traducono
Rectitudo dilexit te. — Io, lasciata ogn' altra osservazione superflua, ho seguito il senso della Vulgata, il quale corrisponde a quello che ne rendono Pagnini e Vatablo, e parmi naturale che il coro dopo avere espresso — che rammenterà i favori dello sposo — possa aggiugnere — I giusti ti amano.

(9) V. 4. *Nigra sum* — Son nera, ma pur son

bella — Teodoreto, Origene e Cassiodoro, leggono — *Nera.* — Io, seguendo l'antica versione italica, piuttosto ho usato — *Bruna* — Il bruno, il bel non toglie. — Essendo stato composto da Salomone questo celebre Cantico per le sue nozze con la figlia del re d'Egitto, siccome porta l'opinione più probabile (*III Reg. c. III.*); non ci deve sorprendere, se si fa dire alla sposa d'avere un fosco colore, poichè ognun sa che le donne egiziane son brune a cagione dell'ardentissimo sole, che domina quell'adusta regione.

Osservar conviene la comparazione, che si fa di questa nerezza alle tende de' pastori di Cedar. I cedareni traevano la loro origine da Cedar figlio d'Ismaele, ed abitavano nell'Arabia deserta, vicino ai Nabatei (*Gen. cap. XXV, v.* 14. — *Parilip.* 1. 29) Solevano costoro cambiar di stazione non avendo che tende per loro abitazioni: queste, esposte di continuo ai raggi del sole, all'intemperie delle stagioni contrar non potevano che un fosco colore, cosa naturalissima, senza opinare col Calmet, che fosser formate di filo fatto di pel di capra.

Le tende di Salomone nell'ebreo, si appellano *vela* — e non *pelles* — poichè di pelli solevansi formare le tende medesime. Onde leggesi in Livio — *Sub pellibus durare*, cioè svernare negli accampamenti (*lib. III*). Il tabernacolo del Signore era ricoperto di pelli al di fuori, e al di dentro di preziosi tappeti (*Exod. XXVI*, 1 *et* 7).

(10) *Nolite considerare quod fusca sim.* — Non vogliate considerare che io sia bruna. — Che il color bruno non sia spregevole, ce lo additano varj scrittori — Virgilio, fissando la massima — che non

dessi troppo credere al colore — *Nimium ne crede colori* — aggiunge — *Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra legunt* (*Egl. II*, *v.* 17). I lugustri sebben candidi non si raccolgono, il Ghiado, o come altri vogliono, il Ghiaggiolo, che è bruno e di color ferrigno, molto si stima. — Esso serve a tinger le tele e le vesti.

L' espressione — *de coloravit me sol* — dai Settanta è resa — *Aspexit me, despexit me.* M'abbruciò. Teodozione ed Aquila traducono egualmente. — Teocrito nell' Idilio IX, v. 26. Fa dire ad un pastore; che tutti chiamavano — *Syram . . . sole adustam* — la sua amante: ma che egli non ostante la considerava bionda come il mele — soggiugnendo — che nere sono ancora le viole e i giacinti macchiati, e non di meno si prezzano, e fanno il più bel pregio delle corone. — Il che imitò Virgilio quando disse nell' Egl. X.

Et nigrae violae sont, et vaccinia nigra.

(11) *Filii matris meae.* I miei fratelli — legge l' Ebreo — Accesi d' ira contro me combatterono. Io non mi tratterrò a ricercare chi fosser costoro, considerando l' espressione letteralmente come una finzione poetica per dare una ragione della nerezza, che s' attribuisce al volto della sposa: ma molte cose si potrebber dire per l' allegoria, in cui si trovano adombrati gli Ebrei, che tanta guerra fecero coi Gentili alla nascente Chiesa di Gesù Cristo. (*Vedi Tirino*, *Monochio in h. L.*)

(12) *Vineam meam non custodivi.* — Non custodii la mia vigna — Quanto dice la sposa di non aver custodita la sua vigna, ha dato luogo a di-

verse interpretazioni. Il Calmet osserva, esser ciò detto per metafora dedotta dalle cose di cui essa parla, per significare di non aver troppo badato alla bellezza del suo volto. Io mi sono attenuto a questo sentimento, seguito da Euforbio Melesigenio nella sua traduzione, sebbene il Carmeli, ed Evasio Leone l'abbiano intesa diversamente.

Rispetto alle vigne, osserverò che molto erano coltivate nella Palestina. Nelle Sacre Scritture son nominate quelle di Saroc, di Sebama, di Iazer, di Abel, di Nabot: e presso i profani son celebri i vini di Gazza; di Sarepta, del Libano, di Saron, d'Ascalon e di Tiro.

Il popolo Eletto è soventi fvolte paragonato ad una vigna *(Psal. LXX, v. 9. Isai.* 5, 1 *Jer. II,* 12. *Ezech. XI).* Vigna pure vien chiamata la Chiesa. *(Mat. XXI, v.* 1. *Vedi S. Greg. P. Hom. XIX, in Evangel.).* Il Redentore parla della vigna data dal Padre Celeste ai vignajuoli ingrati al padrone *(Mat. XX, v.* 1. *).* Ed esso pure si paragona in altro luogo alla vite. *(Joan. XV, v.* 1.*)*

V. 6. *Indica mihi quem diligit anima mea.* — *O* tu che io amo, mostrami ec.

(13) Gli Ebrei pel pronome, *ego*, usurpano — *anima mea* — Omero ne ha degli esempj, e molti pure se ne ritrovano in Ossian. — Il resto del versetto dimostra l'uso, che hanno i pastori di condurre la greggia all'ombra, allorchè il sole è al meriggio. Fra gli altri poeti Virgilio scrisse nell'Egloga II. — *Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant.*

(14) *Ne vagari incipiam.* — Onde non vada va-

gando. — Alcuni traducono — *ne sim quasi velata.* — I Settanta — *ne efficiar veluti vaga.* — Questa interpretazione conforme a quella della Vulgata, sembrami più naturale, senza andar dietro ad interpretazioni gratuite.

V. 7. *Si ignoras te.* — Se non sai.

(15) Il testo ebreo legge — *Si ignoras tibi — vade tibi* — oppure — *nisi cognoveris tibi* — Il pronome — *tibi* — si può considerare un pleonasmo. I latini dicono — *ecce tibi* — Ho creduto potersi tradurre questo luogo — Se non sai — senza andare ad un senso che le parole non racchiudono. Sebbene S. Agostino l'abbia intese — Se non conosci i tuoi pregi — e vi rileva un dolce rimprovero fatto dallo sposo alla sua diletta.

(16) *O pulcherrima inter mulieres* — O bellissima fra le femmine. — L'Ebreo legge — *O pulchra inter foeminas.* —Tradussi — O tu che fra le belle — Leggiadre pastorelle — poichè dal contesto di questi versetti rilevasi, che lo sposo e la sposa hanno assunto il carattere di pastori.

V. 8 *Equitatui meo.* — Alla mia cavalleria ti paragonai, ec.

(17) La parola — *Equitatus* — del testo potrebbesi anche tradurre — *Equa* — Ma converrebbe allora intendere di cavalla scelta e generosa. I Settanta preferirono la dizione —*Equae meae.* — Ho pensato di non declinare dalla Vulgata, per toglier di mezzo quel ridicolo, che potrebbe in taluno, troppo delicato, eccitarsi nell' udire paragonata un' illustre sposa ad una cavalla, sebbene, come potrà osservarsi più sotto, ciò fosse del gusto dei tempi, e presso gli Ebrei,

e presso i Greci. — Si sa che Salomone aveva dei magnifici cocchi tirati da cavalle bellissime e da cavalli, che se gli mandavano dall'Egitto *(Palip. II, cap. IX, v. 25. 28.)*. Era costume degli antichi, congiungere ai cocchi, piuttosto cavalle, che cavalli, perchè più docili e preste al corso. Omero nel libro V. dell' Illiade, cantò le cavalle d'Erichtone, sì celeri al corso, che non stritolavano le biade passandovi sopra, nè si sarebbero bagnati i piedi traversando le acque *(Vedi Erodoto lib. VI.)*

La comparazione o nell' una, o nell' altra maniera che si traduca, non è nè umile, nè ingiuriosa. Teocrito comparò la bella Elena *(Idil. VIII.)* ad un cavallo di Tessaglia; e Orazio descrisse una donzella.

Velut latis equa trima campis
Ludit exaltim, metuitq. tangi.

Ai profeti non sono spiaciute comparazioni di quasi somigliante natura, allorchè paragonarono il popolo Israelitico ad una indomita giovenca. (*Jer. cap. XXXI, v.* 18. — *Ose. cap. X, v.* 13) (*a*).

V. 9. *Pulchrae sunt genae tuae sicut turturis.* — Le tue guance son belle, come una tortora — cioè — la pudicizia traspare nel tuo volto, come in quello di una tortorella.

(*a*) *Il dotto Origene espose questo versetto nella seguente maniera* — A' miei destrieri ne' cocchi di Faraone, io ti rassomiglio, o mia diletta — *cioè — Quanto i miei destrieri sono da più di quelli di Faraone, tanto tu d' ogn' altro figlia sei migliore e più forte.*

(18) È questa una vaghissima comparazione, e racchiude un non so che di delicato, che rapisce; bisogna non sentire per non ammirarla; onde non mi posso accordare a farne rifiuto con Vatablo e Carmeli. La tortora è simbolo della pudicizia. Di questi animaletti innocenti si parla spesso nelle Sante Scritture, e particolarmente pe' l'uso, che se ne faceva ne' sacrifizi. Abramo prima della legge scritta, oltre gli altri animali offerti al Signore, sacrificò una colomba ed una tortora (*Gen. XV*, *v.* 9.), ma con questa differenza, che l'ultime due vittime non furono come le altre scannate — *Aves autem non divisit . . . et volarunt.*

È notissima la legge del Levitico, la quale obbligava le puerpere (*Levit. cap. XII*, *v.* 6), ad offrire al Signore nel giorno della loro purificazione, o due tortorelle, o due colombe. A questa legge soddisfece ancora la Vergine, come leggesi in S. Luca (*cap. II*, *v.* 24).

Se un Nazzareno nel giorno della sua consacrazione fosse stato contaminato, anche contro sua voglia, dalla presenza di un morto, doveva offrire due tortore, o due colombe l'ottavo giorno della sua purgazione (*Nun cap. VI*, *v.* 9. 10.). I lebbrosi nella loro lustrazione dovevano fare il medesimo (*Levit. cap. XIV*, *v.* 22.). Il Redentore inculcò al Lebbroso da lui risanato di soddisfare a quanto dalla legge Mosaica richiedevasi (*Mat. cap. XVIII*, *v.* 4).

Siamo debitori dell'interpretazione di questo nono versetto ai Settanta, poichè nel testo ebraico abbiamo soltanto — Belle son le tue guance pei monili,

il tuo collo pe' vezzi. — In ogni età, in ogni luogo le femmine si ornarono il collo; ma ornare la faccia, il naso e la bocca, fu solo costume delle orientali. Presso le matrone Persiane si mantiene ancora quest' uso (*Vedi Tavernier Voyage en Perse, libro II, cap. VII.*).

(19) V. 10. *Murenulas aureas faciemus tibi.* — Ti faremo delle murene d'oro. — I Settanta unendo questo versetto con una parte del seguente tradussero — Noi ti faremo figure dell' oro con lamine d' argento perfino a tanto che il re sia al suo riposo. — Origene, il Nisseno e S. Agostino lessero essi pure in questa maniera. La Vulgata va di egual passo col testo ebraico, sebbene a taluno sembri che piuttosto catenelle d'oro, e non piccole murene abbiasi a leggere.

San Girolamo ritiene piccole murene, e dice, esser questo un ornamento, che a' suoi tempi portavano al collo le fanciulle di nascita nobile (*Epit. V, ad Marcell.*). *Aurum colli, quod murenulam vulgus vocat, quo scilicet in virgulas lentescente quaedam ordinis flexuosi catena contexitur.*

Monsignor Martini in questo luogo parla di tale ornamento nella seguente maniera. Sembra che abbia sortito il suo nome dalla Murena, pesce somigliante all'Anguilla, che ha le mascelle punteggiate, e sparse di un bel colore. Si forma di una verga d'oro piegata a guisa di circolo, e fra l' oro s' intarsiano delle pietre preziose. — Alcuni interpreti hanno creduto che qui si parlasse d' orecchini, ma a mio credere deve intendersi la descritta collana, come più atta ad ornare e render più vago il collo della sposa.

Con questo versetto termina la prima parte del Cantata prima, ed ognuno si persuaderà che qui vi sia un' interruzione, riflettendo al contesto del seguente, che non ha punto connessione con quanto è stato detto di sopra. Di fatto, la sposa, come se non si trattasse di lei, senza mostrarsi grata alle dolci rimostranze del suo diletto, così si esprime. — *Dum esset rex in accubitu suo etc.* — Una tal maniera di parlare dà certamente a conoscere che l' azione è terminata, e che il discorso si volge alle compagne. In questa partizione io vado d'accordo cogli autori del sistema di dividere il Cantico in Giornate, e in Notti, come pure con quello introdotto da Evasio Leone.

CANTATA I, PARTE II.

V. 11. *Dum esset rex in accubitu suo.* — Mentre il re sedeva alla sua mensa, ec.

(20) Mi è piaciuto seguire nell' interpretazione di questo versetto il preciso senso della Vulgata, corrispondente al testo, abbracciato da quasi tutti gli espositori; lasciando quello di alcuni che traducono — *Dum esset rex in circumgestatione* — e mettono in bocca della sposa queste parole come dirette allo sposo — Mentre da me lontano t' aggiravi mio re — quando sono rivolte alle compagne. — Trovo poi qualche relazione fra questa idea, mentre il mio re sedeva a mensa; e l'altra, il mio Nardo mandò odore; riferendola al costume, che avevano gli orientali di unger se stessi e i convitati con preziosi profumi, quando ponevansi a mensa. Di ciò fanno menzione gli Evangelisti in più luoghi. (*Luc.*

cap. VII, v. 4. Mat. XX, 7. Joan. XII, 3.). Erodoto pure nel lib. IX, parla degli unguenti e degli odori usati nei conviti. Plinio e Valerio Massimo raccontano quanto i Medi e i Persiani fossero splendidi e lussuriosi su questo rapporto *(Plinio, lib. XIII, cap. I. Valer. Max. lib. IX, cap. I.).* Onde il Venusino cantò:

Persicos odi, puer, apparatus. (Ode XXXVIII, lib. I.).

Potrei aggiugnere che l'ebraica radice — *Sachab* — s'intende per — *cubare, jacere, accumbere*; ma non è mio scopo entrare in sì fatte discussioni. Dirò piuttosto qualche cosa sulla significazione della parola — *accubitus* — *Accumbere* secondo la forza del vocabolo latino, significa propriamente lo stare a tavola, ed — *accubitus* — il letto conviviale. Gli antichi solevano in due maniere sedersi a mensa, o stando soprà una sedia d'appoggio, o coricati sopra di un letto. L'uso di sedere sembra il più antico, ed il più adattato alla decenza de' costumi. I barbari e gli orientali, che erano assai più molli, introdussero la seconda maniera. Di fatto i Romani non si valsero di quest' uso, che dopo aver debellata l'Asia. Le donne non ostante seguitarono per modestia l'antico costume. L'asiatica maniera a' tempi di Augusto si praticava solo nei banchetti, che facevansi nel Campidoglio *(Val. Max. lib. II, c. III.)*

Alla detta usanza di stare a tavola sembra che possa riferirsi, quanto raccontasi del diletto Discepolo — *Qui in cœna recubuit supra pectus ejus* cioè del Redentore — *(Joan. cap. XXI, v. 20).* Gli Africani, fino dai tempi di Scipione e di Si-

face, avevano quest' uso (*Liv. lib. XXVIII*, 18). Ad esso certamente si riferisce quanto scrisse Virgilio (*Lib. I*, *Eneid. v.* 701) parlando d'Ascanio, o per meglio dire d'Amore, che ne fingeva il sembiante, allorchè fu accolto dalla regina Didone.

Cum venit, auleis jam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamq locavit.

(21) *Nardus mea.* — Il mio Nardo sparse odore. Il Nardo è un frutice, che nasce in India, ha una piccola radice, il tronco lungo, sottile, e produce più fiori, che si denominano spighe; il di lui colore è rossognolo, tendente al purpureo; il sapore aspro ed amaro, l' odore gratissimo. Il Nardo, che nasce ne' monti è assai più odoroso di quello, che germoglia vicino all' acque. Dalle spighe del Nardo s' estrae il più prezioso unguento; possono darlo anche le foglie, ma d'assai inferior qualità (*Plinio*, *lib. XII*, *cap. XII*).

V. 12. *Fasciculus myrrhae.* — Il mio diletto è per me un fascetto di mirra.

(22) Seguita la sposa a parlare alle compagne del suo diletto, e vaghissime sono le di lei allusioni per mostrare quanto ella lo ami.

La mirra è una gomma, o lacrima, che stilla da alcuni arboscelli molto cogniti dell' Arabia. Questa pianta s' alza quasi cinque cubiti, il suo tronco è durissimo, e la sua corteccia ruvida e spinosa. La Sacra Scrittura fa menzione di due specie di mirra l' una chiamata — *Eletta* — (*Eccles. XXIV*) la quale distilla spontaneamente dalla pianta prima che sia incisa (*Plin. lib. cit. cap. XV*). L'altra — *Volgare* — di questa s' usa per imbalsamare i cadaveri

Fra i doni recati da' Magi al Redentore si conta la mirra (*Mat. II, v.* 11) , onde fu cantato da Prudenzio (*Hym. in Festo Epiphan.*)

Regem , Deumque annuntiant
Thesaurus , et fragrans odor
Thuris sabei , et myrrehus
Pulvis sepulchrum edocet.

(23) Lascio quanto su questo arboscello hanno favoleggiato i poeti. Mi rivolgo ad esaminare, come essendo la mirra una distillazione, possa raccogliersi in fascetti. Se le convengono piuttosto piccole teche o scatolette. La voce ebraica — *Tzeror* — che la Vulgata traduce — *fasciculus* — può anche significare — *Ligamen* — *Loculus* , *granum* — Io ho usata la voce — *mazzetto* — che sebbene propriamente denoti riunione di fiori , o di cosa , che si lega , pure in senso traslato può adattarsi anche a qualunque altra , che si raccolga insieme. — Sacchetto , fascetto non mi sembrarono troppo poetici. — Non è da omettersi ciò che scrisse il Calmet in questo luogo. — Forse , dice egli , ornò la sposa il suo seno di mirti , che tanto gli antichi usavano per profumare il petto e per adornare le tempie. Di ciò ne fa menzione Orazio , loc. cit.

Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo ; neque te ministrum ,
Dedecet myrtus , neque me sub arcta
Vite bibentem.

(24) *Botrus Cypri* — Grappolo di Cipro. — Il Cipro, che i Greci chiamano — *Lutron* — è un arboscello, che non altrepassa l'altezza di un melagrano, ha la foglia simile all' olivo , il fiore di color

bianco: i di lui frutti aderiscono al ramo un poco allungato, dal che pare potersi adattare ad essi il nome di grappolo. Delle di lui foglie seccate e ridotte in polvere fanno grandissimo uso i Turchi e gli Egiziani.

Dicesi questo Cipro nato nelle vigne d'Engaddi. — Engaddi chiamata altrimenti città delle Palme, essendo prossima al paese di questo nome, abbondava per le vigne di Cipro e di altri arboscelli odoriferi; era situata presso il lago di Sodoma, prossima a Gerico, e alle bocche del mar Morto, lontana da Gerusalemme trecento stadi. È famoso questo paese pe' suoi unguenti, ma più celebre pe' la sua spelonca, ove Davide perseguitato da Saul trovò un ricovero.

V. 14. *Ecce tu pulchra es, amica mea.* — Tu sei bella, o mia amica. (25) Il nome d'amica dato alla persona che si ama, racchiude una certa effusione di cuore, che non tanto dimostra esser lo sposo dedicato alla Sulamitide pe' doveri del sacro legame coniugale, quanto ancora per quei, che hanno origine dall' uniformità de' voleri e dell' inclinazioni da cui vien stabilito il vincolo d'amicizia. Racchiude questo versetto tutte le grazie del più tenero amore. È venustissima la comparazione degli occhi della sposa a quelli delle colombe. Negli occhi consiste un' essenzialissima parte della bellezza. Son vivaci e belli gli occhi delle colombe, ed essendo esse il simbolo della semplicità (*Mat. cap. X. v. 16.*), ci danno l'idea delle virtù, che formar devono il pregio maggiore di una sposa, cioè della pudicizia e fedeltà.

V. 15. *Ecce tu pulcher es* — Veramente sei bello, o mio diletto.

(26) La S. Scrittura non ha mai espressamente parlato della bellezza di Salomone: se pure ad esso non voglia riferirsi il versetto 3 del salmo 44, che credesi un epitalamio scritto pe' le di lui nozze; o se non si vogliono intendere della bellezza di lui quelle espressioni del III dei Re, cap. X, v. 24. — *Universa terra desiderabat vultum Salomonis.* — Ma se tacque su questo proposito, niente tralasciò per mostrarlo grande, generoso e sapiente.

V. 16. *Lectulus noster floridus.* — Il nostro letto è fiorito.

(27) Leggono i Settanta — *Umbrosus* — Ombroso, appellando o al letto scelto per passarvi l'ore del meriggio, o al letto conviviale situato nel giardino, e fra l'amene ombre degli alberi frondosi, a guisa di quello, che Assuero fece preparare pel suo famoso banchetto nel vestibolo de' suoi reali giardini (*Ester. cap. I*, *v.* 5.

Il Cedro molto nominato nelle Scritture, trovavasi in abbondanza nel monte Libano. Esso è una pianta utilissima per varj usi: il di lui tronco è qualche volta trentasei o quaranta piedi di circonferenza, i suoi rami sono abbondanti, e posti a distanze eguali. Ha le foglie sempre verdeggianti, ed il frutto simile a quello del pino. Il colore del legno tende al nero, bello ed incorruttibile, purchè non sia esposto all' acqua. Non solo nel Libano, ma ancora nell' Africa, nell' isola di Cipro e di Creta nascevano i Cedri. Si costruivano di questo legno le statue, che dovevano restare per memoria alla posterità.

Fu molto usato da Salomone nella costruzione del tempio e del suo palazzo reale (*III. Reg. VII, v.* 3, *et cap. X, v.* 10). Egli pure fece seminare i Cedri per tutta la Giudea. — Se si deve prestar fede a Plinio, il tetto del famoso tempio di Diana in Efeso, era costrutto di questi legnami.

Il Cipresso, pianta notissima presso di noi, ottima per l'incorruzione e per l'odore, anch'esso usavasi nelle fabbriche di lusso. La voce ebrea — *Beroth* — da alcuni traducesi — *abies* — abeto — ma sembra più adattata, secondo il sentimento del Calmet, l'interpretazione di quelli, che intendono un certo genere di Cipresso, che chiamasi — *Arbor bruta* — d'ottimo odore, bello e simile al Cedro, ma molto più piccolo (*Plin. lib. XII, cap. XVII*).

Il Cipresso è albero funebre. Gli antichi Gentili lo avevano consacrato a Proserpina e a Dite: anzi il detto scrittore così lo caratterizzò — *Natura morosa, fructu super vacua, baccis torva, folio amara, odore violenta, ac ne umbra quidem gratiosa; Diti Sacra, et ideo funebri Signo ad Domos posita* — (*lib. XVI, cap. XXXIII*). Orazio la chiamò pianta invisa — (*Ode XIV, lib. II.*)

. . . . neque harum, quas colis arborum
Te praeter invisas Cupressos
Ulla brevem Dominum sequetur.

Qui finisce il primo Capitolo, e qui pure deve aver termine il cantare, poichè quanto segue è tutto staccato da ciò che è stato detto finora.

CANTÀTA SECONDA.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

Paragona se stessa, la sposa, ad un fiore campestre e al giglio delle valli. Lo sposo prende a lodarla, servendosi della medesima similitudine, ed ella assomigliandolo al melo, sotto questa allegoria segue a parlarne. Quindi narra alle compagne i favori, che esso le ha compartiti, e all'idea de' medesimi sentendosi quasi venir meno, chiede loro soccorso, e cade sopita in placidissimo sonno.

Ci presenta la sposa un' immagine della dolce situazione in cui trovasi l'Anima giusta, che rapita alla contemplazione delle cose celesti, non sa di esser più su la terra, ed in questo mentre riceve quei consolamenti dello Sposo Divino, che soli possono guidarla alla pratica delle virtù, e a battere il sentiero della perfezione.

Vedi S. Gregorio, S. Anselmo, Giustino, Tirino, in h. l.

CAPUT II.

V. 1. *Ego flos campi, et lilium convallium* (1).

2. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias* (2).

3. *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios* (3).

Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi: (4) *et fructus ejus dulcis*

INTERLOCUTORI

La Sposa e lo Sposo.
Coro di Donzelle.

Sposa.

Son di campagne fertili
Un leggiadretto fiore,
E delle valli al giglio
S' uguaglia il mio candore.

Sposo.

Come fra i dumi rigidi
Si mostra il giglio, sei,
Cara, fra l' altre vergini
Vezzosa agli occhi miei.

Sposa.

Come fra le selvatiche
Piante grandeggia il melo,
Solo fra tutti i giovani,
Così tu t' ergi al cielo!...
Alla fresch'ombra di quell'arbor felice, (*al-*
Tanto da me bramato, *le comp.*)
M' assisi io già, ne colsi
Il frutto delicato,

gutturi meo.

V. 4. *Introduxit me in cellam vinariam;* (5) *ordinavit in me charitatem.*

5. *Fulcite me floribus, stipate me malis* (6) : *quia amore langueo.*

6. *Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me* (7).

7. *Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit* (8).

E qual dolcezza mi scendesse al core
Sol può dirlo colui, che prova amore.
Ma di quest' alma amante
Fu il giubilo maggior quand'ei pietoso
Mi schiuse il vago ostello,
Ch'i pregi tutti di sue grazie accoglie;
In quell' aurate soglie
Quanti pegni soavi a me donava
Del suo fervido amor! Ah! ch'io non reggo
In rammentar sì amabili momenti,
E appena articolar posso gli accenti.
Di frutta e fiori, o vergini,
Deh! mi cingete intanto,
Chè l'amoroso incanto
M'opprime; io vengo men!...
Ei la sinistra stendere
Non sdegni al capo mio,
E colla destra, oh dio!
Stringermi al casto sen.

Sposo.

Deh! lasciate gentili donzelle
Che la calma di dolce riposo
Ponga tregua all'affanno amoroso,
Che la bella da sensi rapì.
Pei capretti, pe' cervi fugaci.
Vi scongiura quest' alma, v'invita,
La lasciate nel sonno sopita,
Finchè voglia, tranquilla così.

CANTATA SECONDA.

PARTE SECONDA.

ARGOMENTO.

Destatasi la sposa, ode la voce del suo diletto, lo vede venire da lungi, e dice alle compagne che sta osservandola guardando attraverso ai cancelli e alle finestre. Lo sposo intanto la invita ad uscire per godere la primavera. Vien poscia introdotto, e la prega a cantare. Ella esortata, cantando, i giovani, che lo seguono a stare in guardia, e a far preda delle volpi, che van danneggiando le già fiorite vigne. Prega finalmente l' amato pastore a ritornarsene, finchè non venga la sera, su i monti di Bether.

Non in diversa guisa che la sposa, l' Anima giusta destatasi da' suoi rapimenti, vien visitata dallo sposo Divino,

ed è invitata a godere delle delizie, ch'egli dischiude a' suoi fedeli nella partecipazione ai sacri misteri. Ella, all'istanze del medesimo, che l'invita a sempre più avanzarsi nella perfezione, arrendendosi, e quindi operando, dimostra come debba farsi ostacolo ai vizj, i quali invader tentano il nostro spirito, e corrompere la purità de' costumi.

Vedi Cassiodoro, Tirino, Beda, Ruperto ab., Estio, Gregorio Mag. in h. L. Sant Ambrogio.

V. 8. *Vox dilecti mei:*

(9) *ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles.*
9. *Similis est dilectus meus capreae, hinnuloque cervorum: en ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.*
10. *En dilectus meus loquitur mihi.*

Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni (10).

INTERLOCUTORI

LA SPOSA E LO SPOSO.
CORO DI DONZELLE, CORO DI GIOVANI.

Sposa.

Questa, ch' intorno risuonare ascolto
È del caro pastor la nota voce!...
Mirate: ecco egli viene (*alle comp.*)
I monti valicando e i colli ameni,
Simile a' cavrioli, a' cervi snelli ....
Presso quelle pareti ei già s' asconde:
Cupido alle finestre ed ai cancelli
Volge lo sguardo intento ....
Già sta presso alle soglie,
E a melodioso canto il labbro scioglie.

Sposo. (di dentro)

Deh! sorgi, affrettati
Dolce mia vita,
Colomba tenera,
Speme gradita
Di questo cor.

V. 11. *Jam enim hyems transiit, imber abiit, et recessit* (11).

12. *Flores apparuerunt in terra nostra;*

tempus putationis advenit (12): *vox turturis audita est in terra nostra* (13).

13. *Ficus protulit grossos suos;*

vineae florentes dederunt odorem suum (14).

Surge, amica mea, speciosa mea et veni.

14. *Columba mea in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende mihi faciem tuam.*

Sonet vox tua in auribus meis:

Vieni, chè 'l rigido
Verno è passato,
I nembi sparvero,
Il suol smaltato
Tutto è di fior.
Le viti miransi
Potate intanto;
La casta tortora
Disciolse il canto
Su i primi albor.
Dal fico pendono
Frutti crescenti,
Scossa la florida
Vite dai venti,
Olezza ancor.
Deh! sorgi, affrettati
Dolce mia vita,
Colomba tenera,
Speme gradita
Di questo cor.

Lascia gli antri muscosi
E a me ti piaccia
Volgere il piede, o mia diletta amica,
Fa ch' io torni a mirare
La tenerella tua guancia pudica;
E suoni a me d' intorno (*È introdotto*
La melodia canora *coi compag.*)
Di quel labbro divin, che m' innamora.

Vox enim tua dulcis,

Et facies tua decora.

V. 15. *Capite nobis vulpes parvulas* (16), *quae demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit.*

16. *Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia* (17).

17. *Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae,*

revertere, similis esto, dilecte mi capreae, hinnuloque cervorum super montes Bether (18).

La tua voce mi discende
Così grata in mezzo al core,
Che mi sento oh dio! rapir.
Bello il volto così splende,
Che per te di puro amore
Bramo sempre di languir.

Sposa.

Eccomi a' cenni tuoi,
È mio volere ognor ciò che tu vuoi.
Già carche di fiori (*ai compag. dello sposo*)
Si miran le vigne,
Graziosi pastori,
Le volpi maligne
Correte a predar.
L' amato mio bene,
Che suole la greggia
Ai gigli guidar:
Fra liete catene,
Può solo quest' anima
D' amore bear.
Ma finchè luce il giorno
E finchè notte
Non distenda sul suol le tacit' ombre
Riedi, caro, all' ovil, vanne qual suole
Trascorrere di Betere la vetta
Agile cavriol, presta cervetta.
Ma quando ascondansi
I rai del sol,

E notte stendasi
Ritorna a vol.
Sol bramo vivere
Con teco ognor,
Con teco pascermi
Di casto amor.

ANNOTAZIONI

ALLA CANTATA SECONDA.

V. 1. *Ego flos campi.* — Io son fiore di campo.

(1) Sono i Padri di diverso sentimento tra di loro nel fissare, se allo Sposo, od alla Sposa attribuir si debbono le parole del presente versetto. Monsignor Martini nella sua letterale traduzione, pensa che abbiano a considerarsi poste in bocca dello sposo. Ma sembra che piuttosto convengano alla sposa, atteso che nel testo ebreo si legge invece, di fior di campo — Rosa di Saron — la qual comparazione poco adatterebbesi allo sposo, sebben giovine e bello di tutta la persona, come sarà detto in altra Cantata. I Settanta leggono come la Vulgata. Ho preferita questa lezione. I fiori campestri di fatto sono molto da stimarsi, poichè in essi si vede ciò che può far la sola natura, senza che l'arte vi abbia punto la mano: così i gigli delle valli, nelle quali scendendo in maggior copia gli umori, apprestano ad essi nutrimento più grato per divenir belli ed odorosi. Il giglio è fiore notissimo, che in molte specie si divide. Sonovi i gigli bianchi, de' quali pare che qui si parli per dinotare la purezza degli affetti; i gigli rossi, i gialli, e i ponsò, ossieno paonazzi. A quest' ultimi credono alcuni riferirsi la comparazione., avvegnachè questa specie è odorifera fino nella sua radice (*Saçy in h. L.*)

Le campagne ebree abbondavano di gigli. Cristo Signore richiama le turbe dalla considerazione di questi a sollevare i loro pensieri alla Provvidenza Divina (*Mat. VI*, 8.) Non istarò a ridire che fiore del campo, e giglio delle valli è considerato il Redentore, e che ad esso riguardò Isaia, quando elevato in ispirito disse — *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet* (*Isai. XI, v.* 1.), poichè non è mio scopo trattar quivi delle mistiche significazioni, potendosi queste vedere abbondantemente esposte presso Origene, Teodoreto, Beda, Cassiodoro, Anselmo, Ruperto ed altri moltissimi.

V. 2. *Sicut lilium inter spinas* — Come il giglio fra le spine. (2) È vaghissima questa comparazione, poichè quanto il giglio si mostra più bello fra le spine, tanto la venustà comparisce più amabile, se accompagnata venga dalla modestia.

V. 3. *Sicut malus inter ligna silvarum.* — Come il melo sorge fra le piante selvatiche, così ec.

(3) Non ha minor pregio anche questa comparazione. Il melo non tanto è da stimarsi pel tronco, per la venustà delle foglie e pe' l'ombra grata e salubre, ma da preferirsi a tutte le piante della selva pe' suoi frutti dolci al palato, e belli alla vista pel purpureo colore.

(4) Bellissima è la transizione comparativa — All' ombra di questa pianta desiderata io m' assisi, e il suo frutto fu dolce al mio palato; poichè fa strada al racconto dei favori compartiti alla sposa dal suo diletto.

Virgilio nelle sue Egloghe ha di queste compara-

zioni, che sono stimabilissime. Nell'Egloga I, per far conoscere quanto Roma sovrasti all'altre città, disse:

Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

E nell' Egloga V,

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

V. 4. *Introduxit me rex in cellam vinariam.* — M' introdusse il re nella stanza dei vini.

(5) Il testo ebreo legge — *Introduxit me in domum vini, et vexillum ejus super me, amor.* I Settanta — *Introducite me in domum vini, ordinate in me charitatem.* — Io ho seguito il testo e la Vulgata. Quanto dice la sposa sembra doversi intendere di cosa già successa per unire questo versetto a ciò che si trova espresso nei susseguenti.

Osservo che nelle Sante Scritture il vino si pone per simbolo d' amore; l' ebrezza poi, quando non faccia perder l' uso della ragione, significa la sovrabbondanza della carità. — Di questa divampando gli Apostoli, dopo aver ricevuto il divino Spirito, furono creduti dalle genti ubriachi.

Sarebbe strano il pensare che lo Sposo per accordare una grazia alla sua amante l' avesse introdotta nella cantina propriamente detta, se non fossimo istruiti dell' uso, che avevan gli antichi di racchiudere i loro vini nelle stanze più nobili ed appartate, e custodirli al pari delle loro preziose suppellettili. Omero ha lasciata un' illustre memoria di quest' uso nel *lib. II dell' Odissea*, ove si legge che Telemaco, essendo entrato in una delle camere di suo padre,

la qnale era situata nell' alto del palazzo, fra le altre cose preziose vi ritrovò del vecchio vino.

Ibi vero dolia vini veteris dulcis
Stabant, purum divinum potum intus habentia.

Quest' uso trovasi egualmente rammentato da Plinio (*lib. XXIII, cap. I.*) e da Columella (*lib. I, cap. VI*).

V. 5. *Fulcite me floribus* — Sostenetemi coi fiori.

(6) I Settanta traducono — Sostenetemi cogli unguenti, preparatemi un letto di mele, perchè son ferita d' amore; ma l' originale accostandosi più alla naturalezza, legge — *aegra sum amore* — Altri leggono come Simmaco — Adagiatemi su i fiori — altri — Sostenetemi coi mirri. — *Myrrhis* — frutto d' albero — dice il Calmet — che chiamasi mirri, o melia, a cui Diascoride (*lib. IV, cap. III.*), attribuisce la forza di sedare i vapori uterini — *Porro Myrrhis adversus uteri vapores prodest.*

V. 6. *Laeva ejus sub capite meo* — La sua sinistra ponga sotto il mio capo.

(7) Anche in questo versetto la Sposa si dirige alle compagne per manifestar loro il desiderio, che ha di esser soccorsa dallo Sposo. Dal che si deduce una nuova prova della decenza, che è sparsa in tutto questo Sacro Libro.

V. 7. *Adiuro vos.* — Vi scongiuro.

(8) Questa preghiera è leggiadrissima, e non potrebbe desiderarsi cosa più bella e più naturale. Si scongiurano le donzelle per ciò che hanno di più caro. — In ciò si fa consistere la forza dell'ossecrazione; onde si è sempre reputata bellissima, e citata per esempio quella di Virgilio lib. VI, Eneide,

posta in bocca di Palinuro, allorchè questi trovato Enea ne' campi Elisi (istruttolo della sua morte) lo scongiura a far seppellire il proprio cadavere.

Quod te per coeli jucundum lumen et auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Juli,
Eripe me his invicte, malis etc.

Da questa preghiera si potrebbe congetturare, che le vergini Ebree a pari delle Spartane e Fenici fosser solite di esercitarsi alla caccia: come riferisce Virgilio lib. I, Eneide.

Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.

I cavrioli e i cervi, animali notissimi, qui a sentimento de' Padri, e di S. Gregorio in specie, simboleggiano le teologiche virtù, per essere animali semplici e mondi al maggior segno.

Con questo settimo versetto si chiude la prima parte della Seconda Cantata, e sarebbe difficile a persuadersi che quivi additata non fosse un' interruzione. La Sposa si è sopita, e lo Sposo si è certamente allontanato: avrebbe quasi dovuto volare, se allo svegliarsi della medesima, egli ritornasse valicando i colli ed i monti. — Ma quand' anche sostener si volesse, che l' azione seguitasse, non si potrebbe in verun modo rinunziare ad una scena pantomimica.

CANTATA II, PARTE II.

V. 8. *Vox dilecti mei.* — Odo la voce del mio diletto.

(9) Destatasi la Sposa dall'estasi, o sonno amoroso in cui era rimasta immersa alla contemplazione delle cortesi premure compartitele dal suo diletto, dice alle donzelle, che le fan corona, di sentire una voce, e la riconosce per quella dello sposo.

Mi piace qui d'osservare coi mistici, che in questa voce udita da lungi dalla sposa riconoscer dobbiamo quella de' Profeti, che quasi tromba sonora annunziò il venturo Messia, il quale come sposo, che esce da preziosi sui talami, qual gigante, che affrettasi a compiere la sua carriera, scese a noi per aprire con indicibil carità e prontezza le porte del cielo (*Psal.* 18.); non dissimile all'amante della Sulamitide, che varca i monti e i colli colla maggior sollecitudine per ritrovarla.

La prestezza con cui egli si avanza ha somministrata al Sacro Scrittore la vaga immagine di paragonarlo al cavriolo ed al cerbiatto, che sono velocissimi al corso — Gli Ebrei solevano usurpare eguali comparazioni anche per esprimere la tenerezza scambievole di due persone congiunte col sacro vincolo nuziale. Di fatto si legge ne' Proverbi. — *Laetare cum muliere adolescentiae tuae, cerva charissima, et gratissimus hinnulus — Cap. V, v.* 18.

A tutti è noto quanto rapido sia il corso di que

sti animali. Virgilio parlando dell' avide brame di un leone, ch' abbia veduta la preda, così gli caratterizza —

Si forte fugacem
Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum.
Lib. X, Eneide, v. 724.

Trovo venusta e naturale al maggior segno questa maniera. — Egli sta dietro alla nostra parete riguardando pe' le finestre, e osservando pe' le gelosie: sembra che ci prepari a qualche dolce sorpresa, come in Virg. Eglog. III, v. 64.

Malo me Galatea petit...
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Presso gli Ebrei nella Palestina, era affatto sconosciuto l'uso dei vetri alle finestre, essi servivansi di veli e di gelosie. Vedi Martini in h. L.

V. 10. *Surge* — Sorgi, ec.

(10) Nel testo ebreo leggesi soltanto. — Amica mia, mia bella. — I Settanta hanno aggiunto — Mia colomba.

V. 11. *Jam enim hyems transiit.* — Già il verno è passato.

(11) È lo Sposo, che parla nell' antecedente versetto, ed in questo, come pure nei seguenti fino al 14.

Abbiamo quivi la più bella e la più leggiadra descrizione della primavera, che lieta ritorna a ravvivare la terra, dopo il crudo e tardo inverno, dopo i ghiacci, le nevi e le piogge dirotte. In essa possono dirsi profuse tutte le grazie della campestre poesia. Si vedono spuntare dal suolo i vermigli fiori, e rider su i prati; le viti pender potate dai verdi olmetti, e già rivestite di frondi, e fiorite, par che

spargano intorno un soave odore: la voce della tortorella gorgheggiar s' ode fra le frondi crescenti degli arboscelli, e si vedono pendere dai fichi i suoi frutti primaticci. In una parola tutto incanta, tutto seduce in questa breve descrizione. Onde non farà maraviglia se i mistici vi trovano energicamente delineata la pienezza de' tempi, come puossi vedere presso il testè citato Martini.

Quasi tutte le nazioni contan poeti, che descrissero la stagione de' fiori; ma quanti fin ora ne ho letti, non mi hanno soddisfatto come il cantore della Sulamitide; poichè in esso compendiati si trovano

I sublimi pensier, i modi, e tutte
Quelle prime bellezze a cui natura
Dal folle immaginar non ancor guasta
Vita donava ne' momenti primi,
In che pietosa dagli eterei giri
Amabile armonia fra noi discese.

Chiunque cantò la primavera dopo Salómone, ebbe bisogno di macchina. Qui fa tutto la natura. Il che ognuno, che il voglia, potrà facilmente conoscere, confrontando il S. Testo con l'Ode XXXVI di Anacreonte, e coll'Ode IV, lib. I d'Orazio.

V. 12. *Flores apparuerunt in terra nostra, etc.* — I fiori spuntarono dal nostro suolo. — Venne il tempo di potare le viti.

(12) *Tempus putationis advenit.* — Il testo ebraico, secondo il Calmet, potrebbe tradursi nella seguente maniera. Giunse il tempo del canto, poichè in questa stagione soglion tutti gli augelli tornare a spiegarlo. Anche Buxtorfio legge — Canto — A

prima vista sembra che seguir si dovesse la lezione. — Venne il tempo di potare. — Essendo il principio della primavera più atto a purgare le viti dai rami inutili e disporle alla vegetazione, come ne fa fede Virgilio nel secondo delle Georgiche, v. 402.

Et jam olim seras posuit cum vinea frondes
Frigidus et silvis aquilo decussit honorem,
Jam tum acres curas venientem extendit in annum
Rusticus, et curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.

Ma la difficoltà di accordare quest' idea con quella, che ci presenta il versetto 13, in cui si dice che le viti hanno dato il loro odore, fa inclinare a credere, che il *tempus putationis advenit*, intender si debba di cosa già passata, onde tradussi. — Le viti miransi potate intanto — senza ricorrere ad altra vaga interpretazione.

(13) *Vox turturis* — La voce della tortora si è fatta sentire. — La tortora è augello di passaggio, che nell'inverno abita le più calde regioni, e nell' estate fra noi soggiorna. Onde di lei disse Teocrito.

Gemebat turturis
Omnia redolebant aestatem.

Il di lei canto rassomiglia un vero gemito. Virgilio Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo (*Eg. I*, *v.* 59.). Anche Anacreonte nell' Ode citata, afferma che il passaggio della gru e dell' anitra, danno il segno della cambiata stagione. I poeti sogliono imitarsi nel descrivere la natura.

V. 13. *Ficus protulit grossos suos.* — Il fico ha messi fuori i frutti suoi primaticci.

(14) Il fico è pianta notissima presso di noi: col-

tivavasi anche nella Palestina. Non vi è dubbio che esso ai principj della primavera germogli prima delle foglie i frutti, o a meglio dire i suoi fiori. Le viti assai più tardi fioriscono presso noi, ma prima che termini la detta stagione.

V. 14. *Columba mea.* — Mia colomba.

(15) La colomba ha la proprietà di nascondersi assai spesso nelle cavità delle rupi, e nell' aperture delle balze montane. Alcuni interpreti, come Origene, hanno creduto, che in questo versetto s' indichi dallo Sposo il luogo ove vuole, che la diletta seco lui si nasconda. Ma sembra più naturale che da quei luoghi sassosi e solitarj venga invitata all'aperta campagna. Il testo Ebreo legge — *Scissuris petrae, in abscondito gradus* — ed i Settanta — *in tegimento petrae, in abscondito gradus*. Io tenendo la strada di mezzo ho tradotto. — Lascia gli antri muscosi. — Forse il luogo, ove si finge questa scena, rappresentava l' esteriore di una casa rustica con cancelli e qualche grotta, o deliziosa in lontatano, ove dallo sposo si supponesse stare ascosa l' amata. S' appoggia questa congettura all' idea che ci somministra la comparazione. Poichè Varone (*de Re Rustica, lib. III, cap. VII*) parla di una specie di colombe, che s' appellano Sassatili — *Saxatiles* — dalla loro maniera di fare il nido nei fori delle rupi e delle fabbriche antiche. Queste colombe presso noi vengono chiamate fugaci, e van errando per le campagne, e vivon di rapina. Pare che di questa colomba abbia parlato Virgilio (*lib. V, Eneid. v.* 213.)

Qualis spelunca subito commota columba
Cui domos et dulces latebroso in pumice nidi, ec.

V. 15. *Capite nobis vulpes parvulas.* — Acchiappate le piccole volpi.

(16) Nella Palestina abboudavano le volpi, e le S. Scritture ne fanno soventi volte menzione, e particolarmente il libro de' Giudici (*cap. XV, v. 4.*), in cui si racconta quanto Sansone servissi di questi animali a danno de' suoi nemici (*Vedi Thren. XV*, 18). Che le volpi ámino guastare le vigne è un fatto certissimo. Scelgo fra i molti, che ne parlano, Teocrito, il quale nell'Idilio primo, facendo descrivere ad un caprajo la tazza, che propone per premio al canto di Tirsi, così s' esprime:

Non lungi da quel vecchio maremmano
Ben carca d' uve rosse è una vignetta
A cui presso le siepi in guardia siede
Un garzoncello, che due volpi ha intorno:
L' una già pe' filari a guastar corre
L' uve mature, ec. *Pagnini.*

La volpe è un astutissimo animale. I favoleggiatori da Esopo in poi ce la dipinsero sempre così; onde è passato in proverbio, secondo S. Bernardo (*in h. L.*) *Cum proditur dolus, cum fraus aperitur, cum convincitur falsitas, rectissime dicitur* — *Capta vulpes* — Quando scopresi un inganno, si dice — È presa la volpe.

Il testo ebreo, in vece del — *demoliuntur* — legge — *Corrumpentes vineas* — ed aggiunge — *et vinea nostra senadar.* — I rabbini per senadar intendono un' uva minutissima, che si mostra appena il di lei fiore è perito. Il Calmet, per altro opina, che sia una specie di vite, che abbia sortito questo nome dal luogo ove si coltivava. Altri che sia la labrusca (*Plin. lib XII, cap. ultimo.*)

V. 16. *Dilectus meus... qui pascitur inter lilia* — Il mio diletto, che si pasce fra i gigli.

(17) I Settanta leggono — *Agens gregem inter lilia* — Che pasce la greggia fra i gigli, come mi è sembrato di tradurre per esser il senso più naturale. Nella prima maniera converrebbe intendere il — *pascitur* — per dilettarsi, gradire i gigli, come simbolo della purezza e candore — Il che, secondo S. Gregorio Magno, appellerebbe all'anime giuste (*in h. L.*).

V. 17. *Donec aspiret dies.* Finchè seguita il giorno.

(18) Nella Vulgata, e nell'antica versione Italica queste paróle vanno unite al versetto antecedente. Io le ho staccate seguendo il testo. — *Donec flare incipiat dies et fugiant umbrae, recede, etc.* — Ritirati fintantochè cominci a spirare il vento della sera, e fuggan l'ombre, quelle cioè prodotte dal sole, in caso diverso non si sfuggirebbe una contraddizione.

Altri variamente traducono: I Settanta — *Donec respiret dies — et fugiant umbrae* — Aquila — *donec cesset dies* — Interpretazione ch' io ho preferita.

Nota saviamente il Calmet in questo luogo, che l' Ebreo propriamente significa il vento, che spira sul far della sera, come si legge nel Genesi (*cap. III, v.* 18.) — *ad auram post meridiem.* — Virgilio in egual modo (*Eneid. lib. VI*). *Aspirant aurae in noctem* — e nelle Georgiche.

Cum graviter tensis gemit aera frugibus et cum
Surgentem ad zephyrum paleae jactantur inanes.

L' inclinarsi dell' ombre dimostra il tramontar del sole — (*Luc. cap. XXIV, v.* 29). L' istesso poeta ne lasciò un esempio nell' Egloga I...

Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

Bether. Varj codici latini leggono Bethel, per *Bether.* — Betel significa i monti della casa di Dio — secondo Origene. La versione Arabica ha — *Betel* — luogo celebre per la visione di Giacobbe (*Genes.* XXXII). Da alcuni interpreti Beter si traduce — *Montes incisionis* — monti in cui nascon gli alberi, che incisi producono i balsami. Se si presta fede al Calmet, i monti quivi indicati erano i monti di Betheron, amenissimi ed ottimi pe' la caccia.

CANTATA TERZA.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

La Sposa, la quale era nella fiducia che il suo diletto, al ritornar della notte, l'avrebbe fatta lieta di una sua visita, delusa nelle speranze, racconta alle compagne quanto l' è occorso nel ricercarlo; e come l'abbia finalmente ritrovato. Terminata la narrazione, assicura le medesime che non lo lascierà partire da se, finchè non l' abbia introdotto nelle stanze della propria madre, quindi resta sopita in placido sonno.

Nella viva premura di questa tenera Sposa, vien dipinta la sollecitudine dell'Anima giusta nel ricercare lo Sposo Di-

vino. Ella non abbandona mai il pensiero d' unirsi seco lui per tutta l' eternità. — Lo cerca di notte, non lo abbandona di giorno, e va in traccia di esso frammezzo ai rischi e pericoli della vita, e s' addormenta nell' estasi a cui la rapisce la contemplazione delle celesti delizie.

Vedi S. Amb. Lib. de Isaac. — Dionis. Cartus. S. Girol. Dionis. Areop. Gilbert.

CAPUT III.

V. 1. *In lectulo meo per noctes* (1) *quae-
sivi quem diligit anima mea. quaesivi
illum, et non inveni.*

2. *Surgam, et circuibo civitatem, per
vicos et plateas quaeram, quem dili-
git anima mea;*

quaesivi illum, et non inveni.

3. *Invenerunt me vigiles* (2), *qui custo-
diunt civitatem. Num, quem diligit
anima mea, vidistis?* (3)

INTERLOCUTORI

La Sposa e lo Sposo.
Coro di Donzelle.

Sposa, alle compagne.

Invan di notte tacita
Frammezzo al cupo orror
Cercai nel letto rustico
L' atteso mio pastor.
Lo ricercai; ma invan
Al casto sen di stringerlo
Tentò l' incerta man.
Lasciam le piume, io dissi, e in traccia volo
Dell' adorato Sposo: ogni contrada
Ed ogni piazza scorro
Della città frattanto:
Ma il non trovarlo, oh! quanto
Accresce il mio dolor! Ecco i notturni
Custodi incontro, e con pietose voci,
Vedeste, io chiedo loro,
Vedeste il mio tesoro?
Ah! se il vedeste mai
Mel dite per pietà!... Niun mi risponde,

V. 4. *Paululum cum pertransissem eos, inveni, quem diligit anima mea:*

tenui eum, nec dimittam,

donec introducam illum in domum matris meae, et in cubiculum

Genitricis meae (4).

5. *Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam,*

donec ipsa velit (5).

Ed io pel folto orrore
Affretto i passi ove mi scorge amore.
Poco lungi da lor, mentre m' aggiro
Incerta, titubante,
Veggio il mio caro amante.
A lui corro, il trattengo,
E non sarà che mai
Più lo lasci partir, soffersi assai;
Io guiderollo intanto
Entro il materno tetto,
E nuovi pegni ivi otterrai d' affetto.
(*allo sposo*)

Te sol l' ingenua
Mia genitrice,
Te vuol felice
Non dubitar.
Meco ne' placidi
Sonni sarai. . .
Già chiudo i rai,
Non mi lasciar.

Sposo.

Vi scongiuro, donzelle pietose,
Pei capretti, pe' cervi fugaci,
Deh! lasciate che quieta ripose
E dia bando alle cure mordaci
La diletta — ch' alletta, il mio cor.
A sua voglia sopita si resti,
Nè la desti — molesto rumor.

CANTATA TERZA.

PARTE SECONDA.

ARGOMENTO.

Le donzelle compagne della Sposa, vedendola giugnere con passo grave e maestoso, si chiedono scambievolmeute chi ella sia. Giunta essa appena, le invita ad osservare il soggiorno destinatole dal re. Ne descrive il letto, il cocchio, o come altri vogliono, il trono. Quindi le affretta di portarsi seco lei per vederlo coronato del diadema reale.

Viene a ragione ammirata l'Anima Giusta frammezzo alle mortificazioni; ed ella col maggior trasporto di devozione fa conoscere le delizie, che le sono dallo Sposo apprestate. Queste si rilevano nel pascolo della dottrina della Chiesa, nella

mensa Eucaristica, e nell' esercizio della carità. Nell' invito fatto dalla Sposa alle donzelle, si dimostra che l' Anima giusta non deve limitarsi soltanto alla propria perfezione, ma procurare ancora d' infiammare il prossimo alla carriera del bene, e allo splendore delle virtù.

Vedi Rupert. abat. Ugon. da S. Vitt. Lib. I, de Erud. Theolog. Lodov. de Pontas. T. II, de Perfect. Christ. Liran. S. Ambr. Lib. de Isaac.

V. 6. *Quae est ista, quae ascendit per desertum sicut virgula fumi* (6) *ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii?* (7)

7. *En lectulus Salomonis: sexaginta*

INTERLOCUTORI

Coro di Donzelle, poi la Sposa.

Coro di Donzelle.

Chi è costei, che sì leggiadra e bella
Va pel deserto rivolgendo i passi,
E verso noi sen vien succinta e snella?
Quasi vapor rassembra,
Che al ciel libero ascende,
Se desta fiamma incende
La scelta mirra e gl' odorosi incensi,
Misti ai profumi, che l' oriente accoglie,
Od arabe stillar feconde foglie!

Sposa.

Perchè, compagne amate
Perchè tal maraviglia?
Vi prego, non vogliate
Tanto stupir per me.
Ah! rivolgete intorno
Le sopraffatte ciglia
Piuttosto al bel soggiorno,
Che destinommi il re.
Ecco il letto nuzial. Guerriero stuolo

fortes ambiunt ex fortissimis Israel: (8)

V. 8. *Omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi: uniuscujusque ensis super femur suum, propter nocturnos timores* (9).

9. *Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis Libani* (10).

10. *Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum:*

media charitate constravit (11) *propter filias Jerusalem.*

11. *Egredimini, et videte, filiae Sion, regem Salomonem in Diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius,*

et in die laetitiae cordis ejus.

Tra i più robusti scelto
Campioni d'Israele intorno il cinge;
Ciascun all' armi avvezzo,
Da notturno timore
Col brando, che sul fianco li risplende
Assicura la quiete al suo signore.
Mirate il cocchio... Oh! qual spettacol novo
Offre agli sguardi nostri!...
Del Libano sublime i cedri annosi
Il bel lavor forniro. Ogni colonna
Di puro argento splende;
Ornan purpuree bende
Del soglio i gradi, la cui ricca sponda
Fulgid' oro circonda,
E a quello in mezzo
Pe' le Sionie illustri verginelle
L' istesso re con generosa mano
I suoi tesor profuse,
E delle grazie il fonte ivi dischiuse.
Oh! di Sionne amabili
Inclite figlie uscite:
Meco a mirar venite
Sul trono il mio Signor,
Col serto, che la tenera
Sua madre al crin gli cinse
Nel dì, che a me lo strinse
Co' suoi legami amor,
E di novello giubilo
Gli fe' brillare il cor.

ANNOTAZIONI

ALLA CANTATA TERZA.

V. 1. *In lectulo meo per noctes.*— Entro il mio letticciuolo cercai nella notte.

(1) Tutto questo versetto, che par dettato dalla natura, dalla sensibilità di un cuore ben fatto, e dalla più viva premura d'una tenera sposa pel suo diletto, viene mirabilmente adattato da S. Ambrogio (*lib. de Isaac.*) all'Anima che attende e cerca lo Sposo divino. I susseguenti sono, fino al quinto, un' energica narrazione di quanto ha fatto la Sposa per ritrovare l'amante. I più vivi colori, le più belle e più brevi espressioni sono impiegate per dipingere l' entusiasmo della sua passione. Ad ogni passo il lettore si trova interessato per questa amabile sposa, e sente nascersi in seno il desiderio che finalmente resti consolata.

La dizione — *per noctes* — sembra che debba intendersi non che la Sposa abbia cercato lo Sposo per molte notti, ma in quella sola, che tanto è costata alla sua tenerezza. Può considerarsi che il Sacro Srittore abbia qui voluto parlare della prima e seconda vigilia della notte, ed abbia detto — *per noctes* — invece di dire per — *vigilias noctis* — usando dell' ellissi tanto comune agli orientali.

Dal costume, che i soldati avevano di cambiare la sentinella, solevano gli Ebrei dividere la notte in

tre vigilie (*Luc. XII.*) Quest'uso durò fino a tempi di Pompo il grande; ma dopo l' espugnazione di Gerusalemme, cominciarono ancor essi a dividerla in quattro vigilie come i Romani.

V. 2. *Surgam* — sorgerò.

(2) Anche in questo versetto abbiamo la ripetizione di cosa già detta. — Lo cercai e nol trovai. — Gli orientali erano assai portati per simili ripetizioni. Uso che si vede praticato da Omero fra i Greci, e da Virgilio fra i Latini, per non parlare degli altri. Da ciò sembra esser derivato l' intercalare. — Osserveremo in progresso ripetuti in questo Cantico Divino, e alla fine di questa prima parte, anche degli intieri versetti. Il che per altro non dovrà mai credersi sterilità d' ingegno nel poeta, quasichè non sapèsse dire in altra guisa un sentimento già esposto, ma una prova del gusto dominante della sua nazione. — La poesia nata a pari colla musica, doveva seguire le di lei regole per non sembrare men bella.

V. 3. *Invenerunt me vigiles.* — Mi trovarono le sentinelle.

(3) L' uso delle sentinelle pel servizio notturno delle città è antichissimo. Dovevano esse invigilare (come a' di nostri) acciò non seguisser tumulti, ed in caso d' incendj od altre disgrazie recare i necessarj soccorsi. Non troviamo esempio che si sieno omesse in tempo di guerra. Mi limiterò a quanto ne scrisse Virgilio (*Eneide lib. IX, v.* 124).

Omnis per muros legio sortita periclum
Excubat, exercetque vices quod cuique tuendum est.

V. 4. *Paululum cum pertransissem eos.* — Avendole di poco passate.

(4) Il testo ebraico si potrebbe tradurre anche nella seguente maniera. — *Ut parvum quid erat, ex quo transieram ab iis* — cioè, poco lungi da loro — indicando il breve tratto di strada, che aveva percorso, non il tempo impiegato.

Dal contesto di tutto questo versetto si rileva, che la Sposa non era stata ancora condotta con rito solenne all' abitazione dello Sposo, secondo l' ebreo costume, ma che egli le faceva soltanto delle notturne visite, e alla sfuggita. Di un tal rito ne abbiamo una testimonianza, oltre le altre, in S. Matteo (*cap. XXV, v.* 1.) nella parabola proposta dal Redentore delle dieci Vergini, che si portarono ad incontrare lo Sposo e la Sposa.

Il resto risulta dalle parole dette dalla Sposa — *Tenui eum, nec dimittam donec introducam illum in domum matris meae, et in cubiculum genitricis meae* — Alle donne, secondo l' uso degli orientali, si assegnava di fatto una parte segreta nella case, ove non potevasi penetrare che dai loro coniugi (*Genesi, cap. XXIV, v.* 25.).

Da quanto si legge in questo medesimo versetto hanno alcuni dedotta un' obbiezione per contrastare che la Sposa per cui Salomone scrisse questo poema, fosse veramente la figlia del re d' Egitto, come da altri con molta probabilità si asserisce. Ma si può rispondere. — Se il Cantico de' Cantici fosse una storia, la cosa anderebbe con quattro piedi; essendo per altro un poema, ognuno ben s' accorge, che il sensato autore, ha voluto quivi dare un' idea dei patrii costumi e de' riti della sua nazione per renderlo assai più interessante.

V. 5 *Adjuro vos.* — Vi scongiuro.

(5) Questo versetto, come di sopra accennai, è una ripetizione del settimo della Cantata seconda. Io ne ho variata la traduzione solo per mostrare quanto ricco, quanto fecondo e flessibile sia il nostro idioma.

CANTATA III, PARTE II,

V. 6. *Quae est ista* — Chi è costei.

(6) Le compagne della sposa aprono la seconda parte di questa cantata. Vedendola comparire si chiedono a vicenda chi ella sia. — È nobile e vaga la comparazione, che fassi di lei alla colonna di fumo, che si alza dagli aromati abbruciati. — Con questa si viene a dimostrare la nobiltà del portamento, la maestà del passo, e tutta la bellezza del corpo di cui era fornita la Sulamitide. Non saprei decidermi a credere, che Salomone abbia con questa comparazione appellato all' artificiosa maniera con cui la famiglia d' Abtines presso gli Ebrei (*Mujer. Diss. de Suffitu, § 26 apud Ugul. Vol. XI.*) faceva salire il fumo a guisa di colonna Ciò può avvenire, e sovvente accade naturalmente allorchè l' aria è tranquilla. Il sapiente scrittore poteva aver osservato il fenomeno. La dizione ebraica inoltre — *Timirod-aghasean* — vien tradotta — *Palmae fumi* — che significa l' ascensione del fumo verso il cielo, come la palma sorge dritta dal suolo.

(7) *Universis pulveris pigmentarii.* — Colonna di fumo prodotta da ogni polvere di profumiere — Ho già detto quanto i balsami e profumi fossero in uso

presso gli orientali — qui l'espressione sta a dinotare il buon odore e la fragranza, che si va inalzando dagli aromati.

V. 7. *En lectulum Salomonis* — Ecco il letto di Salomone.

(8) La Sposa (stando al testo) pare, che trasportata dall' amore pel suo diletto, nulla curi le lodi delle compagne, e senza mostrarsene commossa, o riconoscente, le invita a rimirare, appena giunge, il letto, e gli altri ornamenti reali. — Io ho creduto, che qui manchi una di quelle chiamate, che esprimono il linguaggio d' azione, e sotto la scorta di Bossuet ho stimato bene di supplirlo, usando delle parole di detto autore. — *Ne me admiremini sed regem Salomonem.*

V. 8. *Omnes tenentes gladios*, ... *propter nocturnos timores.* — Tutti cingon la spada .... pe' notturni timori.

(9) Oltre le sentinelle, che si tenevano alle porte del palazzo reale, vengono ad indicarsi coll' ultime parole di questo versetto quelle guardie scelte, le quali vegliavano intorno al letto del principe. Di questo uso parlò Ovidio allorquando scrisse:

Et talami, qui jacent ante fores.

V. 9. *Ferculum fecit sibi rex.* — Il re si fece un cocchio.

(10) Sono di diverso parere gl' interpreti nello spiegare la parola — *Ferculum* — Alcuni vogliono che significhi il letto Nuziale, altri un cocchio formato a guisa di lettiga destinata pe' la sposa. Così l' hanno usurpato i Settanta e S. Girolamo. Oltre di che il vocabolo Ebreo — *Aphirion* — corrispon-

dente al greco — *Foreion* — significa cocchio. La versione Arabica legge — *Umbraculum* — La Siriaca — *Solium* — Ed osservo che i Settanta al precedente versetto settimo hanno usato — *Kline* — che veramente significa letto, ed avendone già parlato la Sposa, qui il — *Ferculum* — deve intendersi di cocchio, lettiga, cadrega, o sella gestatoria. Gli ornamenti descritti, e che abbelliscono questo cocchio, danno l' idea della magnificenza di Salomone e del suo gusto squisito pe' le cose di lusso.

V. 10. *Columnas ejus, ec.* — Le di lui colonne. — Non abbisogna questo versetto d' interpretazione.

(11) La dizione — *Media charitate constravit.* — Riempì le parti di mezzo di cose le più ammirabili, in varie guise è stata interpretata. Evasio Leone l' ha intesa dell' istesso Salomone

E in mezzo a quello
Stassi clemenza, e maestà spirante
Il vostro prence, o figlie, il vostro amante.

Io penso coi più, che il vocabolo latino — *Charitas* — venga in questo luogo usurpato per significare le cose più care e preziose, come sono le gemme, le pietre rare e simili (a): se non voglia intendersi delle grazie, o favori compartiti dal regnante·

(a) Nella recentissima traduzione di Sanseverino, incontrasi un' interpretazione affatto nuova: poichè pone l' immagine, o ritratto della Sulamitide sul descritto cocchio. — Io ignoro che fra gli Ebrei s' usassero i ritratti, o anche le statue ec. So che ogni lavoro di scultura, per toglier l' idolatria, era proibito dalle loro leggi — Deut., cap. V, v. 8.

V. 11. *Egredimini* — Uscite.

(12) Vengono invitate le figlie di Gerusalemme a sortire per vedere il re Salomone coronato del diadema di cui gli cinse la fronte la sua cara madre nel dì solenne del suo maritaggio.

Gli orientali solevano cinger le tempie degli sposi novelli di una corona. Questa consisteva in una fascia sottilissima trapuntata di perle con frigio lavoro. Fa di quest' uso menzione Isaia. Vedi Carmeli, storia de' varj Cost. L. II, cap. VI.

Tutto questo versetto ridonda di quel bello, che seduce e rapisce. Con esso termina la Cantata.

CANTATA QUARTA.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

Sono esposte in questa Cantata dallo Sposo le lodi della sua diletta con la più nobile e robusta energia. I di lei occhi, i capelli, i denti, le labbra, le guance, il collo, il seno vi si ritrattano da esso coi più vivi colori.

L'Anima giusta profittando di giorno in giorno nelle virtù riceve le lodi dello Sposo Divino. La purità de' di lei sentimenti, la sublimità de' pensieri, l'assiduità nell'orazione, la negazione di se stessa, l'amore infine di Dio e del Prossimo formano il di lei elogio.

Vedi S. Bernar. Rupert. ab. Tirino. Cor. a Lap. in h. L.

CAPUT IV.

V. 1. *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es! oculi tui columbarum,* (1) *absque eo quod intrinsecus latet* (2).

Capilli tui sicut greges caprarum, quae ascenderunt de monte Galaad. (3)

2. *Dentes tui sicut greges tonsarum, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis foetibus, et sterilis non est inter eas* (4).

3. *Sicut victa coccinea, labia tua,* (5) *et eloquium tuum, dulce* (6).

INTERLOCUTORI

Lo Sposo e la Sposa.
Coro di Donzelle.

Sposo.

Quanto bella tu sei, diletta amica,
Quanto bella tu sei! Gli occhi vivaci,
Che ti brillano in fronte,
Fra mezzo ai crin ritorti ed ondeggianti,
Tu muovi al par de le colombe amanti;
L'intiera chioma splende
Simile a greggia di caprette snelle,
Che van vagando di Galad sui colli.
I denti tuoi somíglian nel candore
Ad agnellette, che tosate usciro
Or or dalle fresch' onde,
Che agili e feconde,
Liete guidano a' paschi tenerelli
I lor cari gemelli.
Il labbro tuo, che di purpurea fascia
Al par rosseggia, oh! come dolce muove
L'incantatrice armonica favella!

Sicut fragmen mali punici, ita genae tuae, absque eo quod intrinsecus latet (7).

V. 4. *Sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis* (8): *mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.*

5. *Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreae gemelli* (9),

qui pascuntur in liliis.

V. 6. *Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae* (10), *vadam ad montem myrrhae, et ad collem thuris* (11).

Dì melagrano al rubicondo seno
Il color di tue guance in nulla cede,
Per non parlar de' pregi
Dell' alma tua, del cor, della tua fede.
Qual la rocca Davidica sublime
Scudi ed armi guerriere,
Tolte a nemiche schiere,
Trofeo d'invitti eroi
Cingon d'intorno,
Così di gemme è il tuo bel collo adorno.
Il gentil seno eburneo
S'agguaglia a due capretti
D'unico parto nati,
Che van fra i gigli eletti,
O su i ridenti prati
L'erbette a pascolar ....
Ma finchè segue a splendere
Lucido in cielo il giorno,
Nè cadon l'ombre pallide,
Al monte, al colle io torno
De' grati incensi ed aromi
L'aurette a respirar.

CANTATA QUARTA.

PARTE SECONDA.

ARGOMENTO.

Seguono le lodi della Sposa. Ella è invitata a ricevere la corona dovuta a suoi meriti. Vien per la prima volta chiamata col nome di sorella e sposa. Si racconta dallo Sposo come sia stato preso d' amor per lei.

Ravvisiamo nelle lodi compartite alla Sposa tanto pregiabile per la bellezza del corpo, e pe' la purità de' costumi, l' Anima giusta, la quale pe' l' esercizio dell' orazione e mortificazione fattasi strada alla gloria celeste, riporta vittoria dei suoi nemici, per cui viene invitata al pos-

sedimento della promessa corona. Posta anticipatamente a parte delle delizie dei beati, per quelle parole dello Sposo, che la chiama sua sorella, resta colmata di tutti i doni dello Spirito Santo.

Vedi Dionis. Chart. Alan. Tirin. Monoch.

V. 7. *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te* (12).

8. *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni;*

coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum (13).

9. *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui* (14).

10. *Quam pulchrae sunt mammae tuae, soror mea sponsa! pulchriora sunt*

INTERLOCUTORI

Lo Sposo e la Sposa.

e coro.

Sposo.

Tutta beltade e grazia,
Amica mia, tu sei,
Non trovan gli occhi miei
Alcuna macchia in te.
Fin dal selvoso Libano,
Meco volgendo il piè,
Sicuro pegno e stabile
Avrai della mia fè.
Da Ermon, Amana e Sanirò
Di belve orrida sede,
Per quanto l' occhio vede,
Tu regnerai con me.
Tu mi feristi il cor, sposa adorata,
Suora dell' alma mia,
Con uno sguardo sol de' tuoi be' lumi,
Con un sol crin dell'ondeggiante chioma,
Che sul collo ti scende. Oh quanto vago
È il seno tuo gentil! A me più grato

ubera tua vino, et odor unguentorum tuorum super omnia aromata (15).

V. 11. *Favus distillans labia tua, sponsa; mel et lac sub lingua tua* (16): *et*

odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris.

12. *Hortus conclusus, soror mea, sponsa; hortus conclusus, fons signatus* (17).

13. *Emissiones tuae paradisus* (18), *malorum punicorum, cum pomorum fructibus. Cypri, cum nardo.*

14. *Nardus, et crocus,*
fistula, et cinnamomum cum universis lignis Libani (19),

myrrha, et aloe (20) *cum omnibus primis unguentis.*

)i prezioso licor!... Gli aromi tutti
)egli unguenti, che spiri
Ion vincono l'odor.
I labbri tuoi
ono un favo stillante, e le parole
'iù di latte e di mel dolci e soavi.
)ual tramandan tue vesti
)' incensi soavissima fragranza!
Jn giardin delizioso,
he provido cultor guarda geloso,
Jn puro rivo, ch'alto siepe adombra
ella vaghezza, e nel candor tu sei,
dorata germana, agli occhi miei.
a questo fonte chiaro
istilla il grato umor, che fa più bello
racchiuso orticello.
h qual porgono intorno
educente spettacolo le piante,
h' v' educò la mia diletta amante!
melagran dal sen, ch'or ora aprio
ostra i rubin splendenti.
aghe frutta pendenti
gli alberi si stan. I cipri, il nardo,
verde canna, il croco,
cinnamomo, e tutte le più rare
ello scosceso Libano preziose
ggiadre pianticelle;
mirra, l' aloe, e i primi aromi tutti
ezzando frattanto,

V. 15. *Fons hortorum: puteus aquaru*
viventium, quae fluunt impetu de L
bano (21).

16. *Surge Aquilo*,

et veni:

Auster, (22) *perflua hortum meu*

et fluant aromata illius.

Accrescono de' sensi il molle incanto.
Ma di te, mio bel sole,
No che non è più puro un chiaro fonte,
Nè quel scherzoso rio,
Che co' vivaci umori
Bagna l'erbette e i fiori,
Mentre scende orgoglioso
Dalle valli del Libano odoroso.

Sorgi aquilon e dissipa
Dal mio giardin diletto
Ogni procella torbida,
E vieni, o zeffiretto,
I fiori a carezzar.
Dalle fresch'ali tremule
Scosse le piante, intorno
Distilleranno gli aromi;
Tu il vago mio soggiorno
T'affretta a profumar.

ANNOTAZIONI

ALLA CANTATA QUARTA.

V. 1. *Quam pulchra es* — Quanto sei bella.

Tutto questo Capitolo è impiegato a tesser le lodi della Sposa. Tenere e passionate ne sono l'espressioni, e piene di quella vivacità che seduce. Starei per dire, ch' esso in genere di gusto è il più bel pezzo, che possa incontrarsi d' ebraica poesia — Gli occhi vivaci, i denti, il collo, le vermiglie labbra, i biondi capelli, il seno della Sposa vi sono encomiati con quella semplicità, che può incantare anche i cuori più scabri. Le comparazioni, quasi tutte prese dalle cose campestri, vi fanno spiccare quel bello, che tanto piace all'anime, che sentono profondamente. Sarebbe un gran bene che questi componimenti si potesser leggere nella loro lingua nativa; allora si gusterebbero tutte quelle originali bellezze di cui abbondano, e che difficilmente si trasportano in un altro idioma. Ciò che sembra troppo immaginoso, o soverchiamente metaforico, allora comparirebbe nel suo vero aspetto, e comprenderebbesi agevolmente che tali maniere formavano il maggior pregio della poesia orientale.

(1) Quanto bella tu sei — Amica mia — quanto bella tu sei. — Sebbene questo principio sembri naturalissimo, io lo stimo al sommo artificiale Esso viene a risparmiare una filastrocca di parole inutili, ed apre il campo a cominciare subitamente l'elogio

della sposa. — Gli occhi tuoi son di colomba. — Altra volta aveva lo Sposo lodati gli occhi della diletta, ed avevali pure paragonati a quelli delle colombe (*cap. I, v.* 14). Ma qui va assai più avanti, mentre aggiugne (se si voglia stare al senso reso dalla Vulgata) senza quello, che al di dentro s'asconde: — cioè, senza parlare dei pregi dell' animo tuo; — *absque eo quod intrinsecus latet.* — Con questa maniera egli fa concepire un' idea più grande della venustà della sua amica, lasciando al lettore d' immaginar da se stesso quanto maggiori possan considerarsi que' pregi dei quali egli non vuol parlare, ponderati quelli che sì leggiadramente esprime.

(2) Ho detto — Se si voglia stare al senso reso dalla Vulgata, poichè le parole ebraiche — *Mibangad Letsamotech* — hanno molto dato da fare agl' interpreti, e variamente essi le hanno intese, giungendo quasi alla stravaganza alcuni di loro.

Stando alla lettera, si dovrebbe tradurre — Gli occhi tuoi si mostrano eguali a quelli delle colombe frammezzo a tuoi capelli — *Oculi tui columbarum inter crines tuos* — e senza rompere il senso seguitare — e questi tuoi capelli son simili ai velli delle capre ec. — Niente di più naturale, niente di più vago, niente di più ragionevole può immaginarsi di questa maniera di dire, la quale ho seguita nella mia versione. Ma... chi crederebbe che la dizione — *intrinsecus latet* — abbia fatto pensare che qui si parli — *de pudendis mulierum*? — Eppure è così. Il Calmet ne par persuaso, ed Evasio Leone, inclina a non dubitarne. Io però mi convinco che la sbagliano, e che S. Girolamo, traducendo il suddetto passo

« *absque eo, quod intrinsecus latet* — dotto come era nella lingua ebraica, non sognò nemmeno quello che costoro vanno spacciando; coll'osservare — I° Che la detta ebraica espressione è un pleonasmo proprio della lingua, che rende vago ed elegante il discorso a cagione della preposizione, che regge il nome a cui vien prefissa la lettera — *lamed* — (*Vedi Buxtor. Thes. Gramm. lib. II, cap. XX*) — II.° Che il vocabolo — *Tsamah* — significa — *Chioma* — « *Cum Comae significatio ex Cantico, cap. IV,* « *v. 1. certa sit, et* (*Esai. cap. XLVII, v.* 2) « *congruat, quia mulieri nudatio, et dissolutio* « *comae indecora est, ut caetera ibi juncta ad vi-* « *litatem concurrunt, sicut* (*Num. c. V, v.* 18) « *idcirco* — Tsamim a Tsamah — *oriri, et id ra-* « *tione in Lexico Buxtorf. exposita admitto* » — Gusset. Lexic. ling. hebraic.

Tutto quello che dice il citato autore, mette in chiara luce la cosa, e contraddice a quanto Evasio Leone reca nella nota — *L* — al v. 3 di questo capo. Nel Cantico dunque il detto vocabolo è usurpato certamente per chioma: in Isaia poi per mostrare che la recisione di essa recava il massimo disonore alle donne, e niente più.

III.° Che nelle cose, le quali affacciano oscurità, o dubbiezza, ove trattisi anche di conservar la decenza, convien sempre piegare all'opinione di quelli, che son maggiori di numero.

Riferirò le maniere con cui leggono i più noti ed accreditati interpreti. — I Settanta — *Oculi tui columbarum extra taciturnitatem tuam* — e al v. 3 traducono egualmente. Questa taciturnità potrebbe intendersi del maestoso contegno del volto. Abben Ezra

legge — *Inter comam tuam — inter capillitium tuum* — Il rab. Salomone — *inter victam, inter reticulum tuum.* — Il rab. Giona — *intra velamen.* — Pagnini e Vatablo, ed altri molti — *Intra crines — cincinnos tuos — fascia — constrictorium.* — Dalle quali lezioni si comprende che l'idea, la quale vuolsi presentare in questo versetto, riguarda gli occhi; come nel 3 le guance della sposa. — L'Araba versione legge — *Praeter decus taciturnitatis tuae* — La Siriaca — *Cervix tua propter silentium tuum, sicut turris David.* Dal che concludo, che queste spiegazioni non sono vacillanti, come asserisce Evasio, ma giuste, e basta per convincersene esaminarle senza prevenzione.

Mi sono un poco diffuso sull'interpretázione di questo passo per prevenire i lettori contro le calunniose dicerie, che alcuni libertini vanno spacciando, e contro il medesimo, e l'altro del cap. V, v. 4. — *Dilectus meus misit manum suam per foramen ec.* — Che l'irreligioso Voltaire — *Precis du Cantique des Cantiques* — si è guardato di tradurre, non per scrupolosa coscienza, ma per avvilire l'autorità di questo libro divino.

J'ai eu surtout l'attention de ne point traduire les endroits dont l'ésprit licencieux de quelques jeunes gens abuse quelquefois. Plusieurs interpretes n'ont fait aucune difficultè de traduire litteralment ce passage — Misit manum suam per foramen — et cet autre — Absque eo quod intrinsecus latet — Calmet *méme an adoptant le sens dans le quel S. Jérôme entend ces paroles, ne craint point de les expliquer par ce demi vers d'Ovide:*

Si qua latent meliora putat.

Calmet, était comptable aux savans des diverses

traductions de ses passages. — *Il devoit rappeler les usages anciens de l'orient. Il ne écrivait ni pour les mauvais plaisans, ni pour les insolens pèdans de nos jours; mais le devoir d'un commentateur et celui d'un poete ne sont pas les mémes.* Ma abbastanza di ciò

(3) *Capilli tui,* ec. — È vaga la comparazione, che lo Sposo fa delle trecce della sua diletta ad una greggia di capre, che si mostra su i monti di Galaad. — Il colore dei velli delle capre è per lo più tendente al castagno cupo. Quest' idea, che subito si presenta all'immaginazione, ci fa pensare che la chioma della Sposa fosse bellissima, e di color biondo tendente al cupo; e siccome i Settanta hanno tradotto — Simili a' greggi di capre, che si mostrarono su i monti di Galaad, ci persuadiamo che queste sue chiome si distendessero in anella sulla di lei fronte, come qua e là mostransi le capre quando appariscono in vetta ad un colle.

I monti di Galaad son famosi nella S. Scrittura. Eran posti all'oriente del Giordano. In essi si trattenne Giacobbe, allorchè ritornava colle sue mogli dalla Mesopotamia (*Genes. XXXI, v.* 12). Ivi fu raggiunto dal suocero Labano, ed essendosi ivi riconciliati; Giacobbe in memoria di quanto era accaduto, alzovvi un monumento coll'iscrizione — *Gal-haed* — cioè — *Tumulus-testis* — dalla quale ne derivò il nome di Galaad. — Questi monti abbondano di alberi distillanti una resina, che è molto prezzata (*Jer. VIII, v* 21). Dal Genesi rilevasi, che i mercadanti Ismaeliti, che comprarono Giuseppe figlio del suddetto patriarca, fra le altre merci portavano in Egitto della resina del monte Galaad. *Genes. XXXVII, v.* 25).

V. 2. *Dentes tui.* — I tuoi denti — sono come greggi di pecore tosate, che uscirono dal lavacro, tutte hanno i parti gemelli, e non vi è alcuna di esse infeconda.

(4) Questo versetto è variamente tradotto da Pagnini, dai Settanta e da Vatablo. Legge il primo — Le quali tutte partoriscon gemelli, e fra esse non avvene alcuna, che sia sterile. — I Settanta — Le quali tutte gemellano, e non evvi fra loro una infeconda. Vatablo. — Tutte partoriscon gemelli, e niuna fra loro se ne trova priva. — Evasio Leone non approva che si traduca — *tonsarum* — ma — *equalium*: poichè la similitudine non è esatta, e la Vulgata, dice egli, la priva della nativa sua bellezza; a me piace più il dire — Agnelle tosate, che eguali, poichè mi somministra l'idea della bianchezza unitamente all'eguaglianza e perfezione dei denti lodati.

V. 3. *Sicut victa coccinea labia tua.* — I tuoi labbri somigliano una fascia porporina.

(5) Questa, e la seguente comparazione, vagliono quanto tutto quello, che per lodar la bellezza è stato scritto dopo Salomone, il quale può dirsi vero pittore della natura. Pagnini e Vatablo leggono — *Fillum* — i Settanta — *Funiculus.* — Anacreonte non mi sembra tanto gentile, quando comanda al ritrattista di dipingere il labbro della sua amante:

Pinge labium, veluti suadelae
Provocans suaviolum. *Ode XXVIII.*

Qui tutto è ricercato. In Salomone parla la semplicità. — I tuoi labbri somigliano una fascia porporina; e il tuo parlare è dolce — Manca affatto ogni artifizio, e sembra cosa facilissima a dirsi. Se ne tenti l'esperimento, e la difficoltà comparisce.

(6) Non è men bella la comparazione delle guance ad un grano, o frazione di melo granato. Pagnini e Vatablo hanno — *Tempie* — io preferisco la prima lezione. Monsignor Martini, quivi dice, è da notare che la scorza delle melagrane debba essere nella Siria non di un rosso misto di verdastro, come fra noi, ma tutta di un bel rosso, mentre nell'Esodo (XXVIII, 33) le melegranate, che facevansi per attaccare all'estremità della veste talare del pontefice, erano di porpora e di cocco a due tinte. — Ma senza ricorrere a tante sottigliezze la comparazione deve prendersi per il color rosso, o astraendo totalmente dal verde, o avendo riguardo ai grani, che compongono il frutto, e presentano un colore di rubino, che incanta. Non sarebbe certamente molto bella una guancia verde e rossa.

(7) Questo versetto termina come il primo — *Absque eo quod intrinsecus latet.* — Per non ripetere le medesime idee, io qui l'ho tradotto — intendendo de' pregi dell'animo, che non compariscono esteriormente, ma che sono bensì il pascolo dell'immaginazione. Potevo non ostante tradurre. — Le tue guance, che si mostrano in mezzo agli anelli della tua chioma, son simili al melogranato; — ma mi è piaciuto più di dare una giusta interpretazione al sentimento della Vulgata.

V. 4. *Sicut turris David* — Come la torre di David è il tuo collo adorno.

(8) I Settanta leggono — *Turris, quae aedificata est in* — *Talpioth* — *ad propugnandum* — Paguini — *quae ad docendum transeuntes* — Vatablo — *ad propugnandum.*

La dizione ebraica *Talpioth*, conservata dai Set-

tanta, forse indica il luogo, ove era edificata la torre di David. Gli espositori molte cose hanno dette di questa torre. Alcuni credono che fosse la torre di Sion (*Reg. II, cap. IX*). Altri una torre eretta da David in vicinanza della cittadella suddetta.

La comparazione, prendendosi pel lato degli ornamenti, è vaghissima — Solevano gli antichi ornare le torri di strumenti guerrieri. Ciò era diretto non tanto ad abbellire le torri medesime, quanto ancora, perchè l'armi appese potessero essere in pronto qualunque volta il bisogno lo richiedesse. Le S. Pagine ne fanno menzione, e particolarmente in Ezecchiele, cap. XXVII, ove si parla della città di Tiro. Non è poi molto da trattenersi nella ricerca, se gli scudi de' quali qui si parla, fossero d'oro, o di altro metallo; nulla ciò rileva pel nostro soggetto. — *V. Fortunato Scacco, Sacror. Elaeocris. Myrothec. III, c. XXIII Orloh. Coniect. de Scutis et Clypeis Heb.* § 7.

V. 5. *Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreae.* Il tuo seno è simile a due capretti

(9) È gentilissima questa comparazione, e niente ha che offender possa il pudore.

V. 6. *Donec aspiret dies.* — Queste prime parole del presente versetto non sono divise dalle precedenti, che da una virgola, e coll' *inclinentur umbrae*, si termina il sentimento. Per questo il Martini ha creduto che appartengano al V. 5, e che sien riferibili a' capretti, che van pascolando fra i gigli.

(10) Ma sembra più naturale che lo Sposo dopo la comparazione prenda a dire così. — Finchè seguita il giorno, e non spiri il vento della sera e s'abbassino l'ombre, andrò al colle dell' incenso, e al monte della mirra — e quindi sen parta.

Rapporto a quest'interpretazione dell'*Aspiret dies*. Vedi il già detto al Cap. II, v. 17

(11) Che lo Sposo qui prenda commiato dalla sua diletta apparisce evidentemente dal versetto, che segue, ove si riassumono le lodi della medesima.

CANTATA IV, PARTE II.

V. 7. *Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te.* — Tutta bella tu sei, amica mia, e macchia non è in te.

(12) Tornato lo Sposo dal monte della mirra e dal colle degl' incensi, prende a lodare la sua amica colle più leggiadre e gentili maniere. Espone colla rapidità del lampo la brama di coronarla, e farla signora di tutto il suo regno, come dal seguente versetto apparisce.

V. 8. *Veni de Libano sponsa mea.* — Vieni dal Libano, o mia sposa. Vieni dal Libano, vieni; sarai coronata: dalla vetta dell'Amana, dalla cima del Sanir, e dell'Ermon, tane di leoni, monti di pardi.

(13) Variamente leggono questo versetto Pagnini, Vatablo e i Settanta. Pagnini — *Mecum de Libano venies, prospicies* — Vatablo — *Venias, prospice* — i Settanta — *Venies et transibis a principio fidei.* — Non saprei dare una giusta intelligenza al — *principio fidei* — se non amplificando la locuzione come feci.

Fin dal selvoso Libano,
Meco volgendo il piè,
Sicuro pegno e stabile,
Avrai della mia fè.

Senza entrar quivi in discussioni, e senza immaginare, come fa il Calmet, seguito da Evasio Leone, che s' inviti la sposa a riposar dalla caccia; a

me sembra che questo versetto con Pagnini si possa tradurre così — Meco verrai dal Libano, e sarai coronata, cioè regnerai meco per tutto quel tratto di paese, che dal Libano s'estende ad Ermon, Amana e Sanir. — Così conservasi il senso naturale del versetto, nè si fa dire al poeta quello che forse non ha neppure sognato.

A ragionare sensatamente io penso che in questo versetto si faccia menzione di quanto estendevasi il regno di Salomone: di fatto il Libano separa la Fenicia dalla Siria; l'Amana è posto fra la Cilicia e la Siria, il Sanir e l'Ermon a di là del Giordano (*S. Girol. Epist. ad Dard.*).

Sonovi alcuni, i quali hanno creduto che l'Amana quivi nominato, possa esser l'Amana di Cilicia, che la separa, come ho detto; e s'estende dal Mediterraneo all'Eufrate. Ma il Calmet fa menzione d'altro Amana di là dal Giordano, le di cui radici sono ornate di bei vigneti. Le cime son sempre coperte di nebbia: onde gli Arabi lo chiamano: *Gebel Cajcus* — ossia monte vecchio. — Ermon, è nome generico di monte, che si divide in più lati, uno di questi appellasi Sion, l'altro Schion, o Sanir. Questo monte stabilisce a settentrione il termine del paese al di là del Giordano. Esso è sempre coperto di nevi. Il nome di questo monte si vuole derivato da Anathema (*Vedi Hilar. in Psal.* 133). Riferirò quanto rispetto a tal nome si legge nel lib. d'Enoch cap. I. — Gli angeli detti — *Egregoros* — cioè vigilanti, presi dall'amor delle femmine, congregati nel monte Ermon a tempi del patriarca Iared, si obbligarono con giuramento e con anatema proferita contro se stessi, che non si sarebbero divisi mai, se prese non avessero per

mogli le figlie degli uomini. Ma, sebbene — *Anathema* — che val per noi — *Suprema maledictio* — significhi Ermon, niuno mai si persuaderà del fatto narrato, considerando che il libro d'Enoch non è stato in alcun tempo dalla Chiesa posto fra i libri canonici.

Evvi un altro Ermon o Ermonio di cui si fa menzione nel salmo 40, il quale è situato di qua del Giordano, ma di questo non sembra ch' abbia voluto parlare il Sacro Scrittore.

V. 9. *Vulnerasti cor meum* — Tu feristi il mio cor, mia sorella, mia sposa. — Tu feristi il mio cor, con una sola occhiata, con una treccia sola, che ti scende sul collo.

(14) I Settanta, e Paguini con più enfasi tradussero — *Abstulisti cor meum*. — Tu mi rapisti il core. — Questo versetto ed i seguenti racchiudono una forza ed una soavità, che incanta. Chi gusta il bello potrà persuadersene: vi è di fatto espressa la natura, che, anche sfornita degli ornamenti dell'arte, suol sempre piacere. Io ho preferita la lezione della Vulgata. — *Uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui*. Lasciate quelle degli altri interpreti, che leggono — *Uno ex oculis tuis* — *in uno ornamento cervicum tuarum* — *uno torque colli tui, uno monili, ec.* poichè riferendosi agli ornamenti, che danno risalto alla *bellezza*, niente hanno che possa piacere per la novità.

V. 10. *Quam pulchrae sunt mammae tuae.* — Quanto è bello il tuo seno. (15) L'originale ritiene — *bona sunt ubera tua vino* — Altri espositori leggono — *Amores.* — V. la nota al cap I, v. 1.

V. 11. *Favus distillans labia tua.* I tuoi labbri sono un favo stillante.

(16) La similitudine del favo stillante è leggiadrissima, come pure quest'espressione, il mele e il latte sono sotto la tua lingua. Teocrito ci somministra ne' suoi Idili delle somiglianti idee. Vedi "Idilio XX, ove, secondo la traduzione di G Pagnini, si legge

E più d' una giuncata era soave
Mia bocca, e dalla bocca si spandea
Il ragionar più dolce d' un fiale.

V. 12 *Hortus conclus soror mea, sponsa ec*. Tu sei un orto chiuso, un fonte suggellato, o sorella mia sposa.

(17) Tradurre questo versetto alla lettera sembrommi cosa aridissima, piacquemi però ampliarlo, onde somministri interamente le idee, che racchiude. — È certo che esse stanno a significare la purezza dei costumi della sposa, e quella modestia, che suol fare il pregio maggiore delle donzelle. Isaia usurpò queste maniere per significare un' anima feconda de' bei germi di tutte le virtù (*Isaia cap. LVIII*, *v.* 11). S. Agostino vi trova adombrata la congregazione dei Giusti e Predestinati (*de Bapt contra Donat.* 28) Ne' due titoli di sorella e di sposa, che quivi ed altrove vengon dati alla diletta, altro non si ravvisa, secondo il sentimento di S Girol. (*contra Jovin.* l. I,) che il contrassegno di una certissima ed indissolubile unione

V. 13. *Emissiones tuae*, *ec* — Le tue — Emissioni — cioè piantazioni — sono un paradiso. ec.

(18) Io leggo più volentieri con Pagnini e Vatablo — Piantazioni — poichè qui si parla di un giardino, e si nominano gli alberi e l' erbe, che lo abbelliscono. Cornelio a Lapide per *Emissiones*, volle intendere gli odori, che intorno a se spandeva la sposa. Gilberto ed altri, le acque, che dal fonte suggellato andavano ad irrigare il di lei giardino. Origene, Tertuliano e

S. Ambrogio pensano, che stieno a significare i doni mandati dalla sposa a Salomone.

In tanta diversità di opinioni, senza immaginare ciò che non è nel testo, dopo aver ripetuta l'idea dell'orto chiuso, e del fonte suggellato nella seguente maniera

» Da questo fonte chiaro
» Distilla il grato umor, che fa più bello
» Il racchiuso orticello: »

Ho subito fatto esclamare allo sposo.

» Oh! qual porgono intorno
» Seducente spettacolo le piante,
» Che v' educò la mia diletta amante! »

Così parmi che la cosa vada naturalmente, ed il sentimento resti collegato.

La voce — *Paradisus* — è dedotta dalla Caldaica — *Pardos* — da cui i Greci hanno fatto — *Paradeisos* — e gl' Italiani *Paradiso*. Se si voglia stare alla forza del vocabolo, esso altro non significa che un pomajo, e qualche volta, bosco opaco. Nella Scrittura trovasi usurpato in questo senso. Nemia pregò il re Artaserse a concerdegli delle lettere per Asaf custode del pomajo reale, acciò gli sia permesso di prendere i leguami necessarj per costruire edifizi (*Vedi* 2 *Esdr. cap. II v.* 3.) Salomone istesso altrove (*Eccl. II*, 5) dice aver costruiti de' paradisi, cioè pomaj e giardini. Di qui è venuto l'uso di denominare paradiso ogni luogo delizioso, o fertile.

Il *Pomorum fructibus* è un ebraismo, che significa frutti delicati e squisiti. Genebrardo afferma doversi intendere non tanto de' pomi, che di qualunque altra cosa preziosa, l'ebraica dizione *Megadim*.

Cypri cum nardo — i Settanta traducono — *cum nardis* — Cypri è plurale e vuol dire le piante di

Cipro, o de' Cipri, di cui abbiamo parlato altrove, come pure del nardo.

V. 14. *Nardus et crocus.* — Il nardo e il croco.

(19) Il croco ebraicamente — *Carebim* — è un fiore di color ceruleo nel di cui mezzo sorgono stami rossi di gratissimo odore. Il Cinnamomo è un arbusto la di cui corteccia è molto odorosa. Viene da alcuni confuso con la cannella e la cassia aromatica. — *Fistula* — i Settanta traducono — *Calamus* — e Pagnini — *Calamus odoratus.* — Il calamo odorato è una specie di canna, o di radice odorifera, di cui parla la Scrittura tutte le volte che gli aromati rammenta, dai quali veniva composto il Timiama (*Exod. XXX, v.* 25. *Isai. XLIII, v.* 24. *Ierem. VI*, 20. *Ezec. XXVII*, 19)

Teofrasto e Plinio fanno menzione d' una certa canna odorosa, che nasce nella Siria, al di là del Libano, nel lago Semechan; questa, mentre verdeggia, non è odorosa, lo diviene seccandosi; non differisce nella forma alle nostrali.

(20) Per l'aloe, pare che debba intendersi la pianta, che nasce in Siria, detta anche *Aspalato*, ed è un arbusto con foglie spinose. Gli unguentarj si servono del di lui tronco, toltagli la corteccia, per dare agli unguenti troppo liquidi una qualche consistenza. L' altra aloe, dalle di cui foglie si estrae un sugo amarissimo, e che gli antichi usavano per difendere i cadaveri dalla corruzione, s' educa anche fra noi. L' aloe d' India, essendo una specie d' albero, pare che non fosse conosciuto nell'Arabia, però alcuni hanno creduto che l' — *Ahalim* — potesse essere il *Santalo*: ma gli antichi lo ignoravano affatto.

Cum universis lignis Libani — Con tutti gli al-

beri del Libano. — Vatablo e Pagnini leggono - *Lignis turriferis*. — Poichè l'ebraica voce — *Lebonah* — s' interpreta per incenso dal suo verbo derivandola, che propriamente significa albeggiare, essendo l' incenso diafano e bianco.

V. 15. *Fons Hortorum — Puteus aquarum viventium* — Fonte degli orti, pozzo d'acque vive.

(21) Immagini son queste poco variate dalle di sopra esposte. Pel pozzo d' acque vive ho inteso un rio, che abbia una sorgente perenne: poichè in caso diverso non potrebbesi adattare la fluidità all' acque che naturalmente stagnano in un pozzo.

V. 16. *Surge, Aquilo, et veni : Auster perfla hortum meum, ec.* — Sorgi Aquilone, e vieni : Austro ventila il mio giardino, ec.

(22) Il vento Aquilone essendo nocevole alle piante non si deve intendere che sorga, e s'unisca all' Austro per soffiare nel giardino: due venti contrari non farebbero che nuocerli. Però deve intendersi che sorga Aquilone per dissipare e volgere altrove le procelle, al che par esser diretta la voce — *Nghuri — excitare* — dell'originale. Il resto del versetto sta a significare il soffio dell'Austro, che di sua natura caldo ed umido vegeta e vivifica le piante aromatiche, e da loro esprime goccie odorifere e preziose. Il presente versetto è un slancio di fantasia, che non è tanto facile ad imitarsi.

Qui termina il capitolo, e son persuaso che qui debba far pausa. Di fatto la Sposa col primo versetto del susseguente invita lo Sposo a scendere nel giardino. Risponde egli di esservi già stato. Ma quando? se di non si è partito. Forse al terminare della prima parte di questa Cantata? No, egli ha detto di portarsi al monte della mirra e al colle dell' incenso. — A d 'esser conseguente.

CANTATA QUINTA.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

La Sposa fa grazioso invito alla Sposo di scendere nel giardino per cibarsi dei frutti, che pendon maturi dai fecondi arboscelli. Esso le risponde di aver già prevenuti i di lei desiderj, e volgendosi ai giovani, che l'accompagnano, ordina ai medesimi di profittare degl' inviti cortesi dell'adorata amante.

Non in diversa guisa un' Anima giusta invita lo Sposo celeste a scendere nel di lei cuore; ed esso la fa sicura dell' infusione della divina grazia, chiamando al convito spirituale dell' orazione tutte le genti, acciò ne sentano i vantaggi e ne gustino le inesplicabili dolcezze.

Vedi S. Gregor. Dionis. Cart. Gilbert.

CAPUT. V.

V. 1. *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum* (1).

Veni in hortum meum, soror mea sponsa, messui myrrham meam, cum aromatibus meis; comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum, cum lacte meo.

Comedite, amici, bibite, et inebriamini, charissimi (2).

INTERLOCUTORI

La Sposa e lo Sposo.
coro di Giovani, coro di Donzelle.

Sposa.

Deh! scendi, o sposo amato,
Nel delizioso tuo giardino: ah! vieni
I be' frutti a gustare,
Che pendono maturi
Dalle feconde piante.

Sposo.

O mia sorella, o mia gradita amante,
Già soddisfeci al tuo desir. Ho colta
La mirra io già: gli aromati soavi
In gran copia adunai: de' biondi favi
Gustato ho il dolce mel, la sete ardente
Generoso liquor n'estinse poi
E della greggia mia latte recente.
Deh! voi cedete a' fervidi
Voti dell' idol mio,
Se tanto non poss' io,
Amabili pastor.
Al grato cibo eletto
La man vi piaccia stendere,
E inebriarvi il petto
Del consolante umor.

CANTATA QUINTA.

PARTE SECONDA.

ARGOMENTO.

Mentre la Sposa sta per dormire, sente battere alla porta della sua abitazione; ode una voce, e la riconosce per quella dello Sposo, che la prega ad aprirgli. Ella indugia alquanto, e lo Sposo impaziente scuote le serrature per farsi strada; ma a voto andando il suo tentativo, sen parte. Va la Sposa ad aprirgli, e non vedendolo, esce per rintracciarlo. S'incontra nelle guardie notturne, che spietatamente la percuotono, e le tolgono il manto. Le compagne a cui ella fa questo racconto ne hanno compassione, e le chiedono quali sieno i lineamenti, le maniere dello Sposo, onde poterlo riconoscere andandone in traccia. Ella le compiace facendone la più leggiadra descrizione.

È richiamata l'Anima giusta ad operare in benefizio del prossimo. Ella alquanto indugia, temendo le attrattive del mondo, da' lacci del quale si era disciolta. Lo Sposo celeste nuovi stimoli aggiugne. Ma non sì tosto corrisposto, sdegnato parte, e s' asconde. Ella dolente esce del suo ritiro: s'incontra per via ne' sacri custodi della città di Dio, che sono i Dottori e i Padri della Chiesa; essi la percuotono co' rigori della ecclesiastica disciplina, e le tolgono il velo delle ragioni ingannevoli con cui volle coonestare i suoi indugi. Ella intanto seguitando a ricercare lo Sposo, ne chiede all'Anime divote, onde si trova nella necessità di manifestare le di lui bellezze e perfezioni; alla descrizione di cui, innamorate anch' esse di un oggetto sì adorabile e caro, se le offrono di cercarlo insieme, onde riposarsi nel di lui seno con perfetta tranquillità e pace.

Vedi S. Gregor. Gilbert. S. Agust. Saçy. Tirin. ec.

V. 2. *Ego dormio, et cor meum vigilat* (3).

Vox dilecti mei pulsantis.

Aperi mihi, soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea, quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei guttis noctium (4).

3. *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* (5) *Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?*
4. *Dilectus meus misit manum suam per foramen,*

INTERLOCUTORI

La Sposa e coro di Donzelle.

Sposa.

Mentre chiudeami il ciglio
Un placido sopore,
E pe' gli affetti il core
Vegliava in questo sen:
Dal sonno mi riscuote
Un languido rumore!...
Odo le dolci note
Dell' adorato ben.
Aprimi, ei dice, o mia diletta amica,
Vezzosa mia, purissima colomba,
Aprimi, oh dio! t'affretta,
Umido è il capo mio, molle il mio crine
Pe' le notturne brine.
Io gli rispondo;
Già discinsi le vesti, e assai mi grava
Indossarle di nuovo. Ah! non vorrei
Lordare il piè, che già mondai coll'acque.
Mentre m'indugio; il mio diletto scuote
La chiusa porta; a quel fragor commosso

et venter meus intremuit ad tactum ejus (6).

V. 5. *Surrexi, ut aperirem dilecto meo: manus meae stillaverunt myrrham, et digiti mei pleni myrrha probatissima* (7).

6. *Pessulum ostii aperui dilecto meo, at ille declinaverat, atque transierat. Anima mea liquefacta est, ut locutus* (8) *est.*

Quaesivi illum, et non inveni illum: vocavi, et non respondit mihi (9).

7. *Invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem, percusserunt me, et vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mihi custodes murorum* (10).

8. *Adjuro vos, filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuntietis ei,*

Il povero mio core
Fra la speme ondeggiava ed il timore!...
Sorgo: volo ad aprir: da le mie mani
Stillava odor prezioso
De la più scelta mirra...
Schiudo le soglie alfin: e mentre io penso
Stringere al seno il sospirato amante,
Egli lungi da me volgea le piante!

A' detti supplici,
Del mio pastor,
Un caro palpito
Mi scese al cor...
Ma, s' egli involasi
A questo sen!...
Pel duolo barbaro
Io verrò men.

Più non mi so frenar. Esco anelante,
Volo su l'orme sue.... Riedo, m'aggiro....
Ma oh dio! lo chiamo invano, invan sospiro!
La schiera vigilante,
Che scorre la città, feroce in atto
Mi veggio allor davante;
Con percosse crudeli
Mi strazia, mi ferisce, e sorda al pianto
Semiviva mi lascia e senza manto.

Se l'adorato bene
Mai ritrovaste, o vergini,
Di questo cuor le pene
Le dite per pietà:

quia amore langueo (11).

V. 9. *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? qualis est dilectus tuus ex dilecto,*

quia sic adjurasti nos? (12)

10. *Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus.*

11. *Caput ejus aurum optimum, comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus* (13).

12. *Oculi ejus sicut columbae super rivos aquarum, quae lacte sunt lotae,*

Sì barbaro rigore
Non merta, no, quest'anima,
Che fida a tutte l'ore
Per lui respirerà.

Coro.

Oh! tu, la più pregiabile
D'ogn'altra Sposa amante,
Deh! pingici il sembiante
Di lui, che ti ferì!
Dinne qual è l'amabile
Cagion della tua face,
Poichè tanto ti piace
Noi scongiurar così.

Sposa.

Candido è il mio diletto e rubicondo
Talchè la neve, ed il fulgor pareggia
Delle rose ridenti. Ah! voi fra mille
Distinguer lo potreste.
Un aureo serto
Gli circonda la fronte. Il crine avvolto
Su gli omeri gli scende,
Qual di palma vittrice ameno fiore,
E del corvo le penne
Vince nel nero — splendido colòre.
Muove vivaci i lumi,
Delle colombe al par, che fresco latte
Rassembrano al candor, e van scherzando

et resident juxta fluenta plenissima (14).

V. 13. *Genae illius sicut areolae aromatum consitae a pigmentariis* (15): *labia ejus lilia distillantia myrrham primam* (16).

14. *Manus ejus tornatiles aureae, plenae hyacinthis. Venter ejus eburneus distinctus sapphiris* (17).

15. *Crura illius sicut columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas: species ejus ut Libani, electus ut cedri.*

16. *Guttur illius suavissimum, et totus desiderabilis!*

Talis est dilectus meus, et ipse est amicus meus, filiae Jerusalem.

17. *Quo abiit, dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? Quo declinavit dilectus tuus? et quaeremus eum tecum.*

O fra l'erbose sponde
De' limpidi ruscelli, o posan liete,
Ove trascorron più copiose l'onde.
Copre sue guance ritondette intorno
Il primo fior di giovinezza, eguale
A solco sparso di sabei profumi,
E i labbri suoi vermigli
Spiran grata fragranza,
Non men de' bianchi gigli.
Le sue tornite mani
Piene son di giacinti, e il niveo seno
Brilla di gemme riccamente ornato.
Quai marmoree colonne
Sorgon sue piante sovra basi aurate;
Le forme sue pregiate
Pari al Libano son; al cedro eletto
Il portamento del soave aspetto.
Egli è tutto beltà, puro, verace,
Dolce parla, lusinga, alletta e piace.

Figlie di Solima
Tal è l'oggetto,
L'amico tenero,
Che il core in petto
Penar mi fa.

Coro.

Su dunque additaci
U' volse il piede,
Teco sollecite,
Se qui non riede,
Si cercherà.

ANNOTAZIONI

ALLA CANTATA QUINTA.

V. 2. *Veniat dilectus meus in hortum suum.* — Scenda il mio diletto nel suo giardino.

(1) I Settanta tradussero — *Descendat* — *et comedat fructum nucum ejus.*

(2) *Veni in hortum meum.* — Questa risposta dello Sposo — Già son stato nel mio giardino — mi ha persuaso che quivi si potesse interrompere il cantare, e seguire senza fallo l'originale, come osservai alla fine della cantata quarta.

Il verbo — *inebriari* — usurpato dalla Vulgata in questo luogo, non deve intendersi di una completa ubbriacchezza, come comunemente suona, ma di un uso moderato del vino, che forma l'allegria dei conviti senza turbar la ragione, come cantò Davide -- *Vinum laetificet cor hominis* -- *Sal. CIII*, *v.* 15.

CANTATA V, PARTE II.

La seconda parte di questa Cantata, appartenendo a quel genere di poesia, che dicesi narrativo, è un capo di opera; è scritta con le regole, che ne prescrisse Orazio nella sua Poetica circa 1050 anni dopo. — Affaccia non indifferente difficoltà a tradurne i pezzi, che nell'originale tratteggiano e l'azione e il passato. La lettura e confronto dei versetti colla traduzione ne persuaderà chiunque voglia darsene la pena.

V. 2. *Ego dormio, et cor meum vigilat.* — Io dormo, e veglia il mio core.

(3) Odo la voce del mio diletto, che batte. E qui surpato, come ognun ben s' accorge, il tempo presente pel passato. — Il dormire e vegliare ad un medesimo tempo ha dato da dire all' autore del — *Precis du Cantique.* — *Il est difficile* (dice egli) *d'expliquer comment à la fois on dort et on veille. C'est une figure asiatique, qui exprime un songe.* — Ma osservo, che dormendo cogli occhi, si può vegliare col cuore; e questa veglia può benissimo significare, che il cuore non ha pace per esser messo in tumulto dagli affetti.

(4) *Aperi* — Aprimi. — Tutto il resto di questo versetto appartiene allo sposo. — Le parole son piene d' affetto, di espressione e di premura. — Dalle medesime sempre più si viene a rilevare il costume dell'ebraica nazione. Non in diversa guisa Anacreonte introduce Amore a parlargli nell' Ode III.

Ast Amor, aperi, inquit. — Pluvia madeo et illunem — Per noctem erravi.

V. 3. *Expoliavi me.* — Mi son spogliata ec.

(5) S' appella in questo versetto all'uso, che avevan gli Ebrei di dormir quasi nudi: come pure di lavarsi (V. Calmet *De Re vestiar. Heb*) prima di mettersi a letto, costume, che si trova praticato anche dai Greci.

V. 4. *Dilectus meus, ec.* — Il mio diletto introdusse la mano nell'apertura dell' uscio, e il mio ventre tremò allorchè toccava la serratura.

V. 5. Mi alzai per aprire al mio diletto, ec., ed egli già era partito.

(6) Chi crederebbe che l'espressioni dell'antecedente versetto abbian dato da dire ai libertini, e particolarmente abbian determinato lo scrupoloso Voltaire a

non tradurlo per timore d'offender la decenza? Ep
pure è così, lo sfrenato desiderio di mordere quan
to è consacrato dalla Religione, ha voluto ch' altr
senso si dia alle surriferite parole, affatto diver
da quello, che naturalmente racchiudono. Non m
tratterò a ridire le non molto decenti interpret
zioni, che ne sono state date, ma quelle dei pi
accreditati espositori, che resero esattamente il sens
dell'originale. — Pagnini. — *Misit manum sua*
per foramen ostii, et viscera mea sonuerunt i
me. — I Settanta — *Emisit manum suam de pr*
spectu, et venter meus conturbatus est super ip
sum. — Le parole — *ad tactum ejus* — non
leggono nell' originale, nè nell' antica versione it
lica; S. Girolamo le aggiunse nella Vulgata pe' schi
rire maggiormente il testo.

Non tratterrommi, per provare quanto ho dett
nel descrivere il modo con cui gli antichi solevan
formare le serrature, poichè dal contesto del seguen
te versetto si comprende bastantemente (*Vedi G*
guet dell' Origine delle Scienze, T. II, lib. II

V. 5. *Surrexi ec.* — Mi alzai.

(7) Ecco caduto il misterioso velo. Mi alzai p
aprire. Poteva Voltaire tradurre l' espressione suri
ferita — *Misit manum suam per foramen* — sen
timore di offendere la pudicizia, e non gettare de
tenebre su ciò ch' è più chiaro del meriggio.

Manus meae stillaverunt myrrham — Le n
mani stillaron mirra — e le mie dita erano gro
danti di mirra sceltissima. Pagnini traduce —
digiti mei myrrham transeuntem ad cardines p
suli. — I Settanta — *Digiti mei myrrham plen*

super manus pessuli; e Vatablo — *super manubria pessuli.* Queste varie interpretazioni fanno del tutto cadere l'opinione di alcuni, i quali credono che lo Sposo, allorchè introdusse la mano pel foro della porta, avesse sparso d'unguenti la serratura; essendo troppo chiaro che dalle mani della Sposa fu anzi profumata la serratura medesima; e questo indica l'uso, che avevano gli orientali di spargere il letto e se stessi di odorosi profumi prima di coricarsi.

Molte belle e sensate cose hanno dette i mistici rapporto alla mirra, che stillava dalle mani della sposa, come può vedersi presso Lirano e Martini.

V. 6. *Pessulum ostii aperui dilecto meo.* — Aprii la porta al mio diletto.

(8) L'anima mia s'intenerì alle di lui parole. — *Liquefacta est.* — I Settanta, Paguini e Vatablo leggono — *Egressa est in sermone ejus.* — Uscì fuor di se. Il dire — *si liquefece* — sarebbe approvare un idiotismo, che mostra una grand' afflizione di spirito. In questo senso l'usò Davide nel salmo XXII, v. 15.

V. 7. *Invenerunt me custodes.* — Mi ritrovarono i custodi.

(9) Delle sentinelle custodi della città abbiamo di già parlato. Esse oltre percuotere e ferire la sposa le tolsero ancora il manto. Il mistico senso di questi versetti vuolsi riferire al Redentore; su tal proposito possono vedersi i citati autori.

I Settanta leggono *Theristrum.* — Paguini e Vatablo *Peplum* — Secondo quest'interpretazione parrebbe che si dovesse intendere quel velo ben grande

con cui le donne orientali quasi intieramente si cuoprivano. Molti hanno inteso il Pallio propriamente detto, che volgarmente appellasi manto, seguendo la forza del vocabolo ebraico (*Vedi Bruchero de celato Hebraeorum Gynoeceo c. II*).

V. 8. *Adjuro, ec., si inveneritis, nuntietis* — Vi scongiuro, o figlie di Sion, se ritrovate il diletto, gli diciate, che languisco d'amore. (10) Il *nuntietis*, in alcuni traduttori trovasi a modo di interrogazione — *Quid nuntiabitis?* — Vi ritrovano essi una maniera più enfatica, poichè all'interrogazione fanno succedere la subbiezione. — *Quia amore langueo.* — Figura, che molto destramente maneggiò Cicerone nelle sue Orazioni. Io ho seguita la Vulgata.

V. 9. *Qualis est dilectus tuus ex dilecto?* — Qual è il tuo diletto a preferenza.

(11) Il Nisseno ha creduto doversi tradurre. — Qual è il tuo diletto, che viene dal diletto, e non senza una mistica ragione, poichè così resta indicata la Generazione eterna del Verbo dal Padre, che è l'oggetto del tenero amor della Sposa. Ma stando al senso letterale, può dirsi, che l'— *ex dilecto* — debba intendersi dell'oggetto, che è da te amato, a preferenza degli altri; come sembra rilevarsi dalla traduzione di Vatablo e Pagnini, che leggono — *prae dilectis*.

V. 10. *Dilectus meus candidus et rubicundus.* — Il mio diletto è candido e rubicondo.

(12) Con questo e co' seguenti versetti si tesse l'elogio dello Sposo. Il mio diletto è candido e rubicondo, accenna la di lui estrema bellezza, ed abbiamo di ciò varj esempj di classici Greci e Latini. Per

servire alla brevità, m'atterrò ad Anacreonte. Esso nell'Ode XXVIII, così parla al pittore della sua bella. — *Pinge genas* — *Rosas lacte commiscens.*

Electus ex millibus. Questo vocabolo *Electus*, che nel nostro idioma suona *scelto*, sta a dimostrare che lo sposo pe' la sua bellezza poteva esser conosciuto fra mille. I Settanta e gli altri interpreti leggono diecimila.

Passa quindi la Sposa a dare i contrassegni di lui alle compagne; noterò che non in dissimil maniera Venere, presso Mosco, si esprime per dare i contrassegni del figlio suo fuggitivo.

Del fanciullin smarritomi
Sicuri segni avrai
Onde fra mille giovani
Distinguer lo potrai.

E qui tutti li novera vagamente.

V. 11. *Caput ejus ut aurum optimum.* Il di lui capo è simile all' oro perfettissimo.

(13) Non riguarda questa comparazione i capelli, ma gli ornamenti del capo, cioè la corona. Pagnini e Vatablo tradussero — *Aurum obrizum* — oro finissimo. I Settanta. — *Cephaz.*

L' *Elatae palmarum*, non si trova nè nel testo ebreo, nè nei Settanta. Essi leggono soltanto — *cincinni ejus elatae* — Gli altri traduttori. *Cincinni ejus crispi, et retori.* — Noi diremmo capelli — Ricciuti e inanellati. — *Titelman*, citato dal Martini, come egli s' esprime, credette che la voce *palmarum* sia stata intrusa in questo luogo da qualche copista, che ignorava cosa fosser l' elate, e prese questa voce per un aggettivo significante, elevate, estese. Il vero si è, che l' *elate*, è una pianta aro-

matica descritta da Plinio (*lib. XII*, 18), la quale, come dice egli, aveva luogo nella composizione degli ungenti; essa nasceva in luoghi aridi, era fragrante, di lagrima assai densa; ed alla medesima verrebbe paragonata la chioma dello Sposo, secondo i Settanta. Non volendo con tutto ciò (seguita egli) distaccarmi dalla Vulgata, abbraccio volentieri il sentimento di varj interpreti, assistiti da' lumi, che abbiamo da altri naturalisti, i quali dicono che l' elate, sono ancora l' involto dei nascenti dattili, dal quale involto, allorchè sboccia, scappa fuori come un globo di fila infinite, a cui stanno appesi i fiori, dai quali escono i dattili. Così Prospero Alpino presso Cornelio a Lapide.

Io ho seguito questo sentimento, e però tradussi:

. . . : Il crine avvolto
Sugli omeri gli scende
Qual di palma vittrice — ameno — fiore.

Il padre Tirino scrisse nella seguente maniera — *Comae capitis ejus sicut elatae — Seu elevatiores, ac tenuiores ramusculi in culmine palmarum, vel involucra quibus palmae fructus continentur priusquam maturescant, quae et spathae vocantur, et nigro sunt colore, ut Galeno, et Dioscoridi placet, numero quasi infinitae sed versus truncum et inferiora dependentes (Galen. lib. VIII, de Simplicib. Dioscor. lib. I. cap. I)*.

Se si deriva la parola — *Elatae*, da *Elate* — e se ne fa *Elatine*, *es* — avremo una certa erba, senza dire, che essa sia, se pure non si riferisca all' abeto, che in greco idioma dicesi egualmente — *Elate*. — Se si derivasse dall' aggettivo — *Elatos*, e

on — allora il senso sarebbe piano; e potrebbesi tradurre così — i tuoi capelli son duttili come una lamina di metallo; cioè pieghevoli, e così verrebbe a cessare ogni ambiguità. Si dice poi che i capelli medesimi uguagliano nel colore le penne di corvo. Tutti i poeti posteriori a Salomone hanno usata questa comparazione. Gli antichi riputarono per pregio di somma bellezza l'avere i capelli neri. I Giudei gli consideravano come l' indizio di un animo forte e virile *(Vedi Tirin. in h. L.)*.

Anacreonte nell' Ode citata — *Pinge, itaque, mihi comas in primis molliculasque, et nigricantes.*

Orazio Ode XXVII, lib. I.

Et Licum nigris oculis, nigroque
Crine decorum

Nella lettera ai Pisoni — *Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.* — In Ossian si legge — Di corvo era la nerissima chioma. — Dalle corvine chiome, ec.

V. 12. *Oculi ejus sicut columbae.* — Gli occhi suoi son di colomba, o simili a quelli delle colombe — candide come il latte.

(14) *Il lotae lacte* — vien tradotto da Pagnini e Vatablo — *Lavantes se lacte.* — Il che certo appella al candore. I fiumi di latte non si sono mai veduti, sebbene dallo spumare dell' acque si sia a qualche ruscello dato questo nome.

La dizione — *Super rivulos aquarum* — si può intendere — Scherzano sopra i ruscelli; — e l' altra — *Resident juxta fluenta plenissima* — posano, ove scorrono l'onde de' medesimi più copiose — se non si vogliono quest' ultime parole prendere per un' amplificazione.

V. 13. *Genae illius sicut areolae.* — Le di lui guance rassembran solchi d' aromati.

(15) Le due comparazioni di questo versetto sono vaghissime. — Sembra ad alcuni, che coll' *areole, piantate dai fabbricatori d' unguenti*, voglia indicarsi la prima lanugine del volto. Pagnini tradusse — *Maxillae tuae sicut linea aromatis, ut flores aromatum.* — I Settanta — *sicut phialae aromatis germinantes ungentaria.* — Onde ho tradotto :

Sparge sue guance ritondette intorno
Il primo fior di giovinezza eguale
A solco sparso di sabei profumi.

Anac. Ode XXIX, al pitt. di Batillo.

Roseam quoque veluti pomum
Lanuginosam facito genam.

Altri dicono come il Calmet — Che la lanugine ond' era leggérmente coperto il volto, cioè le guance di Salomone, spirava anche di lontano un grato odore. L'origine del paragone potrebbe aver luogo da quanto scrisse il Mazzocchi *(Spicileg. Bibl. t. II). Mira erat in Palestina saltuum aromaticorum fragrantia, quae vel eminus praesentiebatur.*

(16) L' altra comparazione delle labbra ai gigli, si può in due maniere spiegare, o riferendola al loro colore, o alla fragranza, che spargono intorno. Nella Siria vi sono, come attesta Plinio, (*Hist. Nat. lib. XII, cap. V*) e Dioscoride (*lib. III, c. XII*) dei gigli bianchi e dei rossi. Il Calmet rifiuta il paragone ai gigli bianchi. — *Sponsi labia, sponsa cum liliis comparat rubicundis, inepta enim foret candidiorum comparatio.* Ma questa ragione potrebbe poco valutarsi, se si prendesse a considerare

anche la turgidezza della foglia del giglio bisbuco; o si riferisse alla candidezza per esprimere l'ingenuità con cui lo Sposo parla, ed espone sì energicamente i suoi sentimenti amorosi. Io ho creduto potersi riferire alla fragranza dei gigli, però tradussi — I labbri suoi vermigli — Spiran grata fragranza — Non men de' bianchi gigli.

Omero celebrando la facondia di alcuni ambasciatori disse, che avean mangiati dei gigli. La comune idea, che ci somministrano gl'interpreti in questo luogo, è riferibile alla soavità del respiro dello Sposo — Marziale, lib. II, Epig XII, scrisse:

. . . . Olent tua Basia Myrrham.

V. 14. *Manus ejus tornatiles.* — Le sue mani tornite.

(17) I Settanta leggono — *Manus ejus tornatae aureae, impletae Tharsis; venter ejus pixis eburnea super lapidem sapphirum.* — Altri traduttori — *ut circuli aurei, plenis lapidibus pretiosis instar hyacinti. Venter ejus ut candidum ebur obductus sapphiris.*

I giacinti qui nominati non sono i fiori, ma quelle preziose pietre, che così s' appellano, e sono di quattro specie, cioè rossognole, dorate, di color di cedro e di melogranato. Il testo ebreo, come i Settanta, leggono *Tharsis* — che può interpretarsi — *Crisoliti.*

Degli zaffiri parla in altri luoghi la Scrittura (*lib. di Giob. cap. XXVIII*, 26.) Plinio (*libro XXXVII, cap.* 9) afferma, che i migliori vengon di Media, forse dal paese de' Safiri, o Safar. Hanno un color vivido e ceruleo. In ebreo Saffhir, o Schaphar — suona l' istesso che — Venustà.

Non ci deve sorprendere se qui trovasi una minuta descrizione della persona dello Sposo, in ciò rilevasi il gusto dei tempi, che si comunicò in appresso anche ai Greci scrittori. Anacreonte nella citata Ode, ce ne somministra fra gli altri un esempio — *Thoracem deinde facito — Geminasque manus Mercurj; Pollucisque femora, — Brachiumque ventrem, ec.*

V. 15. *Crura illius sicut columnae marmoreae.* — Le di lui gambe rassembrano due colonne di marmo poste sopra basi d' oro.

(18) Un' ardita similitudine è questa, che mal si confarebbe alla nostra maniera di comparare, pur non ostante si può considerare assai vaga, se si riferisca a' coturni ricamati d'oro di cui faceva uso Salomone, come accennò Bossuet. Non è inferiore all' altra con cui paragonasi il di lui aspetto al monte Libano ed al Cedro. Essa ci somministra un' idea vantaggiosa della maestà e portamento altero di Salomone.

V. 16. *Guttur illius suavissimum.* — La sua gola è soavissima.

(19) La causa è qui posta per l'effetto, onde nel Caldeo leggesi — *Verba gutturis ejus.* — La gola non può aver soavità che per essere il nobile strumento della voce per cui si manifestano i sentimenti del cuore. S. Luca scrisse di Gesù Cristo *(cap. IV. v. 22).* Tutti ammiravano le parole di grazia, che uscivano dalla di lui bocca.

Nell' Ebreo leggesi — *Palatum ejus, dulcedines, totus ipse desideria.* — Cioè dolcissimo e desideratissimo.

V. 17. *Quo abiit dilectus tuus.* — Ove andò il tuo diletto.

(20) La Cantata qui finisce; se s'unisse colla seguente, si porrebbe la Sposa in contraddizione con se stessa. Se sapeva che lo Sposo era sceso nel giardino. *Descendit in hortum suum* — poteva essere andata subitamente colà senza esporsi ai rischi, che raccontò d'avere incontrati nel ricercarlo: e l'immaginare (come fa Evasio) che ora le predica il cuore, quanto ella afferma nel principio della seguente, a me sembra un ripiego per tirare innanzi.

CANTATA SESTA.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

Lieta al maggior segno la Sposa, narra alle compagne d' aver ritrovato il suo amante: a lui quindi volgendosi lo assicura, che tutti ad esso sono dedicati i di lei affetti. Alle tenere espressioni corrisponde lo Sposo lodando vagamente la di lei bellezza, e le palesa, come essa sola imperi sopra il suo cuore.

In quanto leggiamo nella prima parte di questa Sesta Cantata, vien dipinta un' Anima, che sempre più s' avanza nella perfezione, dopo essere stata posta alle più dure prove per l' allontanamento dello Sposo Celeste. Ella finalmente lo ritrova fra

la tenerezza degli affetti, e la purità della Fede, onde a lui tutta dedicandosi; è da esso encomiata per aver percorso con tanta premura i tre stadj della Vita Spirituale, cioè d' Incipienza, di Proficenza e Perfezione.

Vedi Lirian. Pascas. Tirin.

CAPUT VI.

V. 1. *Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, et lilia colligat.* (1).

2. *Ego dilecto meo, et dilectus meu mihi, qui pascitur inter lilia.* (2).

INTERLOCUTORI

LO SPOSO E LA SPOSA.
CORO DI DONZELLE.

Sposa, alle compagne.

Nel suo vago giardin scese il mio bene
Ai viali degli aromi preziosi,
Per ristorar col cibo
L'affaticate membra, e gli odorosi
Candissimi gigli
Cogliere di sua man. Ecco egli viene
A ristorar le mie sofferte pene.
Pur ti riveggio, e stringerti (*allo*
Senza timor poss'io *Sposo*)
A questo sen, che palpita,
Sposo adorato, oh dio!
Quanto penai per te!...
Ma, i tuoi rigor cessarono,
Lo so che mio tu sei;
Che quanto i gigli candidi
Prezzi gli affetti miei
T'è grata la mia fe.

V. 3. *Pulchra es, amica mea, suavis et decora sicut Jerusalem (3): Terribilis ut castrorum acies ordinata (4).*

4. *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt (5).*

Capilli tui sicut grex caprarum, quae apparuerunt de Galaad (6):

5. *Dentes tui sicut grex ovium, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis foetibus, et sterilis non est in eis.*
6. *Sicut cortex mali punici, sic genae tuae absque occultis tuis.*

7. *Sexaginta sunt reginae, et octoginta concubinae, et adolescentularum non est numerus (7).*

8. *Una est columba mea, perfecta mea*

Sposo.

Gentil, vezzosa io ti ritrovo, o dolce
Amica del mio cor, cura primiera
De' miei pensier! Gerusalemme istessa
Di te non è più bella! Alto rispetto
M'impone il vago maestoso aspetto,
Come guerriero stuolo,
Che accingesi a pugnar. A' sguardi tuoi
Resister non poss'io... Ah! volgi altrove
Quell'occhio feritor... Fuor di me stesso
Il suo splendor mi tragge! Eguaglia il crine
Della spaziosa fronte
I biondi velli di caprette snelle,
Che scherzan liete di Galaad su i colli.
A bianche pecorelle,
Allorchè usciro dalle limpid' onde,
Son pari i denti;
e la vermiglia gota,
Cui fan ombra le chiome,
Del fulgor della scorza, onde rosseggia
Purpurea melagrana al par si tinge...
Un folto stuol mi cinge
Di regine ad ognor: molte le spose
Son, che prescelsi alla regal mia mano,
Nè cede lor la schiera
Dell' inclite donzelle
Ministre a' cenni miei...
Ma tu sola, mio ben, tu sola sei

una est matris suae, electa genitricis suae.

Viderunt eam filiae, et beatissimam praedicaverunt reginae, et concubinae, et laudaverunt eam.

L'unica mia colomba,
Quella per cui è questo cor felice,
Cara alla genitrice,
Quanto de' miei pensier unica cura,
Mio solo amor, beata mia ventura.

Te le fanciulle videro,
E ti chiamaron bella,
Te le regine dissero
Felice pastorella,
Le spose ti lodar!...

E come può quest'anima
Non ammirar tuo vanto?...
Come poss' io resistere
Al lusinghiero incanto,
Che fammi palpitar?

CANTATA SESTA.

PARTE SECONDA.

ARGOMENTO.

Nell' atto che giunge la Sposa, le di lei compagne si chiedono a vicenda chi ella sia. La Sposa racconta loro d'essere stata a diporto nel giardino dei noci, ed esse la pregano a ritornar sovente per ammirarla.

Dopo aver precorsi gli stadj della vita spirituale si rende ammirabile l' Anima giusta a chiunque in lei rivolge lo sguardo, ma non lasciandosi sorprendere dalle lodi s' umilia maggiormente considerando il suo nulla in faccia all' Ente supremo. Non ostante vien esortata a non fuggire

le lodi medesime, quando queste congiunta abbiano la Gloria di Dio, e l' edificazione dei prossimi.

Vedi Liran. Tirin. Bernard. Mart.

℣. 9. *Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens?*

Pulchra ut Luna:

Electa ut sol:

Terribilis ut castrorum acies ordinata?

INTERLOCUTORI

La Sposa e lo Sposo.

Coro di Donzelle.

Coro.

Chi è costei, ch'avanzasi
Come la vaga Aurora,
Allorchè sorge fuora
Del cristallino mar?
Di lei la Luna candida
No che non è più bella,
Quando fra stella e stella
Dissipa i folti orror!
Ed i suoi lumi agguagliano
Nel lucido splendore
Il puro astro maggiore
Quand' in oriente appar.
Sembra schierato esercito
La maestosa fronte,
Mentre si mira a fronte
Il fero oppugnator.

V. 10. *Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convallium, et inspicerem si floruisset vinea, et germinassent mala punica.*

11. *Nescivi: anima mea conturbata est propter quadrigas Aminadab.*

12. *Revertere, revertere Sulamitis, revertere, revertere ut intueamur te.*

Sposa.

Io son compagne amate
Cessate — lo stupor.
Poch' anzi scesi
Delle noci al giardin. Ebbi talento
Quivi osservar, se delle valli ancora
Germogliasser le piante,
E se la vite e il melagran s' infiora.
Quando.. (nol saprei dir) un non usato
Timor m' assalse d' improvviso l' alma;
Quest' impennommi a tergo l' ali, e corsi
Veloce in queste soglie,
Come a cocchi leggieri
Vansi d' Aminadab i bei destrieri.

Coro.

Ritorna, o Sulamitide,
Quando ti piaccia, a noi
Ritorna, e lascia poi
Che t' ammiriamo ognor.

Sposa.

Ah! mie compagne amate
Cessate — lo stupor.

ANNOTAZIONI

ALLA CANTATA SESTA.

V. 1. *Dilectus meus descendit in hortum suum.* — Il mio diletto discese nel suo giardino.

(1) Apre di nuovo la Sposa il colloquio colle compagne, e narra loro d' aver finalmente ritrovato il suo diletto nel giardino : vedendolo giugnere a lui si rivolge dicendogli.

V. 2. *Ego dilecto meo.* — Io sono del mio diletto.

(2) Questo versetto racchiude quei medesimi sentimenti, che leggonsi al Cap. II, v. 16.

V. 3. *Pulchra es amica mea.* — Sei bella, amica mia, soave e splendida come Gerusalemme.

(3) Risponde lo Sposo alle dolci parole della Sposa, lodando la di lei bellezza, e ripetendo in parte quanto altrove le ha detto. Simili ripetizioni presso noi sarebbero viziose: conviene rispettare il gusto dei tempi. Io mi sono sforzato traducendole di dar loro un vario giro di parole, per non annojare chi legge. I Settanta, invece di — *suavis* — traducono — *sicut beneplacitum* — Pagnini, secondo il testo ebreo, pone — *Tirsa* — e Vatablo — *Tirsah* — alcuni hanno creduto che Tirsa possa essere un nome proprio, e che debba intendersi la città di Thersa, o Terza, sede delle dieci tribù d' Israele, dopo il regno di Geroboamo, figlio di Nabat, fino ad Amri, il quale comprato il monte Semeron, fab-

bricò ivi la città di Samaria, metropoli di tutto il regno. Se fosse così, la Sposa sarebbe paragonata per la bellezza a questa città, che dovette esser chiamata Thersa pe' l' amenità del luogo; sarebbe poi paragonata a Gerusalemme pe' la splendidezza. Di fatto essa era una delle più belle città, che a' tempi di Salomone si conoscessero. — Geremia la chiamò ne' suoi Treni — *Urbs perfecti decoris, gaudium universae terrae* — *(Cap, IV , v.* 9 *).*

(4) *Terribilis ut castrorum acies ordinata.* — Terribile come un esercito schierato in campo. — La comparazione è diretta a dimostrare la maestà dell'aspetto. Si può anche intendere, come osserva il Calmet, dell' attrattive del volto, più forti di un esercito per allettare e rapire, senza che se le possa opporre resistenza veruna. — *Ille cebrae tuae, tuaque venunustas validiores integro exercitu sunt. Quis tibi resistet ?*

V. 4. *Averte oculos tuos a me.* — Volgi altrove i tuoi sguardi.

(5) Conviene rammentare, che lo Sposo, disse di sopra di essere restato ferito da un solo sguardo della diletta — *uno oculorum* — quivi, per maggiormente lodare la forza degli occhi della Sposa, la prega a volgerli altrove, poichè se tanto può un sol occhio, che non potranno, quando tutti e due si uniscano insieme per saettarlo? — Poscia soggiugne — *ipsi me avolare faciunt* — mi rapiscono fuor di me stesso. Pagnini tradusse — *fortiores me sunt* — il che dimostra l' entusiasmo del più vivo sentimento. Convien confessare che gli occhi della Sulamitide fosser bellissimi, e più di quelli, che Anacreonte chiedeva al pittore nell' Ode XXVIII e XXIX.

Aspectum deinde oculorum, ut revera habet — Ex igne facito . . . Nigricans oculus acer esto — Mixtus tamen tranquillitate.

(6) *Capilli tui.* — I tuoi capelli. — Da questo punto fino al versetto settimo, abbiamo la ripetizione di ciò che altrove è stato detto dallo Sposo per lodare le chiome, i denti e le guance della Sposa. Due cose qui solo noterò: La prima è che la comparazione della chioma alla greggia di capre ha tutta la naturalezza, o si prenda pel colore, o si adatti agli anelli della chioma medesima, che fluttuanti cadono su le spalle, come scrisse il citato poeta — *Cincinnulosque liberos mihi, — Capillorum, incompositeque componens. — Permitte suo arbitrio jacere.* — Come appunto segue delle capre, che or qua or là vanno a loro talento vagando. — La seconda che l'*occultis tuis* della Vulgata, deve intendersi, come abbiamo spiegata la dizione — *praeter eo quod intrinsecus latet.*

V. 7. *Sexaginta sunt reginae.* — Sessanta son le regine.

(7) Come concilieremo questo passo col versetto 3 del Capo XI del libro III dei Re, ove si legge che non sessanta, ma settecento furono le regine, e trecento le concubine? Basterà il dire, che al tempo in cui scrisse la Cantica, non aveva Salomone che quel piccol numero di regine e concubine? e che poi l' abbia aumentato coll' andar del tempo? Ma ciò non è scioglier la quistione. « Per ciò fare conviene ricorrere ad un altro senso e non mescolare, « come dice monsignor Martini, i fatti di un re, « cui la vergognosa passione delle donne precipitò

« in un abisso di mali, co' Sacri Misterj del vero
« Salomone, il quale non ha se non che una Spo-
« sa, e questa amata con purissima carità, come
« qui pure si dice. »

La voce — *Concubinae* — può intendersi di mo-
gli di secondo ordine, le quali erano di condizione
inferiori alle mogli primarie. I figli di queste entra-
vano a parte dell'eredità paterna; ma i figli delle
mogli di secondo ordine ricevevano dal padre sol-
tanto de' donativi, che al dì d'oggi corrispondereb-
bero ai così detti legati.

V. 8. *Una est perfecta mea.* — Una è la mia per-
fetta, ec.

(8) E' questo un bell' elogio che si fa alla Sposa.
Essa è preferita alle regine, alle mogli di second'or-
dine, alle fanciulle tutte, ch'erano dedicate al ser-
vigio del re, per la leggiadria del volto, per la pu-
rità de' costumi, e per la tenerezza degli affetti.

Se in questa Sposa misticamente si consideri la
Chiesa, noi vedremo quanto l' elogio sia giusto, e
come il Divino Spirito abbia fatto antivedere, e scri-
ver ciò che restò adombrato fino alla pienezza dei
tempi, e che con quella mirabilmente compissi.

CANTATA VI, PARTE II.

V. *Quae est ista* — Chi è costei.

(9) È una bella immagine il dire — Chi è co-
stei, che si avanza come l'Aurora: qual idea non
ci somministra delle vaghe attrattive della Sposa!
Per convincersene basta richiamarsi al pensiero ciò
che opera l' Aurora al primo mostrarsi in Cielo.
L' altre due comparazioni alla Luna nella bellezza,

al Sole nella purità, giacchè la parola — *Electa* — viene spiegata, per monda; non sono meno enfatiche ed esprimenti. Queste possono somministrarci l'idea del come gli uomini, studiando la natura, sien giunti a formarsi il gusto per le produzioni di spirito. I mistici han creduto figurarsi nella Luna la santissima umanità di Cristo, nel Sole la divinità — Vedi Martini; ec.

V. 10. *Descendi in hortum nucum.* — Scesi nell'orto delle noci.

(10) Sebbene il Carmeli nella sua spiegazione della Cantica, non sappia persuadersi che Salomone avesse scelte le piante delle noci per formarsi un orto di delizie, essendo la loro ombra assai nociva, per chi vi giace, o vi dorme, pure se avesse considerato che esse son rare nella Palestina, e che il detto principe come amante della Storia Naturale e Botanica, ne doveva aver cognizione, sarebbesi convinto che quest' orto poteva esistere, e che gl' interpreti non avevano male intesa l' ebraica voce *Egoz.*

Nella traduzione de' Settanta, al fine di questo versetto, leggesi — *Ibi dabo ubera mea.* — Ma nel testo ebreo non vi è, e non si rinviene in altri traduttori. Di fatto tale espressione non ha punto che fare nè con ciò che è stato detto avanti, nè con ciò che segue.

V. 11. *Nescivi.* — Io fui nell' ignoranza. L' anima mia si conturbò. E' difficile il rinvenire il senso di questo versetto. Tanti sono gli espositori, tanti i diversi sentimenti. Io ho preferito quello del Calmet, il quale tradusse così. — *Invasit me timor, mihique alas dedit.* — Loco Proverbi. — *Qua-*

drigae Aminadab usurpantur, *ut pernicissimae quadrigae significarentur.* — Vatablo e Pagnini leggono — *Non novi. Anima mea posuit me ; veluti* — *ut sunt* — *Quadrigae populi mei nobilis* — poichè le due voci ebree — *Ammi* — *Nadab* — voglion dire *popolo spontaneo.* In questo senso si dovrebbe tradurre. — Nol so : l' anima mia m' abbandonò veloce come le quadrighe d' Aminadab. — I Settanta traducono diversamente — *Non novit anima mea.* — *Posuit me currus Aminadab.* — Il verbo — *pono* — è stato usurpato anche da Livio in senso di lasciare o abbandonare.

V. 12. *Revertere Sulamitis, ec.* — Ritorna o Sulamitide.

I Settanta pongono Sunamitide. Ma sembra doversi conservare piuttosto la lezione della Vulgata.

Gli espositori non sono d' accordo nel determinare qual donzella abbia voluto ascondere il principe amante sotto il nome di Sulamitide. Non è certamente qui fatta menzione di Abisag, scelta per moglie a David negli ultimi anni di sua vita. Ho già mostrato nella prefazione, come più probabile sia che Salomone scrivesse il Cantico pel suo maritaggio colla figlia del re d' Egitto. Crederei che qui per vaghezza fosse appellata con questo nome la Sposa, derivandosi, come osserva il Tirino, il nome di Sulamitide da Salomone, che significa pace.

Il Lowth di fatto lo deriva da Salomone (*De Sacra Poes. Hebreorum Placlect. XXXI*) facendone Salomitide.

CANTATA SETTIMA.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

Mentre lo Sposo dolcemente si trattiene fra se ragionando della sua amante, ella giunge; onde, colpito dal leggiadro portamento di lei, passa a descriverne tutta la persona nella maniera più vaga. La Sposa corrisponde coi ringraziamenti alle lodi, e lo assicura di nuovo della costanza dell'affetto, che nutre per esso.

Un' Anima, che ha saputo tener soggette le passioni allo spirito, la ragione alla fede, la fede a Dio, riporta dallo

Sposo Celeste l'encomio delle sue virtù, ed ella a Dio medesimo ne rifonde la lode, e tutta a lui si dedica.

Vedi Liran. Dionis. Pasch. Tirin.

CAPUT VII.

V. 1. *Quid videbis in Sulamite, nisi choros castrorum?* (1)

Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis! (2)

Juncturae femorum tuorum sicut monilia, quae fabricata sunt manu artificis (3).

2. *Umbilicus tuus crater tornatilis nunquam indigens poculis,* (4)

Venter tuus sicut acervus tritici valatus liliis: (5)

3. *Duo ubera tua sicut duo hinnuli ge-*

INTERLOCUTORI

Lo Sposo e la Sposa.
Coro di Donzelle.

Sposo.

Che volete, occhi miei,
Di più raro mirar nella diletta
Vezzosa Sulamite,
Oltre la maestà del nobil volto
Fulgido al par d'esercito raccolto? *(fra sè)*
Amabil principessa, oh come muovi *(alla sposa che giunge)*
Leggiadramente il piè stretto nel vago
Calzare porporin! De' fianchi tuoi
Brillano i bei legami,
Quasi monili aurati, opra d'illustre
Artificiosa man! Oh! quanto bello
Traspar dalle trapunte
Vesti sottili il concavo grazioso
Del ritondetto ventre,
Pari a nappo tornito
Spumante di liquor. Ah! ch' in mirarlo
Di scelte biade un monticel rassembra
Cinto di gigli! L'acerbette poma

melli capreae, qui pascuntur in liliis (6).

V. 4. *Collum tuum sicut turris eburnea, Oculi tui sicut piscinae in Hesebon.* (7) *quae sunt in porta filiae multitudinis.*
Nasus tuus sicut turris Libani, quae respicit contra Damascum (8).

5. *Caput tuum ut Carmelus, et comae capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus* (9).
6. *Quam pulchra es, et quam decora, charissima, in deliciis* (9).

7. *Statura tua assimilata est palmae, et ubera tua botris* (10).

8. *Dixi: ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus, et erunt ubera tua, sicut botri vineae;*

Del tuo candido sen, a due capretti
Dissimili non son, a due capretti,
Che d'un sol parto nati
Vanno l'erbette a pascolar de' prati.
Lucid'avorio è il bianco collo, e i lumi
Son più puri e splendenti
Delle piscine algenti
D'Esebon popolosa;
E fra le guance tue di fresca rosa
Il sottil naso appar, come la torre
Del Libano selvoso
Contra Damasco estolle
Il fronte ardimentoso.
Sorge il tuo capo qual fra gli altri monti
Il Carmelo sublime, e il crine ondeggia,
Quasi veste regal di fascia ornata:
Oh! quante, Sposa amata,
Quante bellezze ti donò natura!
Qual dolcezza, qual grazia, ond'esser cara!
Il portamento di tue membra vaghe
A maestosa palma emula in tutto
E 'l turgidetto sen all' aureo frutto!

Su quella palma ascendere
Io vò, dicea, frattanto,
Ed i be' frutti cogliere
Per ristorare il cor;
I cari grappi premere
Bevendo il dolce incanto,
Che puote in me diffondere
Il tuo costante amor.

Et odor oris tui sicut malorum (11).

V. 9. *Guttur tuum sicut vinum optimum, dignum dilecto meo ad potandum, labiisque, et dentibus illius ad ruminandum* (12).

10. *Ego dilecto meo,*

et ad me conversio ejus (13).

Della tua bocca rosea
Il molle fiato — allor
Fia delle mele simile
Al delicato — odor.

Sposa.

Oh! come di piacer l'alma m'inonda
Il tuo parlar!.. Al pár di vino eletto
È soave e perfetto, e degno ancora
Del labbro tuo gentil, che sì, m'onora.
La fiamma mia tu sei
Diletto Sposo mio:
Già tutta tua son io
Non dubitar di me.
Volgimi un guardo solo
Di tant' amore in pegno,
Più grata assai di un regno
Sarammi ognor tua fe.

CANTATA SETTIMA.

PARTE SECONDA.

ARGOMENTO.

La Sposa graziosamente invita il diletto alla campagna, e per indurlo gli addita i piaceri che somministra. Ivi, dice, volergli mostrare tutta la tenerezza del suo affetto, e regalargli i vecchi e nuovi frutti, che ha per lui adunati.

Ardendo un' Anima pura di carità, di zelo verso i prossimi, nè potendo resistere alle rimostranze dello Sposo Divino, lo invita alla cultura della vigna del celeste Padre, per promovere il bene spirituale dei medesimi. Quindi eccitata da

un bel desiderio di gloria, addetta essendo agli esercizi di pietà, si protesta che i frutti di essa saranno a lui dedicati in vita ed in morte.

Vedi S. Bernard. Liran. Saçy.

V: 11. *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis* (14).

12. *Mane surgamus ad vineas, videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica:*

Ibi dabo tibi ubera mea (15).

13. *Mandragorae dederunt odorem* (16).

In portis nostris omnia poma: nova, et vetera, dilecte mi, servavi tibi.

INTERLOCUTORI

Lo Sposo e la Sposa.
Coro di Donzelle.

Sposa.

Vieni, mio ben, alla campagna il piede
Meco volger ti piaccia; in quelle amene
Placide sponde, oh come
Scorreranno per noi l'ore serene!
Tranquille notti ivi trarremo, e sorti
Del giorno al primo albore
Desteracci nel petto
Insolito contento
Delle vigne fiorite il lieto aspetto.
Ivi vedrem come da' fior fecondi
Producansi le poma: ivi i veraci
Pegni dell'amor mio
Darti (non dubitar) solo desio.
Ivi fra l'erbe tremule
Ed i vermigli fiori,
Già sparser le mandragore
I più soavi odori...
Vien dunque, affretta il piè.
Sotto que' tetti rustici
I nuovi e vecchi frutti,
Queste mie mani accolsero;
Ed io li serbo tutti,
Amato Sposo, a te.

ANNOTAZIONI

ALLA CANTATA SETTIMA.

V. 1. *Quid videbis in Sulamitide.* — Cosa vedrai nella Sulamitide.

(1) Le prime parole di questo versetto nel testo ebraico, vanno unite al precedente capitolo, e si rendono nella seguente maniera. *Quid videbitis in Sulamith? Choros castrorum.* — Che mai vedrete nella Sulamitide? Dice lo Sposo alle Donzelle. Rispondono — Un esercito schierato. — Se avesse voluto seguire l'originale, quanto freddamente sarebbe finito quel Cantico! Ho amato meglio di preferire la Vulgata e i Settanta, e porre in bocca allo Sposo queste parole. — *Quid videbis in Sulamite, quae venit sicut chori castrorum* — o secondo la Vulgata — *nisi choros castrorum?*

Che volete occhi miei
Di più raro mirar nella diletta
Vezzosa Sulamite? ec.

Immaginando ch' egli parli fra se, e vedendola giugnere prorompa in quella bella espressione. — *Quam pulchri sunt gressus tui, ec.*

La maniera di camminare annunzia l'essere dell' uomo affatto diverso da tutti gli altri animali, così nell' Ecclesiastico *(cap. XIX, v. 27).* Anche Ovidio, nelle Metamorfosi, espresse nella seguente guisa il di lui nobile portamento, stampantogli in volto dal Creatore.

Pronaque cum spectent animalia caetera terram.
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sydera tollere vultus.

(2) Nella Vulgata si legge — *Filia principis* — nei Settanta — *Filia Nadab* — Era forse questo il nome del padre della Sulamitide? Ma come combinar ciò con quanto si è detto nella Prefazione, che la Sposa di cui qui si parla fosse figlia del re d' Egitto? La Scrittura non fa menzione che di tre personaggi di questo nome: ma niuno di essi poteva certamente esser padre della Sposa di Salomone. Poichè uno fu figlio di Aron, il quale avendo usato fuoco profano pe' sacrifizi fu percosso dalla mano di Dio colla morte. L' altro fu figlio di Geroboamo; l' ultimo de' Semei. Ma di questo non si parla che avesse figlie di tal nome, ove i Paralipomeni fanno menzione di lui.

Non mi tratterrò a far ricerche, se veramente i calzari, che portava la Sulamitide fosser porporini, o di altro colore: questa curiosa ricerca la lascierò al Bineo (*De calcei hebraeorum*, *lib. II*, *cap. III*). Si può credere che fosser ricchi e preziosi, e aggiugnessero vaghezza all' abito femminile. — *Calceamentum* — veramente significa scarpa, o calzare, diverso affatto dal coturno, che fu proprio de' Greci e non della nazione Ebrea.

I mistici, in questi calzari della Sposa riconoscono la missione degli Apostoli a tenore di quanto dice S. Paolo (*Rom. X*, 15.), secondo Isaja — *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona* (*Isai. LII*, *v.* 7). Come nelle giunture, di cui ora parlerò, ravvisano la lotta so-

stenuta da Giacobbe coll'angelo, nel suo ritorno dalla Mesopotamia, onde a lui fu dato il nome di Israele, che in ebraico significa « chi resiste ad un angelo » (*Genes. XXXII*, *v.* 25).

(3) *Juncturae femorum tuorum.* — Le giunture delle tue cosce. — A me sembra che qui le parti sieno usurpate per il tutto, e che il *femorum* debba intendersi de' fianchi della Sposa. Se fosse vero quanto riferiscono i viaggiatori (come dice Evasio) allora potrebbe intendersi delle giunture propriamente dette, e credersi che lo Sposo abbia qui parlato degli ornamenti, che le abbellivano. Tutti però s'accordano a tradurre — I legami de' tuoi fianchi.

V. 2. *Umbilicus tuus.* — Il tuo ombellico è un nappo fatto al torno.

(4) Credo che parlisi qui del corpo della Sposa. Se il vocabolo *umbilicus* voglia intendersi traslativamente, si potrà spiegare col Martini, per le viscere della Sposa, e il — *numquam indigens poculis* — per la fecondità. Senza tanto sottilizzare, si potrebbe tradurre così. — Il tuo ventre, ove s'incava, rassembra un nappo tornito spumante di liquore ; e questo tuo ventre è pur simile ad un monticel di grano circondato di gigli. — In tal modo resta tolta ogni ambiguità, come pure quel ridicolo, che potrebbe destarsi in taluno, sentendo nominare quella parte, che destinò la natura a darci il primo alimento nell' alvo materno (*Vedi Tirin. in h. L.*)

Nella mia traduzione ho detto

. . . . Oh ! quanto bello

. . . . Traspar dalle trapunte . . . .

Vesti sottili il concavo grazioso
Del ritondetto ventre, ec.

per non rifiutare l' opinione di tre valenti scrittori Calmet, Bossuet e Grozio, poichè oltre credere, il primo, che gli orientali per evitare il calore eccessivo, usasser delle sottilissime vesti, ed anche trasparenti; s' accorda ancora cogli altri due a stabilire che solevano gli Ebrei, per conservar la salute, ungere il corpo di unguenti, e particolarmente la detta parte, onde con più facilità si comunicasse alle inferiori.

(5) *La comparazione* del ventre ad un monticel di grano cinto di gigli, non disdirebbe ad un nostro poema. Il monticello dà l' idea di una bella forma, e qui si segue la semplice natura: i gigli ci somministran quella della candidezza, se non si vogliono coi mistici riferire alla purità di cui essi son simbolo.

V. 3. *Duo ubera tua.* — È questa un ripetizione, di cui si può vedere quanto dissi al V. 5. Cap. IV.

V. 4. *Collum tuum sicut turris eburnea.* — Il tuo collo è simile nella bianchezza ad una torre d' avorio.

(7) *Oculi tui sicut piscinae in Hesebon.* I tuoi occhi splendono come le piscine d'Esebon. — Comparazione presa dalla causa per significare l' effetto, come l' antecedente.

Esebon era una città celebre al di là del Giordano. La Scrittura non ci somministra altrove alcuna notizia delle sue piscine. Leggesi nell' Ecclesiastico (*cap. I, v. 6.*) che Salomone dice d' aver fatte costruire delle piscine d' acqua per annaffiare la selva

de' giovani arboscelli, ma non si può asserire se veramente le facesse edificare in Esebon, che apparteneva una volta ai Moabiti. Il nome *figlia* è usurpato qui invece di città. — I Settanta leggono — *in portis filiae multorum.* — Pagnini — *Juxta portam filiae nobilium* — e Vatablo — *Bath-rabbim.*

(8) *Nasus tuus sicut turris Libani.* — Il tuo naso si mostra come la torre del Libano, che riguarda verso Damasco. E' esagerata, a mio credere, questa comparazione. Per noi al presente sarebbe piuttosto ridicola che grandiosa, se s' immitasse. Ma il gusto per lo più nell' opere poetiche varia *al variar* de' secoli. — I secentisti ne contano delle più *stravolte.* — Ho procurato di farne sparire il gigantesco — traducendo:

E fra le guance tue di fresca rosa
Il sottil naso appar, come la torre, ec.

La torre di cui qui si fa menzione, dice monsig. Martini, doveva essere stata fabbricata forse da Salomone, nel luogo descritto di sopra, per quindi scoprire i movimenti dei Soriani, soliti a fare delle scorrerie nella Giudea per bottinare, poichè il Libano ne era confine da quella parte, che guarda Damasco.

V. 5. *Caput tuum sicut Carmelus.* — Il *tuo capo* s' alza come il Carmelo.

(9) Pagnini e Vatablo leggono — *Caput tuum super te, veluti coccinum.* — Questa traduzione a molti non piace. Stando alla Vulgata ed ai Settanta, dirò, che il capo della Sposa è molto bene paragonato al Carmelo. Questo monte è posto al mezzo giorno di Tolemaide, ed al settentrione di Dora. Vi scorrono alle radici il fiume Cissone e il Belo

' famoso pel soggiorno, che fecevi il profeta Elia.
ınche al dì d' oggi si mostra l' antro ov' egli abita-
a. Col nome di Carmelo si sogliono appellare tutti
i luoghi fertili per le vigne e per gli alberi. Alcuni
anno pensato che prendesse il nome dalla porpora,
erciò i citati autori tradussero — *Coccinum* —
Carmelo, significa — Vigna di Dio.

Comae capitis tui, ec. — Le chiome del tuo
apo ondeggiano qual porpora stretta ne' canali. —
l vincta canalibus — ha dato molto da indovinare
gl'interpreti. Vatablo, i Settanta e Pagnini hanno
radotto — *Rex ligatus in tignis* — *in trascursibus*
— *in canalibus*. Senza tanto andar dietro a sofisti-
he indagini, si può dire che qui si parli di quelle
asce, che solevano porsi all'estremità de' vestimenti
reali, e che la Vulgata abbia carpito il senso del-
l' originale. (Vedi Lamy e Calmet). Monsignor Mar-
tini ragiona nella seguente maniera. « La porpora era
« il colore de' re. Ma dicendosi, come la porpora le-
« gata ne' canali *(de tintori)* sembra volersi inten-
« dere un color porporino vivissimo, qual è quello
« della porpora non ancora portata, ma tenuta per
« del tempo nei canali dei tintori, dove se le davano
« fino a due tinte, ed allora chiamavasi » *dibapha.* »

V. 6. *Quam pulchra es, amica mea, et quam
decora charissima in deliciis.* — Quanto bella sei
tu, e quanto vaga, carissima nelle dolcezze, o delizie.

(10) Il Siriaco ed Aquila leggono — *filia delicia-
rum.* — I Settanta — *Quam suavis facta es cha-
ritas in deliciis tuis.* — Vatablo — *O amor.* —
Interpretazioni, che tutte si riducono ad esprimere
che la Sposa era amabilissima.

V. 7 e 8. *Statura tua assimilàta est palmae.* — La tua statura è simile alla palma. — L'altezza della persona era in pregio presso gli antichi, ed Omero e Virgilio ne hanno parlato, e la consideravano come una particolar bellezza.

I grappoli co' quali si paragonano le mammelle della Sposa, non devono intendersi de' frutti della palma, o pioce de' dattili, ma di quelli della vite. E' probabile che, come noi sposiamo le viti all'olmo, i Palestini le legassero alle palme.

(11) L'odore della tua bocca è simile alle mele. Alcuni interpreti leggono invece di — *oris tui* — *Odor nasi tui* — *narium.* — I mistici riconoscono in quest' ottavo versetto velato il gran Mistero della Redenzione. Vedi Cor. a Lapide, Tirino e Martini.

V. 9 *Guttur tuum sicut vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum.* — Le tue fauci sono come ottimo vino degno di esser bevuto dal mio diletto.

(12) Evasio Leone attribuisce allo Sposo questo versetto: io credo che alla Sposa appartenga. La comune degl' interpreti l'intende così, e vi vuol molto a persuadere in contrario, quando il *dilecto meo* trovasi tante volte posto in bocca della Sposa. Anche l'istessa ragione ne persuade. — La Sposa tanto encomiata dallo Sposo, risponde. — Il tuo favellare è dolce come il vino ottimo, degno d'esser bevuto dal mio diletto.

Mi limito a quanto ne scrisse il Tirino. — *Quid ad has suas laudes Sponsa? Tale vinum, inquit decet et dignum est, dilecto meo, ad potandum neque convenit ut vilius aliquod admoveatur labiis et dentibus illius ad ruminandum, sorbiendum*

vel degustandum. *Q. D. Palatum sponsi mei dulcissimum est, non probat, neque admittit nisi optima quaeque et praestantissima.*

V. 10. *Ego dilecto meo.* — Io sono del mio diletto, ed egli a me si rivolge.

(13) Pagnini tradusse — *Ego dilecti mei sum et ad me est desiderium ejus.* — E nell' una e nell' altra maniera che si traduca, qui si viene ad esprimere la tendenza reciproca di due casti amanti (come notò Bossuet) che — *Invicem adherescunt casto amore vehementissimo.*

CANTATA VII, PARTE II.

V. 11. *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum.* — Vieni, o mio diletto, andiamo alla campagna.

(14) E' questo un dolce invito della Sposa, che bramando maggior quiete, prega lo Sposo di seco andare a godere in aperta campagna il più tranquillo riposo. Infatti i Settanta tradussero : *Requiescamus in castellis.*

V. 12. *Mane surgamus ad vineas* — La mattina ce ne anderemo nelle vigne. In questo versetto sono brevemente con energia descritte le occupazioni a cui si vuole applicare la Sposa, assieme col suo diletto. E quanto qui si dice non determina nè tempo, nè stagione, onde non può asserirsi che vi sia contraddizione (come taluni hanno immaginato) col versetto seguente.

Pagnini e Vatablo in diversa maniera dalla Vulgata tradussero — *An apparuerit üva parva* — invece di — *si flores fructus parturiunt* — il che significa, se i fiori allegano, oppure, se la vite ha fiorito, se ha gettati i granelli d'agresto.

(15) *Ibi dabo tibi ubera mea.* — Ivi ti farò pago del mio amore. — I detti traduttori di fatto leggono — *Amores.*

V. 13. *Mandragore derunt odorem.* — Le mandragore hanno dato il suo odore. (16) Varie sono le opinioni degli eruditi su le mandragore. Si può vedere quanto essi ne dicono presso Giacomo Tommasio nella dissertazione *de mandragoris.* Delle mandragore si parla nel Genesi (*cap. XXX*, v. 14), e da questo luogo apparisce che un tal frutto doveva esser raro nella Mesopotamia, ma in Palestina non era così. La voce *Dudaim*, di cui si è servito Mosè, è stata variamente intesa dagl' interpreti. Alcuni la spiegano delle viole, altri de' gigli, altri de' gelsomini, de' tuberosi, e generalmente de' fiori più belli ed odoriferi. La mandragora è una pianta, che ha foglie simili alla lattuga, ma più piccole e più strette, eguale a quello del sorbo è il frutto: ha due radici, che insieme si riuniscono, il che ha fatto credere, che possa aver forma umana. E' stato detto, che possa esser giovevole alla fecondità. Si adoperava ne' filtri amatorj. L' imperator Giuliano nell' epistola a Calixene racconta aver bevuto il sugo di mandragore per essere eccitato all' uso di Venere.

Le mandragore son belle e di odor soave, diconsi buone a conciliare il sonno, e tali da togliere il senso d' ogni percossa o ferita, come narra Teodoreto. — *Servavi tibi* — può intendersi di tempo presente, giacchè gli Ebrei, mancando di questo tempo nella costruzione de' verbi, usurpano il preterito.

CANTATA OTTAVA.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

S'espongono i desiderj della Sposa di vedersi unita finalmente all'amante, che adora. Essa lo vuol condurre ne' tetti materni, e non reggendo alla piena de' suoi affetti, cade sopita per la terza volta.

L'Anima pervenuta già a quell'alto grado di perfezione, che nella vita unitiva congiunge a Dio, rinunzia senza dispiacere a tutte le creature per aderire soltanto ad esso. Vuol baciarlo, stringerlo al seno, e godere di tutto l' incanto del di lui celeste amore; onde in sì fatta considerazione immergendosi, resta assorta in estasi deliziosa.

Vedi S. Bernard. Dionis. ec.

CAPUT VIII.

V. 1. *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam me nemo despiciat?* (1)

2. *Apprehendam te, et ducam te in domum matris meae: ibi me docebis, et dabo tibi poculum ex vino condito* (2), *et mustum malorum granatorum meorum.*

INTERLOCUTORI

La Sposa e lo Sposo.
Coro di Donzelle.

Sposa.

Quando verrà quel fortunato istante
In che, mio caro sposo,
Ti stringa a questo seno
Quasi german, che dalla madre stessa
Succhiò di vita l'alimento primo,
Onde senza rossore
In ogni incontro a te donare io possa
I pegni certi del mio fido amore?
Oh! come lieta allor sotto i materni
Tetti ti condurrò. D'amor gli arcani
Ivi m'apprenderai; di scelto vino
Una tazza spumante
Io porgerotti intanto, e il vivo umore
Dai melagrani espresso .. Ah! già nel petto
A tal pensiero io sento
Palpitare il mio cor pel gran contento.

V. 3. *Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.*

4. *Adjuro vos, filiae Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam donec ipsa velit* (3).

Deh! la sinistra stendere (*alle com-*
Non sdegni al capo mio *pagne*)
E colla destra, o dio!
Stringermi al casto sen...
Ah! che la gioja insolita
M' opprime, io vengo men.

Sposo.

Lasciate, o vergini,
Che in dolce pace,
Finchè gli piace
Posi il mio ben,
E i sui si calmino
Affetti appien.

CANTATA OTTAVA.

PARTE SECONDA.

ARGOMENTO.

Le compagne vedendo giugner la Sposa piena di brio e di maestà accanto allo Sposo, si chiedono a vicenda, chi ella sia. Lo Sposo non badando loro, narra alla medesima di averla risvegliata mentre dormiva sotto l'albero delle mele; quindi la prega a conservargli la fede già datagli, e descrive con forza il tenero amore, che nutre per essa. La Sposa lo assicura, che mai sarà per dimenticarlo: gli parla della sua germana. Lo Sposo accertala che prenderanne pensiero, e poscia le mostra la brama di udirla nuovamente cantare. Ella soddisfa alle richieste, e lo invita al colle degli aromati per secolui rimanere in dolce pace.

È ammirata l'Anima Giusta unita al suo Dio. Egli le rammenta quanto abbia fatto per trarla dal sentiero di perdizione, e dal letargo mostruoso delle passioni. Desiderando di esser corrisposto, ella si dedica a lui interamente, e lo prega a procurare i vantaggi de' suoi prossimi. Quindi conoscendo che la terra non è più per essa, invitata a cantare le lodi del suo benefattore, si limita a pregarlo che voglia condurla a godere della sua eterna gloria.

Vedi gli autori citati di sopra.

V. 5. *Quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* (4).

Sub arbore malo suscitavi te, ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua. (5).

6. *Pone me ut signaculum super cor tuum,*

INTERLOCUTORI

Lo Sposo e la Sposa.
Coro di Donzelle e di Giovani.

Coro di Donzelle.

Costei, che muove i passi
Dalle rimote arene
Accanto al caro bene,
Chi mai, chi mai sarà? ...
Eguale a lei non dassi,
In grazia ed in beltà!
Chi mai, chi mai sarà? ...

Sposo.

Mentre posavi assorta in dolce sonno
Di quel melo frondoso all'ombre amiche
Dalla placida quiete io ti riscossi.
Ivi la madre tua fu colta al varco,
Ivi ella cadde un dì: ma tu, mia sposa
Al periglio sottratta,
Quivi tranquilla omai meco ti posa.
Del tuo fedel l'immagine
Deh! ti scolpisci in cor:
S'è ver ch'un puro amor
L'alma t'accenda.

ut signaculum super brachium tuum (6);

quia fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus emulatio (7). *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum* (8).

V. 7. *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem : nec flumina obruent illam.*

Si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam. (9).

8. *Soror nostra parva est, et ubera non habet, quid faciemus sorori nostrae in die, quando alloquenda est?* (10)

E sul tuo braccio eburneo
Nel modo il più gentil,
Qual lucido monil,
Mio nome splenda.
Ah! non puote il mio labbro, o dolce amica,
Spiegarti quell' affetto,
Ch' ad ognora per te m' avvampa il petto!
Sappi però, mio ben, che al par di morte
Esercita su me le forze sue,
Ch' il foco ond' io m' infiammo
Vince qualunque ardor, che gelosia
Crucia, senza pietà, quest' alma mia.

Sposa.

Vivi, idol mio, sicuro
Mai non potranno estinguere
Gli affetti miei, tel giuro,
Nemmen le profondissime
Acque del vasto mar.
Per tant' amore e fede,
Se alcun m' offrisse prodigo,
Quanto di ben possiede;
Ei mi saria spregevole,
Non mi saprei cambiar.
Ma, qual la sorte fia
Deh! dinne, o caro, della germana mia?
Ella è tenera ancor, ancor non porta
Turgido il seno suo. Quando l' istante
Giunga, che in nodo marital si stringa
Che mai di lei sarà? ...

V. 9. *Si murus est, aedificemus super eum propugnacula argentea: si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.* (11).

10. *Ego murus: et ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens.* (12).

11. *Vinea fuit pacifico in ea, quae habet populos: tradidit eam custodibus, vir affert pro fructu ejus mille argenteos* (13).

12. *Vinea mea coram me est. Mille tui pacifici, et ducenti his, qui custodiunt fructus ejus.*

Sposo.

S'ella d' amore
Non cede alla lusinga,
Coi modi più tenaci
Rinfrancherem quel core,
E se facile il varco
Aprisse al menzognero,
D' incorruttibil cedro, io ti prometto,
Saran posti ripari al molle petto.

Sposa.

Qual muro io son, e questo petto mio
Qual torre inaccessibile divenne
Da che delle tue grazie
Degna, signor, mi festi, e con verace
Pegno di puro amore
Insiem si strinse il bel nodo di pace.
Possiede Salomon vigna feconda
Ne' popolosi piani
Di Baal-Amon. Ei n' affidò la cura
Ad eletti cultori. Ad esso ognuno
Reca al cader dell' anno
Mille sicli d' argento
Pe' frutti, che ne tragge. Ah! s' abbia in pace
I mille sicli il prence, altri dugento
Sien de' cultori suoi, che sol mi piace
Te posseder, che la mia vigna sei,
Unico oggetto e caro a' voti miei.

V. 13. *Quae habitas in hortis, amici auscultant* (14),

fac me audire vocem tuam.

14. *Fuge, dilecte mi, et assimilare capreae, hinnuloque cervorum super montes aromatum* (15).

Sposo.

O tu de' fertili
Orti cultrice,
Sposa adorabile,
Se pur mi lice
Tanto sperar!
La vôce armonica
In sì bel giorno
Schiudi; t' accerchiano
Gli amici intorno,
Schiudi, a bear.

Sposa. (ella canta)

Degli aromi al monte,
Mio tenero oggetto,
Qual damma fugace,
Qual agil cervetto
Rivolgi il tuo piè.
Serena la fronte,
Chè un pegno verace
Là darti prometto,
D' amore, di pace,
Di candida fè.

ANNOTAZIONI

ALLA CANTATA OTTAVA.

V. 1. *Quis mihi det.* — Chi m' accorderà.

(1) Dal contesto di questo versetto sempre più si viene a stabilire, che il nostro poema altro non sia che una raccolta di canzoni, o egloghe da rappresentarsi nel decorso dei sette giorni nuziali, non escluso quello in cui celebravasi il maritaggio; come pure che gli Sposi non conversavano liberamente fra loro, e quanta decenza si osservasse allorquando erano essi accompagnati dal Coro de' Giovani, e delle Donzelle; onde non ci farà maraviglia, se udiremo ripetere un' altra volta dalla Sposa — *Leva ejus sub capite meo*; e concluderemo che in fatto di costume, il Cantico de' Cantici ci segna le tracce più sicure per non offender mai l'onestà, sebbene nell' esprimere le varie passioni e gli affetti, vi si scorga seguita dal poeta la semplice natura, senza che l'artifizio comparisca giammai. Nel desiderio ardente della Sposa, hanno i mistici ravvisato le brame dell' antica Chiesa (cioè dei giusti), di vedere vestito della nostra carne quel Redentore nella cui fede viveva, ed aspettava con tanta ansietà. Vedi Martini.

V. 2. *Apprehendam te, ec.* — Io ti prenderò, e ti condurrò nella casa di mia madre.

(2) *Ibi me docebis*, ivi mi ammaestrerai. Seguendo il senso letterale, si può dire che qui si parli del-

l'ammaestramento delle cose riguardanti la famiglia. Solevano gli antichi praticare questo costume, colle novelle Spose, di cui un esempio ce ne lasciò Zenofonte (*In OEconomico*). Io ho pensato potersi riferire a quanto riguarda la tenerezza degli affetti.

Dabo tibi poculum de vino condito. — Ti darò una tazza di vino condito. — Era questo un vino, che si formava coll'infusione di varj aromati, e sovente ancora di mele e di erbe odorifere. Vedi Ateneo, lib. II, cap. II, Plinio, Columella.

(3) V. 3 e 4. Sebbene questi versetti poco differiscano dal 6 e 7 del Capo II, ho tentato variarli per non render nojosa la ripetizione.

CANTATA VIII, PARTE II.

V. 5. *Quae est ista?* — Chi è costei, che viene dal deserto appoggiata al suo diletto?

(4) E' questa la prima volta che vedesi comparire la Sposa accanto al suo diletto, senza che sia seguita dalle compagne. Ciò dimostra essere omai per terminare la settimana nuziale, e che già ella ha ottenuto quanto espose bramare nel principio di questa Cantata.

Vi vuol poco ad intendere l'*innixa super dilectum suum* — senza ricorrere a sottigliezze, ognuno sa dargli il proprio senso — Appoggiata sopra il braccio del suo diletto — sottintendendo — *Brachium* — L'immaginare, come pensò Cornelio a Lapide — che lo Sposo portasse a cavalluccio la Sposa, sarebbe un risvegliare il ridicolo fuor di luogo.

(5) *Sub arbore malo* — Sotto l' albero delle mele io ti risvegliai, ivi fu corrotta, ivi fu violata la madre tua. — A chi appartiene questo versetto? Evasio lo attribuisce alla Sposa. — Io son persuaso che appartenga allo Sposo — o si legga *corrupta est, violata est genitrix tua* — o con Pagnini, Vatablo ed i Settanta — *Concepit te*, *peperit te* — Anzi se si volesse adottare quest' ultima lezione; per far parlare la Sposa, non saprei come associare l' idea, che presenterebbe questo versetto con quanto segue. — Lo Sposo non si è mai addormentato. — La Sposa tre volte. Non è più naturale che lo Sposo dica d' aver risvegliata la Sposa? — Parmi che chi legge debba restar più appagato, riflettendo che fu lasciata da esso mentre era sopita.

Io ho seguita la Vulgata, perchè oltre il senso naturale, che presenta, cioè di aver lo Sposo tratta la diletta a qualche periglio, che lascia ad immaginare; risveglia l' idea della caduta della prima madre. Su ciò posson vedersi i mistici.

Dando una tale interpretazione, ognuno si accorge quanto cresca l' entusiasmo della passione amorosa, e quanto ben si unisca al precedente il versetto che segue.

V. 6. *Pone me ut signaculum super cor tuum.*

(6) Mi poni come un sigillo sopra il tuo cuore, come un sigillo sopra il tuo braccio, poichè forte come la morte è l' amore, dura come l' inferno la gelosia, le lampadi di lui sono lampadi di fuoco e di fiamme. Niente di più passionato si incontra nei poeti Greci e Latini della prima parte di questo versetto, niente di più energico per dipin-

gere la forza, l'ebrezza dell'amore, per cui è fatta una dolce violenza alla nostra immaginazione.

(7) La parola — *infernus* — piace poco ad Evasio — Pare che non approvi molto quanto ne dissero, Estio, Tirino e Menochio, onde piuttosto vuol intenderla — *sepulchrum* — *o mors* — e soggiugne il — *durus* — si sarebbe con più accuratezza tradotto — *firmus* — *fortis*. Ma quest'aggettivo appartiene alla gelosia, e già era stato detto — *fortis ut mors dilectio* — il ripetere una medesima idea non aggiunge nè forza, nè sublimità; e sarebbe stata cosa assai fredda l'esprimersi così — forte come la morte è l'amore, forte come la morte è la gelosia. Salomone dicendo — dura come l'inferno è la gelosia, ha voluto dimostrare che essa produce nell'animo degli amanti la pena più grande, che immaginar si possa. A quanto guidi un geloso furore ce lo dimostrano l'istorie. Il geloso diventa quasi maniaco, onde non è fuor di proposito il caratterizzare per dura questa passione, e paragonarla ai dolori dell'inferno, di cui gli antichi ebbero le idee più sublimi, e per quanto riguarda l'atrocità e l'eternità delle pene, ch' ivi si soffrono — Vedi nel sesto dell'Eneidi quanto ne pensava un gentile

. . . . . . *In faucibus Orci*
Luctus et ultrices posuere cubilia curae, ec.

(8) *Lampades ejus.* — Le di lui lampadi. Il testo ebraico legge *flammae dei*: che significa fiamme ardentissime, veementissime; è questa una maniera propria di quel linguaggio, che per esprimere una cosa grande aggiunge il nome di Dio, di cui non ve ne può essere una maggiore. (*Vedi Kimchi in*

I. Samuel, c. XXVI, v. 12. — Onde leggesi nel salmo XXXVI, v. 7. *Justitia tua ut montes Dei* — cioè altissimi, smisurati.

V. 7. *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem.* Le molte acque non poterono estinguer l' amore.

(9) Queste parole in bocca della Sposa mostrano quanto ella corrispondesse alla tenera passione dell' amato Sposo. Ella non fa conto di cosa veruna, ed in confronto del di lui amore tutto tiene per vile. — *Quasi nihil despiciet ea* — è come tradussero Pagnini e Vatablo. — *Comtemnendo, contemnet* — ed è un vero pleonasmo. — In questo luogo, secondo i mistici, vien dato un grande insegnamento per preferire Iddio a qualunque cosa mondana.

V. 8. *Soror nostra parva est.* — La nostra sorella è piccola.

(10) Sono qui divisi gl' interpreti per fissare a chi debbano attribuirsi queste parole. Beda, Cassiodoro, S. Girolamo le mettono in bocca dello Sposo: ma sembra piuttosto che appartengano alla Sposa: di fatto ciò rilevasi dal versetto 10, in cui dopo la risposta dello Sposo, ella ripiglia — *Ego murus* — Io sono un muro, cioè — forte. — L'*ubera non habet* — può significare la non anche cominciata pubertà; ed è un' amplificazione del — *parva est* — che intendesi di poca età, e non di piccola statura.

V. 9. *Si murus est.* — Se ella è un muro.

(11) L' espressioni di questo versetto son tutte metaforiche, e possono spiegarsi nella seguente ma:

niera, senza ricorrere a sottigliezze. — Se ella è un muro; cioè d'animo forte e virile, la renderemo più stabile. — Se è una porta; cioè non capace a sostenersi da per se sola, procureremo di difenderla, ed istruirla. — Il che tutto è riferibile al — *quando alloquenda est* — che spiegasi: quando parlerassi di lei — cioè delle sue nozze — seguendo i Settanta.

V. 10. *Ego murus.* — Io sono un muro, ... dachè divenni avanti a lui, come quella, che ritrovò pace.

(12) Qui la Sposa parla di Salomone, dice di esser divenuta forte ed inespugnabile dachè ritrovò grazia nel di lui cospetto — *Invenire pacem* — è frase molto elegante presso gli Ebrei, che noi traduciamo — Ritrovar grazia.

V. 11. *Vinea fuit pacifico.* — Il pacifico ebbe una vigna.

(13) Cioè Salomone — L'Ebreo e i Settanta hanno — *Baal-Hamon* — come nome proprio di luogo o di città. Di fatto una città di questo nome è rammentata nel lib. II, *de' Paralipomeni* (cap. VI, v. 75).

Mille argenteos — Mille sicli. — L'argenteo era una moneta di questo metallo, e sotto tal denominazione intendesi comunemente il — *Siclo* — che corrisponde a trenta soldi e due denari di nostra moneta.

V. 12. *Vinea mea coram me est.* — La mia vigna è al mio cospetto — *Mille tui pacifici* — i Settanta leggono — *Salomoni* — Il nome di pacifico dassi a Salomone, poichè amante della pace la fece godere a' suoi popoli.

V. 13. *Quae habitas in hortis*. — O tu, che abiti negli orti, o giardini, sciogli la tua voce, gli amici stan qui per udirti.

(14) L'*auscultant* della Vulgata, è tradotto dai Settanta — *Amici sunt intendentes voci tuae*. — È questo un invito gentile diretto dallo Sposo alla Sulamitide, onde faccia di nuovo sentir la sua voce. Ella lo compiace, e canta.

V. 14 *Fuge, dilecte mi* — Fuggi, o mio diletto, sii simile al cavriolo, ed al cerbiatto, su i monti degli aromati.

(15) La Sposa quasi nella stessa guisa, che dette fine al capitolo II, termina questo Divino Poema. Il moderno gusto, oltre non ammettere tali ripetizioni, avrebbe desiderato che il canto della diletta ad altra cosa appartenesse, o almeno fosse stato più lungo. Ma se si esamina l' oggetto per cui esso fu scritto, si rileva la ragione poetica e della ripetizione e della brevità. — La settimana nuziale finisce col Cantico. La Sposa non poteva esprimere altra brama che quella di riunirsi liberamente al suo diletto. Di fatto nel finale del Cantico II, disse — *Revertere* — ritorna: qui dice — *vola* — ai monti degli aromi, come a luogo dove debba trattenersi ed aver compimento la loro felicissima unione.

In questa fuga i mistici considerano adombrata la Gloriosa Ascensione di Gesù Cristo al Cielo. — S. Greg Pap. Hom. XXIX, in Evangel.

FINE.

Die 30 aprilis 1827. Vidit Joseph Branca Theologus Metropolitanae pro Emin. et Rev. D. D. Card. Archiep. Mediol.

ERRORI	CORREZIONI
P. 15 lin. ult. N. 3. Spieil.	Spicil.
» 20 N. 1. et lettera	et littera.
» 34 versetto 5 maee	meae
» 52 lin. 2. incerto	in certo
» 56 lin. 19. sont	sunt
» 91 verso 3. Alla fresch' ombra di quell'arbor felice.	Alla fresc' ombra Di quell'arbor felice.
In alcuni esemplari	
« 59 lin. 17. exaltim	exultim
» 143 lin. 1. alla	allo
» 183 lin. 16. Ille cebrae	Illecebrae
» 184 lin. 29. scogliere	sciogliere
» 190 versetto 2. valatus	vallatus